CANTI E RACCONTI
DEL POPOLO ITALIANO
pubblicati per cura
DI
D. COMPARETTI ED A. D'ANCONA
VOL. II.
CANTI DELLE PROVINCIE MERIDIONALI
ROMA TORINO FIRENZE
Corso, 346-347 Carlo Alberto, 5 Tornabuoni, 20
ERMANNO LOESCHER
1871.

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA

DI

DOMENICO COMPARETTI

ED

ALESSANDRO D'ANCONA

Vol. II.

CANTI DELLE PROVINCIE MERIDIONALI.

ROMA TORINO FIRENZE
Corso, 346-347 Carlo Alberto, 5 Tornabuoni, 20

ERMANNO LOESCHER

1871.

CANTI POPOLARI

DELLE

PROVINCIE MERIDIONALI

Raccolti da

ANTONIO CASETTI

e

VITTORIO IMBRIANI

VOLUME PRIMO.

ROMA TORINO FIRENZE

Corso, 346-347. Via Carlo Alberto, 5. Via Tornabuoni, 20.

ERMANNO LOESCHER

1871

AVVERTENZA

Parecchi de' dialetti ai quali appartengono i rispetti, gli stornelli, le ninne-nanne, le canzonette infantili, gl'indovinelli, ecc., contenuti in questo saggio di Canti popolari delle Provincie Meridionali, non vennero mai scritti, che noi si sappia. Abbiam quindi spesso dovuto crearne l'ortografia; opera malagevole a coloro stessi che parlano un idioma dall'infanzia, come ci venne talor dimostrato dai manoscritti de' nostri collaboratori. Sarebbe puerilità se c'immaginassimo di aver colto sempre nel segno o di aver fatto il meglio possibile; bene affermiamo di aver fatto il meglio che per noi si poteva, di non aver cansato fatica, di non aver risparmiata diligenza. Quando si è potuto, si sono trasmesse le bozze a' raccoglitori stessi; si è letti e riletti

i canti a persone del luogo di provenienza; e ne' casi dubbî, si è stato all'ortografia de' manoscritti.

Abbiamo voluto indicar con un apostrofo in principio e in fine de' vocaboli la mancanza d'ogni elemento fonico che si ritrovi nella parola italiana corrispondente; ogni aferesi od apocope insomma che il vernacolo infligge alla voce aulica, ancorchè quel termine non esista mai in dialetto nella forma intera e piena. Crediamo che questo sistema debba agevolar grandemente il lettore. Quindi, per esempio, in leccese scriviamo *nu'* per *non; 'nu* per *uno*; *'maru* per *amaro; 'ssa* per *questa (chissa); 'ulia* per *vorrei;* quindi in napoletano *ammà'* per *amare; 'janca* per *bianca; mo'* per *adesso (modo);* e via discorrendo. Così ci è anche riuscito di distinguere parecchi termini che hanno lo stesso suono; puta, in leccese: *nu'* (non) da *'nu* (uno); *'sse* (queste) da *sse* (sè o si) *'ulia* (vorrei e voleva) da *ulia* (oliva).

Ne' dialetti napoletano e leccese è invalsa un'ortografia mostruosa, barbarica, che si direbbe inventata apposta per annaspar la vista, riprovatissima dal Galiani: quando la consonante in principio di vocabolo è pronunziata più forte del solito per via della parola precedente, la si scrive doppia. Anche in Italiano le consonanti iniziali si pronunziano per eufonia quando scempie, quando reduplicate; ma si scrivono sempre a un modo. Noi, per regola, abbiamo ripudiata questa barbarie; ma la forza

dell'abitudine ci ha fatto cascare in essa ripetute volte, malgrado il fermo proposito di smetterla. Di alcune parole, in alcuni dialetti, abbiamo sempre scritta doppia la consonante iniziale; per esempio, in partenopeo, *mme*, *mmio*, *ppe'* (per), *cchiù* (più), *sse* (sè), *ccà* (qua), ecc.

Ne' dialetti abruzzesi, l'apostrofo in fin di parola, indica una specie di *e* muta, tutta propria di quelli e che rende lunga la vocale accentata antecedente. Ma forse è un segno convenzionale scelto male e che bisognerà surrogare in altro modo.

Ne' dialetti leccesi il *ddh* (che alcuni scrivono *ddr* ed altri col semplice doppio *d*, tagliando con un trattolino l'asta del secondo *d*) indica un suono palatale, specialissimo di quei vernacoli e che non ha riscontro alcuno nella lingua aulica. Ha bene analogia col *ddh* o *dh* de' dialetti calabri; ma non gli è identico.

Ne' dialetti calabri il *chh* ha un suono medio fra il χ greco (*ch* tedesco) e lo *sch* tedesco, (*sh* inglese, *ch* francese, come lo *sci* di scirro, sciloma, sciancato).

In molti dialetti meridionali l'esse impura ha spesso questo suono di *sci*, come lo *sch* tedesco nella parola *schwarm* o il *ch* francese in *fichtre !* Abbiamo intralasciato di notare questa modificazione fonica, per non annaspar la vista del lettore con qualche nesso strano o con qualche insolito segno ortografico. Riconosciamo però di aver mal fatto; e proporremmo di avvalersi del nesso *sh*, che gli antichi scrittori napoletani

adoperavano con quel suono, scrivendo, per esempio: *shiore*, *shiorillo* (anche *hiorillo*).

I canti di ciascun comune sono per ordine alfabetico; nelle note sono radunate varianti e canzoni analoghe d'altri comuni e quelle notizie o supposizioni che c'è riuscito di raccogliere o di fare intorno all'origine storica o letteraria di esso canto. La classificazione è la parte più debole del nostro lavoro; ma confidiamo nell'indulgenza del benevolo lettore. Non è agevole cosa raccapezzarsi in mezzo ad oltre cinquemila fra canti e frammenti. Un indice alfabetico dei comuni ne' quali vennero raccolti i canti riportati nelle note, agevolerà le ricerche. Non abbiamo separati i Canti di Lecce e quelli di Caballino; poichè que' due comuni sono a poche miglia di distanza e non v'è diversità nel canto o nel dialetto.

I canti non sono stati raccolti tutti dal Casetti e da me. Quelli di Amatrice li dobbiamo al comm. Pier Silvestro Leopardi, Senator del Regno; quelli di Airola ad Alessandro Cocozza-Campanile e Andrea Landolfi; quelli di Baculi alla signorina Maria Papa; quelli di Bagnoli Irpino a Michele Lenzi; quelli di Caballino e Lecce in parte a Sigismondo Castromediano duca di Caballino, a Gaetano, Raffaele e Maria Casetti; quelli di Carpignano Salentino parte al dott. Chirone, parte al duca di Caballino, cui dobbiamo pure quelli di Calimera e Spongano e parte di quelli di Morciano; quelli di Chieti al professore Pompeo Salvatore; quelli di Diso,

Galatina, Salice all'ing. Oronzio Orlandi; quelli di Gessopalena a G. Finamore; quelli di Grottaminarda al cav. Michele Bonopane; quelli di Lanciano al cav. dott. prof. Francesco Bruni; quelli di Moliterno al cav. Giacomo Racioppi; quelli di Nardò a Giuseppe Castrignanò; quelli di Palena, Catignano, Villetta ad Oreste Recchioni; quelli di Paracorio a Rocco Tornatora; quelli di Pomigliano d'Arco a Ferdinando Antignano; quelli di Reggio di Calabria parte al prof. Alessandro d'Ancona, parte al prof. Achille Canale; quelli di Santa Croce di Morcone a Raffaello Bonari; quelli di Montella al cav. Scipione Capone; quelli di Castellana a Giuseppe De Giorgi; quelli di Santa-Margherita a Giovanni Cucinotta: quelli di Pollica al barone Francescantonio Mazziotti; quelli di Maddaloni al cav. prof. Pasquale Turiello; quelli di Saponara a Francesco Paolo Caputo; quelli di Spinoso, parte al Racioppi, parte al Bonari; quelli di Roma dal cav. Federigo Cortese; quelli di Sturno al deputato Edoardo Grella. Se qualche nome di collaboratore ci è sfuggito, se qualcheduno è stato da noi ommesso, voglia l'interessato avvertircene; e ci affretteremo a riparare all'involontaria colpa nell' Avvertenza che preporremo al secondo volume.

Parecchie altre persone avevan promesso di aiutarci, quando, otto anni fa, intraprendemmo questo lavoro. Alcuni sono stati del tutto immemori delle loro promesse; altri e nelle provincie meridionali continentali e nelle insulari, han cre-

duto di pubblicare le loro raccolte come lavoro indipendente: Ci sia lecito di reclamare il vanto d'aver noi additato loro quegli studî che brillantemente ora seguono.

Tutto ciò che abbiamo riportato di già edito da altri che noi, in fatto di canti, è preceduto da un asterisco, anche quando si è per errore intralasciato di notare onde sia desunto. Non si è notata che ben piccola parte de' riscontri che i canti delle provincie meridionali hanno in quelli editi delle rimanenti provincie; perchè, a voler fare un lavoro compiuto, si sarebbero dovuto inserire quasi integralmente nella nostra raccolta tutte quelle pubblicate.

Si noterà che i canti non sono quasi mai nel dialetto schietto e pretto; contengono calore, forme e parole d'altri idiomi; quasi sempre forme e parole della lingua aulica. Fatto costante, del quale non occorre qui indagar la cagione, e che risponde appunto al bisogno d'idealizzare il linguaggio, quando il pensiero che ci occupa è nobile ed alto.

Ci sia lecito di dichiarare (cosa non inutile a questi lumi di luna) che nessun pensiero, nessuna superbia municipale o regionale ci ha indotti od animati a questo lavoro; anzi solo e schietto amor d'Italia e della scienza. In prova di che, uno di noi ha dato contemporaneamente opera a pubblicare due raccolte di fiabe; una milanese e l'altra toscana.

Certo rincresce il confessare che un lavoro d'otto anni non corrisponde pienamente all'in-

tenzione, al desiderio nostro; che contiene molti errori evidenti a noi stessi; molti che non sappiamo scorgere. Ma speriamo che il nostro esempio valga a suscitare l'amore di questi studî in persone più capaci e più al caso di raccoglier per bene e d'illustrar come si deve queste canzoni popolari. Da chi farà meglio, accetteremo con gioia ogni correzione, ogni riprensione; come gli promettiamo ogni sussidio che sia in poter nostro.

Imbriani.

INDICE DEL VOLUME

Registro dei Canti contenuti nelle Note

NB. — I comuni e le provincie meridionali sono in tondo, comuni e provincie e regioni della rimanente Italia continentale ed insulare in corsivo.

GESSOPALENA

(ABRUZZO CITERIORE)

I. Agge arrannat' lu munn' a palm' a palm';
Le donn' l'ho truvat' a mill' a mill'.
L'agge truvat' diù sol' sorell':
Jun' si chiam' Fior' e l'altr' Gijj.
Jun' le port' lu pèrzeche nuvell';
'N'altr' la mela-rosci' pe l'odor';
Jun' le port' la verd'a-gonnell';
'N'altr' lu fil' d'or' a li capill'.

Nel Cod. magliab. già strozz. cl. VII, 1040. Var. a carta 51, verso, leggesi un frammento di ballata del principio del XV o della fine del XIV secolo; n'è decimoquarto il verso settimo di questo rispetto:

* Entrai allo giardino delle rose
E non le colsi per la mia follia.
Entrai allo giardino,
Ov'erano le rose con le fiori
E aulente il gelsomino
Ch'a tutta la contrà' rendia splendori.
Eo non ti vegno mino
Solo ch'uomo basciare mi perdoni.
Chè 'ssa boccuccia tua masculïata
Una fïata - Basciarla volla.

Figliola se' de Garbi
Saggia palermitana e amorosella,
E morirò per tla.
Quando ti vesti la verde gonnella,
Convèneti l'anella.
Stassimo alle camari . . . . .
Entrami etia. . . . .

Sotto questo titolo, *le due sorelle*, si potrebbe riunire un grazioso gruzzoletto di canti pòpolari. Ecco un altro rispetto pure di Gessopalena.

Quest'è lu luogh' dill' amor';
C'è nat' l'erb' di la contentezz'.
Dentr' ci stann' diù bell' fijjuol';
Fann' tremà' la terr' da li bellezz'.
Jun' si chiam': *La stilluccia d'or';*
L'atr': *La funtanell' de le bellezz'.*
Si i' n' avess' jun' di ssi diù,
Ni' mmurarrebb' ma' di contentezz'.

Mmurarebb', morrei. Quel *funtanell' di li bellezz'* mi rammenta il brano seguente del *Febusso* e *Breusso*, poema in ottava rima del XIV secolo:

" Ed ei rispose: — « Bella, ch'hai defunta
« La memoria, la mente e il mio coraggio...
« Ora ch'io son venuto chiara stella
« Contar ti voglio e dire il mio volore:
« Il cor combatte forte e mi martella
« Per tue bellezze questo sire amore...
« Ond'io ti prego druda mia leggiadra,
« Che in vêr di me tu non ti mostri strana,
« Chè il core in corpo mi si rompe e squadra
« Per te, che sei di bellezza fontana ».

A Palena (Abruzzo Citeriore) si canta:

Chi bella coppia di surell' siet',
Com' diù fior' a una rama stati!
Una zi chiama: *Fior di donna bell';*
L'altr' zi chiam': *Origine d'amore.*
Un' li còjj li pèrzichi nuvell',
L'altr' li melaros' ngh' li fior'.
La prima li sa far' li caten',
E la seconda me sa' ncatenar',

'Ncatenar' e m'incateni fort':
Pe' scompagnar' a noi ce vuol la mort'.

Nel Canto XXIV del Mondo Nuovo di Tommaso Stigliani, descrivendosi una giostra in Barcellona, nella quale i campioni volevan provare *ch'in un tempo possa, d'ardente e vero amor due donne amarsi*, si fan recitare da un pastore le ottave seguenti:

* Ninfa gentil de cui begli occhi a' rai
Tanta porse virtù l'amico cielo,
Che chi n'avvampa non si spegne mai
Per volger d'anni o per cangiar di pelo;
Bench' ora m'abbia (com'io so, che sai)
Amore acceso di novello zelo:
Pur tu dentro al mio cor rimasa sei,
Come prima cagion de' desir miei.

Amor con destra ed ingegnosa mano
Me stesso avendo in due parti diviso,
N'ha dato una al tuo merito sovrano,
L'altra a colei che m'ha senz'armi anciso.
Nè dalle prime fiamme m'allontano
Perchè d'altri occhi avvampi e d'altro viso:
Anzi tu sei mio foco, ella è mio ardore,
Ad una ho dato l'alma, all'altra il core.

Una è di voi leggiadra e l'altra è vaga,
Una di voi riluce e l'altra splende;
Una di voi conforta e l'altra appaga,
Una di vo' incatena e l'altra prende.
La prima fere e la seconda impiaga,
La prima infiamma e la seconda accende.
Quella mi dà dolor, questa martire,
Quella mi fa penar, questa languire.

Dicono a Nardò (Terra d'Otranto):

Do' stelle e do' dee ju tegnu accantu,
Una mi dse piacere e l'addra turmentu.
Iu nu' curu ci mm'ama e strugge tantu
Ma vadu a 'n cerca di ci mmi dae turmentu.
Iu nu' pigghiu ci mm'ama e strugge tantu
E pigghiu queddha ci mi dae turmentu.

Nel circondario di Lanciano, i discendenti (secondo

la tradizione) del soldato che lanciò il fianco di Criato crocifisso, cantano:

Mi piace l'arj' de 'stu vicinat'
Scia benedett' chi mi ci ha portat'.
Ci atann' du' sorell' ugual' ugual'
Ser' e mattin' va 'ddacquà le roa'.
Tutt' me dichen: — « Pijjat' la prim' » —
La piccirell' chi la vo' lascià'?
La prim' la sa fa' la caten'
La piccirell' m'ha già 'ncatenat'.
Oh! se dal Ciel' me foss' destinat'
Un' pe' spos' e l'autr' pe' cognat'.

Nicolotta edita dal Dalmedico:

* Sia benedete quelle do sorele,
La mama che l'ha fate cussì bele.
Massimamente la più picenina,
La par' el sol co' 'l leva la matina.

Ecco un bel rispetto di Santa-Margherita, villaggio prossimo a Messina:

Sinti a diri ca du' soru siti,
Tutti e dui 'nta 'nu lettu vi curcati:
Ma l'unvernu di friddu vi muriti
Massimamenti quannu cadunu ilati.
Si mi vuluti, vegnu io stasira
Mi curcu 'ntra lu menzu e quaddiati.
E vu' di mia chi paura aviti?
Faciti cuntu ca su vostru frati.

Variante di Morciano (Terra d'Otranto):

Aggiu saputu cce doi sore siti,
E ca a 'nu sulu lettu ve curcati.
Lu matarazzu ci sutta tiniti,
Chinu è de neve e vui tutte tremati.
Pe' quistu su' benutu, ci vuliti,
Se 'sta sera vuliti, ve scarfati.
Questu ve dicu iu, zitelle sole,
Ca la neve nu' squaglia senza sole.

Variante d'Airola (Benevento):

Aggio saputo che doje sore site,
E tutt'e doje de 'na qualitàne;

A una tavolella mangiate e bivite,
A uno letticiello ve corcate.
I' so' de fuoco se mme nge volite
Mme metto 'mmiezo a buje e caude state.

Ecco un rispetto di Sturno (Principato Ulteriore):

Sera passai pe' 'no stretto vico,
Stevano coglienno 'nu granato.
'Ncoppa nce stevano doje figliole zite.
Stevano aspettanno 'u 'nnammorato,
Una teneva 'u pietto ben guarnito,
L'auta teneva 'u sole 'ncatenato.
—« Diccello a mamma toja, che te 'mmarite,
« Non li ffa' cchiù canià' 'sti 'nnammurati ». —

A Paracorio si canta (Calabria Ultra Prima):

Rimiru, rimirandu, rimirai
A 'na finestra chi affacciaru dui.
La 'randi chi mi parzi bella assai,
La piccolina era megghiu di vui!
La mamma affaccia e mi ringrazia assai:
—« Pigghiati amuri » - mi dici - « di nui », —
— « Ieu no' ndi vogghiu nè poco e nè assai
« 'Mparadisu mu viju a tutti dui ». —

Variante di Moliterno (Basilicata):

'Mmienzo 'ssu chianco nc'è 'nu bravo giardino
Nci voglio mette' 'no nuovo guardiano.
Inta nci stanno doje rose fine,
Pennono tutte doje da una rama.
La piccola mi pare la cchiù fina,
E di la granne lu core mi brama.
Una mi desse: — « Amami la prima » —
Ma a la seconna lu core mi chiama.
La piccola sa fare le catene,
Ma la granne le sape 'ncatenare.
Una la voglio sposa, l'auta a cainata,
Lo sango de primo amor cerca pietate.

Rispetto di Saponara (Basilicata):

Quanni l'amore cominzai a fare,
A la finesta vidi doi figliole,
E mi dicano: — « Amante, dove vai?

« Vidillo tu chi è cchiù bella dì nui? » —
La granne tene cchiù bellezza assai,
La piccerella m'ha punto lo core.
Vurria sapè' la causa cume vai;
Vurria meglio miràrele tutte doi.

Altro di Saponara:

Prima di tutto io vi salutai
Come saluta l'angilo a Maria.
A quisti lochi nu' so' stati mai
Tanto nci canto chi ci siti vui.
'Na rosa e 'nu 'aroflo ci truvai.
— « Rimmi, chi è cchiù bello di li rui? » —
La rosa a primavera è bella assai,
L''arofoliello russo vince cchiui.
Ma una cosa mi rimenticai,
A dì che jerano belli tutti rui.

Cantano a Lecce e Caballino:

Quista è la strada de lu ferma propu.
Nc'è nata 'na marangia e 'na lumia;
Nc'è do' surelle e s'hanu mise a giocu,
Stanu giucandu la pirsona mia;
Sorte se le 'ncuntrassi a quarche locu,
Sule sulette e senza cumpagnia;
'Nu'asu nni daria cu scetta focu:
— « Tenitiu quistu pell'amore mia ». —

Scettare, gettare; *Tenitiu*, tenetevi. Variante di Arnesano, edita dal Desimone. *v.* 1, Prop'a la strada *de lu fermallocu*. *v.* 3, E do' zitelle s'hanu post'a giocu. *v.* 5, Oh 'ddiu! Ci le 'ccuntrassi a nuddhu locu. *v.* 7, 'Nu baggiu nni daria, cu scettu focu. *v.* 8, Te tieni quistu. Variante di Morciano:

Quista è la strada de lu beddhu lecu,
Ca sutta a 'na narangia e 'na lumia,
Se su' posti do' ziti e fannu giocu
S'hannu giucata la persona mia.
Ci mme vinse 'ffruntassi a quarche locu.
O veramente alla camera mia,
'Nu baciu lu daria cu scetta focu,
— « Tieniti quistu pell'amore mia ». —

In Airola si canta:

Dio, quanto so' belle 'ste doje figliole!
Una è tedesca, 'n'auta è 'Taliana!
Una lo porta lo zuccaro 'mmocca
L'auta le porta li bellizze 'mmano.
Una leva lo 'mbiso dalla forca,
'N'auta la justizia fa tremmare.

Dicono a Nardò:

Intr' a 'sta casa nci so' belle nate
A qua' si firma lu pinsieri miu.
Iu creu ca siti carose 'nurate
E le billezze vi la dona 'ddiu;
Siti cchiù 'janche 'ui ti la vambace
Cchiù rosse di 'nu milu primatiu:
Uecchi rizzella mia chena di pace
Unisci lu ton core cullu miu.

Altra di Nardò:

Nc'è do' surelle chene di crianza,
Totte due mi fanno la llivirenza.
La grande è bella e la piccula avanza,
Una cu l'ardra nu' nc'è differenza.
La grande mmi l'ha data la spiranza,
La piccula mm'ha dittu: - « Aggi pacienza ».—
Ca ci nu' pigghiu tia, cara spiranza,
Mi fazzu pilligrinu di partenza.

Altra di Lecce e Caballino:

'Na cocchia de surelle fatta a modu,
E de bellezza nu' nde trei lu paru;
Stannu comu galere subra a molu,
E fannu guerra cullu venezianu;
La barca è berde e lu temune è d'oru,
Lu patrunu ci nc'è parla 'talianu;
Jeu mme su' misu alli rignardi loru,
Magari, fossi ieu lu marenaru!

Varianti. *v.* 2, Ca de bellezze nu' trovi. *v.* 4, Ci fannu. *v.* 7, 8, Nu' su' quiddhomu ci pe' donna moru, Ci ddhasusu nu' vau pe' marenaru. Variante Caballinese:

Oh 'ddiu quantu su belle 'ste do' soru!
Tuttu Palermu nun ci trei lu paru:

Su comu do' galere 'ntra lu molu,
Quandu contra nni vau lu venezianu;
Le vele russe e l'ancure su' d'oru,
Lu patrunu ci nc'è napulitanu;
Jeu stau quannanti alli riguardi loru,
Magari fossi ieu lu capitanu!

Varianti. *v.* 7, 8, Jeu qua mme restu alli cumandi loru, Magari fussi ieu lu marenaru. Presso il Vigo ce n'è una variante Sicula:

'Ntra 'stu curtigghhiu ci stanu dui soru,
E a mia mi su' cuntrarii, l'amaru;
Su' comu dui galeri 'ntra lu molu,
Rricchi di perni ca n'hanu un cantaru;
La puppa e lu timuni l'hanu d'oru,
Ed ora beddi conti c'immarcaru;
Ed iu l'amaru ca ni spinnu e moru,
Turnare ci vurria ppi' marinaru.

II. Agge saput' ca si fa 'na guerr'.
Fijjola bell', chi ti vojj lascià',
Di pegn' ca te vojj, una cartell',
Sempre 'mpett' ti vojj portà'.
Quand' i' arriv' a chilla Spagna bell',
De marm' te vojj arritrattà'.
Se ma' m' attocch' a fa' la sentenell',
Com' 'na sant' te veng' ad adorà'.

Variante di Bagnoli Irpino:

Io so' sordato e aggio da partire:
La bella mia non aggio 'ddo' la lasciare,
Acciò' 'na cartoscella mme la voglio scrive',
Sempre 'n cuollo mme la voglio portare.
Quando mme ci attucca de sentinella
Sempre 'nverso ad essa mme voglio voltare.

Figliola, mettitella into 'ssa carta
Co' 'no laccio d'amore strinto e forte:
Io tanto l'abbanduno questa carta,
Quando hai la nova che io so' muorto.

Da confrontarsi con un canto Arnesanese edito dal Desimone:

* Jeu me nde 'ulla de' scire de 'sta terra
Puru mia bella nde 'ulla purtare,
Cu mme la scriu intr' a carta bella,
De piazza a piazza la 'ulla purtare.....
... La gente dicerai: — « Cce cosa è quella?
« Addu' l'ha fatta 'ddha caccia riale? » —
— « L'aggiu fatta a li boschi de Gaeta
« 'Ddu' vannu li Signuri a spassiggiare ». —

La seconda parte di questo canto Arnesanese è desunta da un altro canto. Eccone la lezione Napoletana:

A l'acqua, a l'acqua de li funtanelle
Addò' nce vanno le donne a lavare!
Là mme la voglio scegliere 'na bella
Sempe appresso la voglio portare.
La gente dicerrà: — « Che cosa bella!
« Addò' l'hai pigliata 'sta caccia reale? » —
« L'aggio pigliata alli parti de' Lavello,
« 'Ddo' sta la nneve e non sse squaglia mai ».

Variante. *v.* 2,'Ddo' nce vanno le donne a sse lavare. *v.* 5, La gente diceranno: — « Oh cosa bella! *v.*7, L'aggio pigliata addò' stanno le belle.

III. Amami, bell', e non ti sconfidar'!
Pe me tu ha' da soffrì' mill' sconfort';
Ma nen pozz' far' di men' d' amart':
Sol' pe amà' a tej, suffrì' la mort'.
Se tu fidel mi se' da ogn' part',
Fidel' ti sarò fin' a la mort'.

So' mort', bella mi', pe' gran dolor',
Sol' pe' sta' a sentì' l'aspr' tu pene;
Muovet' pe piatà, gran Di' d'amor',
Sciojj la bella mi' da 'ste catene!

Sol pe' amà' a tej, pur ch'io t'ami. Si canta pure così:

Amami, bell', e nin ti scùnfidà',
Già ch'jeu soffr' pi te mille scunfort'.
Nin pozz' fa' nimmen de non amart';
I', pi amar a tej, suffrì' la mort',
I' ti sarò fidel' da ogn' part';
Custant' ti sarò fin' a la mort';
Pe' diù cos', cor' mi, potrì lassart',
P' la putenz' d' lu cel' o pe' la mort'!

In Napoli, con poca varietà:

Ammami, bella, e non te sconfidarti
Si paterraje pe' mme, te so' consorte.
Fedele te sarraggio ad ogni mparte
Costante te saraggio 'nfì' a la morte...

In Montella (Principato Ulteriore):

Compatisce, mio ben, non sconfidarti
Se lu pate ppe mme qualche sconforto.
Come pozzo ffa' ammen' di non amarti?
Penzanno sempe a te, so' quasi morto.
Fedel ti so' stato per ogni parte,
Costante te sarrò 'nsino a la morte.
Penzanno a noi due, chi nge ha da sparte?
La potenza del cielo, oppur la morte.

Benchè tanto diffuso, questo rispetto, come altri molti, de' quali indicheremo parecchi, non è creato dal popolo, anzi d'origine letteraria. L'essere stampato in uno di que' libercoli che si spacciavano per un tornese nelle fiere e su' muriccinoli, è stata forse la causa della sua diffusione. I libretti s'intitolano: *Prima-Seconda-Terza -Quarta-Quinta raccolta di varie canzoni di amore, di gelosia, di sdegno, di pace e di partenza* (*Undecima edizione. Napoli. Pei tipi di Avallone. E dal medesimo si vendono Largo Divino Amore, n. 56*). In essi due

strofe si leggono che agglutinate e contratte han prodotto il canto Gessano:

— * Amami, bella mia, non sconfidarti,
Giacchè soffro per te mille sconforti:
Non posso far di meno a non amarti,
Sempre pensando a te son quasi morto.
Fedele io ti sarò in ogni parte,
Costante io ti sarò sin alla morte.
Per due cose il mio cuor potrà lasciarti:
Per potenza del cielo, o per la morte.

— * Son morto, bella mia, pel gran dolore,
Che provo nel sentir l'aspre tue pene.
Per me perdesti affatto il bel colore,
Che avevi nel tuo volto, amato bene;
Per me soffri tormenti; e per mio amore,
Ti contenti penar tra le catene.
Deh muoviti a pietà, gran dio d'amore!
Togli la bella mia da tante pene.

Analoga è quest'altra canzone Napoletana composta da frammenti di più rispetti:

Sopporta, ammore mio, sopporta zitto;
Cchiù tiempo passa, cchiù ammore te porto.
Pe' consolare 'sto tuo core affritto,
Te piglio pe' 'na mmano e mme te porto.
...Avite gli uocchie de la negra serpe,
E li capille de seta ritorta.
Vorria da' 'nu vaso a chi l'intrezza
Ciento cinquanta a chi 'ncapo li porta.
D' 'a Maddalena avite li trezze,
E a nenna bella 'na felice sorte.

Il primo distico si ripete proverbialmente così:

Patisce, bella mia, patisce e zitte:
Quante cchiù te ne fan, cchiù amor te porto.

C'è anche nel Barese:

Suffrisci, bella mia, suffrisci tutt',
Chiù pate pene, cchiù amore ti port'.
Lo mio core ti giuro e ti promett',
A te sol ho d'amà' fin' alla mort'.

.....Avite l'occhie de la negra serp',
E li capille di seta ritort'.
Donna, vorria sapè' chi te l'insert'?
E 'ddie te l'ha da dà' la bona sort'.

Analoga di Lecce:

Bon dì ti vegna, dolce anima mia,
Giacca pellu mio amore fuesti attuta.
Si' 'mbelenata de notte e de dia,
Cu milli 'uardie a bista si' tenuta.
Suffriscile ste pene, anima mia,
Ci face male a tie diu cu llu 'juta.....
Bon dì te vegna e benedittu sia,
'Stu core 'ddduluratu te saluta!

IV. Anima mi', tu m'hai rubat' il cor';
'N' ora sinza di tej nen pozz' stà'.
Chiamame, bell', e sint' in tutt' l'or;
Tu dimm' pe piatà com'ho da far'.
Mi sent' al pett' mi' quel grand'ardor';
Vurrì lasciart' e ne le pozz' fà'.
Perchè me se' stampat 'mmezz' al cor';
Per quest' nen te poss' abbandunà'.

Ottava non meno diffusa della precedente e della stessa provenienza. Eccone la forma originale:

* Anima mia, tu mi rubasti il core;
Un'ora senza te non posso stare!
Ti chiamo, bella, sempre in tutte l'ore.
Dimmelo per pietà, che ho da fare?
Io sento nel mio petto un grand'ardore;
Vorrei lasciarti, e non lo posso fare.
Perchè mi stai stampata in mezzo al core,
Per questo non ti posso abbandonare.

V. Apprim' ti salut' li diù scal';
E po' ti salut' tutt' la scalarìj'.
Po' te salut' la stanza rial',
Dov' spassegge tu, Nennella mi'.
Po' ti salut', cuscin' e materazz'.
Dov' arrepos' la vostr' gentilezz'.
Po' te salut' lo bianch' palazz':
Lu mastr' che l' ha fatt' nghi tant' altezz'.
'Mman' l' avet' un gijj, 'mpett' un fior':
Ti dò felicia nott', o sant' Amor'!

'Mman', in mano. Similmente in Pietracastagnara (Principato Ulteriore) si canta, amalgamando due rispetti diversi:

Primo arrivato saluto sta piazza;
Poi saluto la vosta bellezza;
Poi saluto cuscine e materazze;
Poi chella mmane che mantene 'e trezze.
Cara signora, quanto siete bella!
Nce siete nata accanto a la marina:
Nce assumigliate a 'nu fiore bello
Chillo che porta 'mpetto la Rrecina.

Variante di Bagnoli-Irpino (Principato Ulteriore):

Dormici, bella mia, dormici allazzo,
Nce venco a salutà' 'sta tua bellezza!
Voglio pigliare 'no capo di lazzo
Pe' te lo tesse' immiezzo a 'ste trezze.
Io saluto lo vùccolo de la chiazza
Pe' 'ddo' ha da passà' la tua bellézza;
Io saluto 'ste gentile brazza,
Lo mastro che nce ha miste tanta bellezza;
Poi saluto cuscino e matarazza
'Ddo' ha da riposà' la tua bellezza.

Variante di Paracorio (Calabria Ulteriore Prima);

O strata d'oru, cuperta di ghiuri,
Tu sii l'amanti mia se mi vo' beni!
Primu salutu finestri e li mura,
E dopu a chidha chi dintra nel teni.

Di poi salutu a tutti di la rruga,
Cu cui v'amati e vi vuliti beni.
Puru salutu a vui, cara signura,
Se ora mi cacciati di sti peni.

Rruga, strada; *rue* franc. In Napoli c'è ancora la *rua catalana*.

VI. A qua davant' vorrì prend' 'na guerr',
Pe' vince' sta fijjəl' de potenz'.
Lu vostr' patr' menacce e men' guerr',
Quand' sent' sunà' la mi' chitarr'.
Fra brev' temp' volem' mettr' l'anell',
E pe dispett' di chi tant' parl'.
Ogn' pinton' stà d'uomen' armat',
Ogn' finestr' de lamp' de foch';
De quant' ce ne foss' de 'ss' uomn' armat',
I' so' lu vincitour', e tant' abbast'.

Canto di Motta di Francavilla presso il Vigo:

« Mi l'hanno ditu e mi l'hanu avvisatu
Non mi ci passu cchiù di chisso locu;
Ma io ci passu comu ci hê passatu,
Pirchè la vita mia la prezzu pocu.
Si a ogni porta ci fussi un omu armatu,
Ogni finestra 'na sciamma di focu,
Si toccanu la bella ch'haju amatu,
Cci facisi vidire un tirrimotu.

Variante di Napoli:

— « Te l'haggio detto, e te l'haggio avvisato,
« Che no' nce passe cchiù da chissa 'lloco ». —
— « Io nce passo comm' a 'n ommo armato
« Già che la vita mia la stimmo poco ».
— « Ogne pontone nce metto 'n armato,
« Ogni fenesta è 'na vampa de foco ». —
— « Chi è chest'ommo de fare a stoccate?
« Vincitore vogli essere in 'sti lochi ». —

Altra di Napoli, pubblicata dal Kopisch:

* Mm' è stato ditto e mm' è stato avvisato,
Ca no nce passo cchiù da chisto loco:
Ed io nce passo comm' a disperato,
Pecchè la vita mia la curo poco!
S' ogne pontone nce fosse 'n' armata,
Ogne fenesta 'na vampa de foco;
Se faccia fora chi vo' ffa' a stoccata
Voglio esse' vincitore de 'sto loco.
Pover' a isso a chi nce vò 'ncappare,
E non s'arrassa a cca fora 'no miglio!
Chell' ossa soja nce l'aggio a taccariare,
Che schitto ha da parè' l'uosso pezzillo.

Variante di Salerno:

Te l'haggio ditto e te l'aggio avvisato,
Non ce passare cchiù da chisti lochi,
Che mamma toja non mme te vò dà',
Dice che non son io la para vostra.
Se non son pare de vossignoria,
Nemmanco sonco io la serva vostra.

Variante di Lecce e Caballino (Terra d'Otranto):

Mm'è statu dittu e mm'è statu cantatu,
Cu nu' nde passu cchiù de quistu locu.
Ch'a ogne puntune nc'ète 'n omu armatu,
A ogni fenescia 'na bocca de focu.
Ma ieu nde passu comu su' passatu,
Percè la vita mia la curu pocu.

Variante di Lanciano:

— Tt' ajj' leggiut' la condann' a mort'
E pe' lo prest' te la mannarrej'.
Che va facienn' 'stu scapezzacuoll'?
De fa l'amor con me tu l'haj sgarrat'.
Nen ci passà cchiù da questo loch';
T' l'agge dett' e te l'agge avvisat'. —
— Ma i' ci pass' comm'a disperat',
Picchè la vita mè la stimo poch'.
Ogn' punton 'n om' stesse armat';
Ogn' finestr' 'na bomm' d' foch'.
Quest'è la spada e quest' lu mè curtell'
Si facce 'nnanz' chi lu vo', la morte.

Quest'è la spada e quest'è lu mè curtell':
I' so' lu vincitor di 'stu loch'.
Questa canzon' n' ci dice pazienz';
Di' che si facce 'nnanz' chi ha coragge. —

VII. Bella fijjol', si te vo' fa' bell',
Vattenn' a lu Rusarii di Rom';
Ca la Rigin' ti ten' pe' sorell';
Lu Rre te l'ha dunat' la su' coron'.
Te l'ha dunat' trentasè castell':
La Pujja pian' e la cità de Rom'.

I due ultimi versi di questo rispetto sono tolti, storpiandoli, dalla canzone d'Isabella sventurata, per la quale vedi la nota al canto Leccese che incomincia: *Nu' mme chiamate cchiù donna Sabella.*

VIII. Bell', non mi tradì' pe 'n altr' uggett';
Vóltele verz' de me 'ssu tu' ritratt'.
Àmami pe' piatà, con ver' affett',
Confuorm' faj la legge e il nostro patt'.
Se tu tradisce a me pe' 'n altr' uggett',
L'anem' non so' più mi' e 'l cor' affatt'.
Se tu fidel' me se', i' te promett'
D'amart' sempr' e nin lasciart' affatt'.
Quest' l'ho dett' a te, fior' di Nice,
Ama chi t'ama, e 'ssa parlà chi dice.

'Ssu, questo. *Faj*, fu. *So'*, sono per è. *'Ssa*, lascia.

Della solita provenienza letteraria; e si legge anche in una raccolta popolare d'ottave amorose intitolata: *Affetti d'amore* e stampata a Todi. Eccone l'originale:

> * Bella, non mi tradir per altro oggetto;
> Porto in petto scolpito il tuo ritratto.
> Amami, bella mia, di cor perfetto,
> Secondo fu la legge e il nostro patto.
> Bella, la gelosia mi rode il petto;
> Con le pene d'amor sempre combatto.
> Chè se fedel mi sei, io ti prometto
> D'amarti sempre e non lasciarti affatto.

Varianti. *v.* 1, Non mi tradir, ben mio. *v.* 2, Volta verso di me quel tuo. *v.* 3, Amami per pietà, con vero affetto. *v.* 5, Per voi la gelosia — La vostra gelosia. *v.* 6, L'alma non è più mia, nè il core affatto. *v.* 7, Se fedel mi sei tu. In Palena si canta:

> Caro non mi tradir per altr' oggett',
> Perchè io port' in cuor' ju tuo ritratt',
> E se fedel' mi sej i' ti promett'
> Amarti sempre e no' lasciart' affatt'.

IX.

> Ca mi scì lassat'
> Nin mi n'import';
> Nin ci pens' nient' affatt':
> Picchè n'atr' m'n'ajo truat',
> Chiù bellucce, chiù de taj.
> Chiù bellucce, chiù carucce,
> Chiù sincer' a fa' l'amor'.
> M'ha dunat' lu pett' e 'l cor':
> 'Ntant' che camp' l'amirò.

X. Cant' lu riscignol' per ogn' part',
E ngh'lu proprij' cantà' chiam' la mort'.
I' sconsulat' vad' pe' ogn' part':
Vad' piangend' la mi' oscura sort'.
Senteme, bella mi', l'ora che part'
L'amant' tu fidel', custant' e fort':
Se n' ce arrevedemm' cchiù da chist' part',
A rrevederce 'n ciel' dopp' la mort'.

Se n', se non. Della stessa origine più volte notata; eccone il testo:

* Canta l'Usignuolin per ogni parte,
E col proprio cantar chiama la morte.
Tormentoso vado io per ogni parte,
Vado cantando la mia scura sorte.
Sentimi, bella mia, ora che parte
L'amante tuo fedel, costante e forte;
Non ci vedremo più da questa parte,
A rivederci in ciel dopo la morte.

XI. Cant' lu riscignol' senza rispett':
Nghinunc' tu t'incuntr' fe' cuntratt'.
Apprim' tu jer' lu gijj de lu mi' pett';
Mo' scì la tudischell' di la piazz'.
Tu, fasc' d'nzalat', jerva tost',
Sci fatt' de lu color de la 'inestr'.
Trecent' 'nnamurat' nin t'avast',
T'avast' lu can' mi' quand' va gnestr'?
Barch' senza timon' di venti.....

Nghinunc, con chiunque; *'inestr'* ginestra; *va gnestr'*, va in caldo: termine comune a tutti i dialetti meridionali. Il Cortese ha detto nel Micco Passaro: — « Cossì « l'asena corre de carrera, Quanno passato Abrile vace « gnestra ». — Il canterino modestamente si attribuisce il titolo d'usignuolo, ed annunzia di parlare senza riguardi.

Io non so astenermi dal citar qui un *sonetto* burlesco che leggesi nel cod. strozz. magliab. 1040, cl. VII, c. 52; e che mi fo lecito di emendare:

« Amante sono, vaghiccia, di voi;
Quando vi veggio, tutto mi divoro.
Esco dal campo, quando io lavoro,
E come pazzo vo' gridando ohi! ohi!
Poi curro corro e ho disgiunto i buoi,
Vo' pensando di voi, che non lavoro:
Voi siete più luciente che l'oro.

Siete più bella d'un fior di ginestra,
Siete più dolce che no' è 'l cervoncello.
Deh fatevi un poco alla finestra,
Ch'io vi prometto che al vostro porcello
Darò di ghiande una piena canestra.
Anche vi dico che al vostro vitello
Darò di paglia una piena canestra.

E a voi madonna mea
Che siete cotanto dolciata,
Vi darò un..... cesto d'insalata.

XII. Capell' d'or' e cap' 'nnanellat',
Vid' che bella trecce vu' tenit'!....
.....Ci vo' lu pittinucce pe' spicciarl'?
Pijj' lu dent' de la bocca mi'.
Ci vo' la vennellett' p' arrilegarl'?
Pijj' la ven' de le bracce mi'.
Ci vo' lu fazzulett' pe croparl'?
Pijj' lu vel' di lu cor' mi'.
Ci vo' lu spinculun' p' appuntarl'?
Pijj' lu spin' de lu pett' mi'.

Vennellett, nastro, fettuccia. *Lu spin' de lu pett'*, la

spina, il dolore. Variante di Grottaminarda (Principato Ulteriore):

A la chiazza d'Assisa a mano manca,
C'è 'na brunetta che mme fa morire,
'Mpietto le porta doje rose 'janche,
La bocca chiagnosella sempe ride.....
.....E se lo padre fosse Re de Spagna,
E li parienti suoi 'n àuto tanto
Pure a le mmane mmie hai da venire.....
Bella figliola, te vuoi fà' la capo?
Piglia lo sangue mio, fanne lessia;
Se lo bacile vuoje pe' te lavà',
'Sta fontanella de lo pietto mio;
Se lo pettine vuoje pe' te spiccià'
Piglia li dienti de la vocca mia;
Le ziarelle vuoje pe' te ntrezzà'?
Piglia le bene de le braccia mia.

Sogliono lavarsi i capelli col ranno. Il rispetto di Grottaminarda è un mosaico di tre diversi frammenti. Il primo si canta anche a Napoli:

Dintro a 'sto vicariello a mano manca
Ncè sta 'na nenna ca mme fa' morire.
Tene lo pietto comm' a carta bianca
'A bocca cianciosella e sempe ride.....

Confronta il secondo col canto XXXIII. Il terzo si canta così in Napoli:

Te voglio bene sangre imperiale
Tu àje a fare chelle che dich'io!
Non voglio co' nesciuno pratticate,
Ma solamente alla persona mmia.
Non voglio manco coll'acqua ca te lave,
Pure co' l'acqua nce tengo gelosia.
Se tu co' l'acqua te vuoje lavare,
Piglia lo sangue de 'ste vene mee.

Un canto frequente in Principato Citeriore ed a Napoli comincia co' due stessi primi versi:

Capille d'oro e capille anellate!
Cielo, che bionne trezze ca vo' avite!
Ve mmeritate d'essere 'ncoronata
De prete preziose e calamita.

Quanno a la fenesta v'affacciate
Li ragge de lu sole intrattenite;
Quanno jate a lu lietto a reposare
'A luna canta 'a nonna e voi dormite.

Nel primo verso altri dice *aonnate* e canta il secondo: *Cielo, che bella trezza voi che avite.*
Variante di Lecce e Caballino (Terra d'Otranto):

Capiddhi d'oru, capiddhi biundati,
O 'ddiu! ci beddhe trezze ci teniti.
Sse mmeritanu ssianu 'ncurunati
De petre preziose e calamite.
Quandu 'sciati allu liettu ripusati,
Mia nave gira 'nturnu e bui durmiti;
Quandu mmane per tiempu v'ausati,
De 'ui 'nduranu l'aria de li liti;
Quandu de la fenescia u' nfacciati,
Li rasci de lu sule 'ntratteniti.

Il Vigo ne dà quattro varianti sicule. Variante di Paracorio (Calabria Ultra):

Donna, cu 'ssi capilli ananellati,
'Na 'ntrizzatura d'oro nci faciti.
Veni la festa e ve li pettinati,
Trema la terra quandu li sciogghiti.
Veni la sira, quandu vi curcati,
La luna sprendurija e vui durmiti;
E la mattina quandu vi levati
Li raggi di lu suli tratteniti.

Variante di Sturno (Principato Ulteriore):

Capilli 'junni, capilli aunnati
O 'ddio, che belle trecce che tenite!
Ve meritate d'esse' 'ncoronata,
De prete preziose e calamite.
E a la mattina, quanno v'auzate
I rai de lu sole 'ntrattenite.
Co' la scalella lu cielo 'nchianate:
Parlate cu' li Santi e po' scennite.

XIII. Ce sta 'na mamm' nghi tre bell' fiij,
E quand'esce mi per' tre gijj.
E quand'esce nghi la chiù maggior',
Quell' mi per' la lun' e lu sol'.
E quand'esce nghi la chiù mezzan',
Quell' mi per' la stell' dïana.
E quand'esce nghi la peccerell',
Quell' mi per' la lun' e le stell'.
E quand'esce la mamm' e li fijj.
A lu sol' gli dà li maravijj.

Nicolotta presso il Dalmedico:

* Chi vo veder tre roze in t'una rama,
Vada a la porta de la *Casa Nova*
Che ghe xe tre putele co la mama
Che le se chiama tre in t'una rama.

Per altri canti intorno a tre o due sorelle vedi la nota al rispetto di Grottaminarda che comincia: *'Mmiezzo a 'sta chiazza stan cinque figliole.*

XIV. Cert' mi' patr' vols' darm' pi' spos'
'Nu viecch' schifos' di grann' ità.
La prima sair' ch' anniv' a liett',
Lu viecch' schifos' s'addurmintà.
S'addurmintò lu viecch' mischin':
A lu mi' giardin' l'acqua virsò.
L'acqu' virsò tra 'ngegn' e art':
Tra ogni part', nin mm'aggiuvò.
I' ve li dich' a vu' zïtell':
— « Nu' lli prindeti 'ssì viecch', no ». —
Vai strillen' 'nzin' alli stell':
— « Ma viva sempr' la giuvintù! » —

Le querele delle malmaritate ritornano meno frequentemente di quel che si potrebbe supporre ne'canti popo-

lari: più di qualunque altra quella specie di dolore, è muta, e chi gli suol prestare una voce lo fa d'ordinario per caricatureggiarlo. Ecco una Nicolotta tolta dal Dalmedico:

" Sia malignazo tut' i mi parenti,
Che i me vol dar un vecio per mario!
Ghe tasto in boca, e no ghe trovo denti;
Bisogna che ghe fazza 'l pambogio.
Sto pambogio gera ch'el scotava,
La barba de sto vecio se pelava.
La se pelava anca pelo per pelo:
La barba de sto vecio andava a velo.

In Airola (Provincia di Benevento) si canta:

Lo mare a core! lo mare a core!
No' te piglià' lo viecchio ca te more.
Lo viecchio l'aje votà' ppe' le lenzole,
Lo gioveniello accanto te conzola.

A Grottaminarda (Principato Ulteriore) un rispetto dice:

L'amore co 'no viecchio voglio fare
Pecchè 'no giovaniel non pozzo avere.
La prima notte che mme coricai
Lo viecchio da lo lietto mme cadive.
— « Che buoi mogliera mia che te faccio?
« Non bide ch'aggio perzo lo potere?
« Se vuoi la vonnella io te la faccio,
« De chillo panno che piace a te ». —
— « Non voglio nè vonnelle, e nè cannacche:
« Voglio 'no giovaniello che m'abbraccia.
« Non voglio nè vonnella e nè rezzola:
« Voglio 'no giovaniel che me consola ». —

Un frammento di Villetta, in quel d'Aquila, forse ravvicinato alle forme letterarie:

Ecco già il mondo va alla rovescia
Un vecchio mmo' si sposa a una ragazza.
Viene il tempo che si ffa la festa:
Il vecchio muore e la ragazza resta.

Nel canto IV dell'*Adone*, poema divulgatissimo, onde

infiniti versi son passati ne' canti popolari, così lagnansi le sorelle di Psiche, mal maritate. Dice la prima:

— « Misera me, cui sempre il letto e 'l fianco
« Ingombra inutilmente un freddo gelo,
« Impotente fanciullo e vecchio bianco
« Uom che vetro ha la lena e neve il pelo.
« Nè sposo alcun, siccome infermo e stanco
« Più spiacente e geloso, è sotto il cielo,
« Che custode importun la casa tiene
« Sempre di ferri cinta e di catene ». —

— « Ed io » - l'altra soggiunge - « un ne sostegno
« Impedito dal morbo e quasi attratto,
« E calvo e curvo e men che sasso o legno
« Ai congressi amorosi abile et atto;
« Cui più serva che moglie esser convegno,
« Con le cui ritrosie sempre combatto;
« Conviene ognor curarlo; e in tali affanni
« Vedova e maritata io piango gli anni ». —

XV. Chi jè chill' omn' ch' avut' tant' ardì'
Di dirt': — « Donna fidel', ti vuojj amà'? » —
Chill' omn' s'ha sunnat' di murì';
A curt' ll'jè rimas' lu campà'.
Ngh' lu mi 'ngegn' li farò fuggì',
Di là da mar' li facciarrò sballà';
S' in cas' ma' ritorn' da chist' part',
La vit' è già finit'; lu cunt' è fatt'.

S' in cas' ma', caso mai.

XVI. Cor' dell'alma mi', dimm' che vo';
Pechè nin t'aggradisce l'amor' mi'?
'Ss' immagen' tu' non mi s' ne part' ma';
Ji 'ssì tu' billezz' sempr' ador'.
Lu sangu' lo spargess' se pur volet':
Se tu mort' mi vo', content' mor'.
Se vo' mi det' le bracce, i' t'abbracce,
Dicend': — « Anim' mi', cor' del mi' cor' ». —

XVII. Da che t'ariguardaj, bellezza mi',
Tu m' ferist' lu cor' e l'anim' mi'.
Mejj che vist' nen t'avess' ma'!
Tu sconsolat' nen me troverest'.
Or' che i' mi trov' 'nfra tant' guajj,
Consolam' pe piatà, bellezza mi'.
E se consol' tu non mi darai,
Ben prest' spirerà quest'anim' mi'.

Solita origine letteraria:

« La prima volta che ti riguardai,
Tu mi feristi il core e l'alma mia.
Meglio, che vista non t'avessi mai
Che sconsolato non mi troveria.
Or che mi trovo fra cotanti guai
Consolami, in pietà, bellezza mia:
E se consuolo tu non mi darai
Ben presto spirerà quest'alma mia.

Analoga Napoletana:

Quanno te rimmiraje e mme piacesti,
Co 'no pugnà' a lo petto mm' ammazzaste,
Non so se fuje maggia ca mme facesti
O fuje lo troppo amor ca mme portaste.
— « Prattica co nisciuno! » — mme diceste...
Alla fine siete uomini e tanto basta.

Variante di Pomigliano d'Arco:

Ricordati la fede che mme diste
Quanno la mia amicizia tu pigliaste.
Parlare co' nisciuno mme diciste
Solamente co' la perzona vosta.
Fusti tanto crudele e mme tradiste.
Tu si' 'no bardasciello, e tanto abbasta.
Ma io l'aggio dato la fede forte e costante
La morte po' guastà' lo giuramento.
Tanto 'sta vita mia dorme contenta
Quanno tu mme si' sposo e io te so' 'mante.

Ed anche questi rispetti sono di provenienza letteraria:

* Falsa di falsità, falsa nascesti
E falsa fu la fè che mi giurasti;
Di non amare ad altri promettesti,
I sette Santi Cieli tu chiamasti.
Forse di poca fede mi scorgesti
Che il tuo cuore costante ad altri dasti?
Non mi curo però; se mi tradisti,
Alla pur fin sei donna, e tanto basti.

Montella: Variante. *v.* 2, la fede che mmi donasti; *v.* 4, Santi 'ncielo tu mmi; *v.* 6, Il tuo cuore; *v.* 7, che mmi tradiste; *v.* 8, Siete donna alla fine e tanto basta.

— * Piena di falsità, falsa nascesti,
E falsa fu la fede che mi dasti.
— « Ad altra non amar, » — tu mi dicesti,
Spergiura il cielo ancora mi giurasti.
Che tanta poca fede mi tradisti,
La man costante ad altri amanti dasti.
Io non mi curo no, se mi tradisti
Perchè sei donna al fine, e tanto basti.

— * Traditrice infedel, tu mi tradisti,
E contra la tua fede mi lasciasti:
D'amarmi sempre la fede mi desti,
E poi con altro amante mi cambiasti.
O misera di te che mi perdesti,
L'argento per il piombo tu cambiasti;
Se fui tradito da te mala pasta,
So che alfin tu sei donna, e tanto basta.

— * Mi ponesti nel foco, e poi fuggisti:
E subito di me tu ten scordasti,
Il mio core prendesti, e lo feristi.
Dopo ferito me l'abbandonasti.
Dov'è la fede che mi promettesti?
In che maniera tu me la serbasti?
Maraviglia non è se mi tradisti,
Sei femina alla fine, e tanto basti.

XVIII. Doman' part, ngh' è piacend' a Di'!
Non più da quest' loch' mi vedret'.
Mi part' ngh' gran dolor'. Le sacc' i'!
Cunsider' chist'occhi mi' che piant' fann'.
Quand' ci simm' à la metà de vij',
'Na lettrcell' 'stu mi' cor' ti mann'.
Ma statev' ben attent' a la rispost':
D'amarce 'nfedeltà 'nzin' a la mort'.

Si canta anche così:

Mo mi ni vad', ma s'è piacenn' a Di',
A tutt' l'amice miej m'arraccummann'.
Quand' ce arriv'a la terrucce mi',
Facce 'na littrcell' e te la mann'.
Dentr' ci truverà' l'affetto mi',
Ma pe' sigill' lu mi' cor' t' mann'.

È della solita provenienza letteraria:

* Domani me ne parto, Nice, addio,
Tutti gli affetti miei ti raccomando.
Se parto con dolore lo saccio io;
E lo san gli occhi miei che pianto fanno!
Quando arriverò al paese mio,
In una lettera il mio cor ti mando.
Scritto ci troverai l'affanno mio;
Ma del ritorno non so dirti il quando.

È questo uno de' Canti più diffusi in tutta Italia.

Variante di Baculi (Napoli):

Gioja, i' mme parto; te lascio, addio:
Tutti 'sti fatte mie t'arraccomanno.
Mme parto co' dolore, e lu saccio io,
Ca 'st'uocchie mie gran chianto fanno.
Quann' arrive a 'stu paese mio,
'Na lettera te faccio e nte la manno.
'Rinto nce sta scritto l'affanno mio:
Ca io ritorno e non so quanno.

Variante di Paracorio:

Domani partu, comi piaci a diu,
Tutti l'amici mei t'arricumannû!
Se partu cu' duluri, lu sacc'iu;
Lu sannu l'occhi mei, chiantu che fannu!
E quandu arrivu a lu paisi miu,
Una littara fazzu e ti la mandu:
Intra ti scrivu li duluri miu
Pe' supracartu 'na riga di sangu!

Variante di Messina:

* Dumani partu piacennu a diu,
Tutti l'amici mei vi raccumannu!
Si partu ccu' duluri, lu sacciu iu.
Pinsannu a 'st'occhi chi chiantu fannu!
Io quanno arrivo a lu paisi miu
Fazzu 'na lettricedda e vi la mannu;
Dda intra scrivirò lu nnomu miu
La me' vinuta non si sapi quannu.

Spesso questo canto si confonde e si amalgama con un altro, del quale ecco la lezione di Palena:

Palomma che pell'aria vaj volann'
Ti luce a tej le penn' quand vol'.
Vorrej scarpir' 'na penn' allt tu' al'
Per ffà' 'na lettriciell' al car' amor'.
Tutta de sangu' la vorrej stampar'
E per snggij metterci 'stu cor'.
Doppo che l'agge scritt' e sigillat',
O rinirell' portl' al car' amor'.

Variante di Napoli:

Aquila che d'argiento porte l'ale,
Ferma, quanno io te dico 'na parola:
— « Damme 'na penna de 'sta tua ala,
« Quanno faccio 'na lettera a lu mmio ammore,
« Tutta de sangue la voglio abbagnare,
« Po' pe' suggello nce metto 'sto core.
« Quanno la lettera è fenita de fare,
« Aquila, portancella a lu mmio ammore ».—

Variante di Spinoso (Basilicata):

O rondinella, ca vaj' pe' lu mare,
Fermati, quant' te dico doje parole.
I' ti vojj' tirar' 'na penna da l'ale
Pe' scrivere 'na lettera a lo mio amore;
Tutta de sangue la voglio stampare
E pi' siggillo ci metto lu core.

Quinto verso, var. invece di *stampare* anche *pittare*.
Variante di Saponara (Basilicata):

Partenza dolorosa, dolorosa!
Angili di lu cielo, datinci aiuto!
Mi parto de 'sto loco dispiatato,
Lascio chi tanto bene m'ha boluto,
Mi parto mo' piangenne e lacrimanne;
Mi parto come a barca sopra l'onne.
A l'arrivata 'na lettera manno:
Inta nci trovarrai la mia persona.
Tutta di sanghe la voglio stampare,
E pia sigillo nci ponno lo core.

Variante di Bari (Terra di Bari):

Mi part, bella mi', mi part' a stent',
A poch' a po' mi vad' alluntanand';
Non so se cchiù ritorn' a 'sta spartenza,
Non so se cchiù ti vede, mia speranza.
T'aggi da dà' 'na lettera scrivent',
E pi' suggill' ci mette lu mio sang'.
Si poi pe' mala sort' io nun ci vengh',
L'arm' la don' a dio, lu core ti mand'.
'Int' a 'sti pochi giorn' che non mi vide,
Mirate all'ombra tua, chella son io.

In Airola:

Vorria tirà' 'na penna de 'ste gale,
Ppe' ffà' 'na lettrecella a lo mio amore.
Tutta de sangue la voglio abbagnare,
E ppe' suggello nce metto 'sto core.

Variante di Arnesano (Terra d'Otranto) edita dal Desimone:

« Rundinella, ci rundini lu mare,
Cucchia, quantu te dicu do' palore;
Quantu te spinnu do' pinne de l'ale
Ch'aggiu fare 'na lettera a lu mi' amore.
— « De 'nnanzi casa tua mme 'cchiai passare,
« Nun ci te 'iddi e ne 'mmarijo lu core;
« 'Ddha casa senza tie t'ha' figurare
« Ce stae comu 'na rasta senza fiore ». —

Variante romanesca, edita dal Kopisch;

« Palomba, che per l'aria vai a volare
Ferma che voglio dirte due parole:
Voglio cavà' 'na penna alle tue ale,
Voglio scrive' una lettra a lo mio amore.
Tutta di sangue la voglio stampare,
Per sigillo ce metto lo mio core;
E finita de scrive' e sigillare,
Palomba, portacella allo mio amore:
E, se lo trovi a letto a riposare,
O palomba, riposati tu ancora.

Variante di Terni, edita nell'*Egeria* di Müller e Wolf:

« Oh rondinella che per arto vole,
Eh cala abbasso e scorta due parole,
E cava una penna alle tue ale;
Ti scriverò una lettera al mio amore.

Variante Marchigiana edita dal Marcoaldi:

« O rondinella che vae per lo mare,
Te riluce la penna quando vole:
Vorria 'na penna dele tue bell'ale,
Pe scrivere 'na lettera al mio amore.
Dopo che l'avrò scritta e fatta bella,

Portala allo mio amore, o rondinella.
E se lo trovi a tavola a mangiare
Allor da parte mia dagli il buon prode:
E se lo trovi 'n letto a riposare,
Abbassa l'ali, e non li fa' rumore.

Variante del Lazio edita dal Marcoaldi:

* O rondinella, che per l'aria vai,
Ferma il golo ed ascolta due parole:
Dammi una penna delle tue bell'ali,
Pe' scrivere 'na lettra allo mio amore,
Dopo che l'aggio scritta e fatta a core,
O rondinella, portala al mio amore.

Varianti Toscane, che desumo dal Tigri, presso al quale non è indicato il Comune in cui vennero raccolte; e con molto senno critico si son cancellate le più forme dialettiche:

a) * O rondinella, che voli per l'aria,
Ritorna addreto, e fammelo un piacere,
E dammela una penna di tu' alia,
Che scriverò una lettera al mio bene.
Quando l'averò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna o rondinella;
Quando l'averò scritta in carta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca;
Quando l'averò scritta in carta d'oro,
Ti renderò la penna ed il tuo volo.

b) * O rondinella, che vieni dal mare,
Ascoltami, ti vo' dir due parole;
E dammela una penna di tu' alie,
Chè scriver vo' una lettera al mio amore:
E quando l'avrò scritta e fatta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca.
E quando l'avrò scritta e fatta d'oro,
Ti renderò la penna del tuo volo.
E quando l'avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o rondinella.
E quando l'avrò scritta e messa sù,
O rondinella, portagliene tu.

Variante Leccese:

Rendineddha, ci riendeni lu mare,
Cucchia, quantu te dicu do' palore:

Quantu te scippu 'na pinna de l'ale,
C'aggiu fare na lettra allu miu amore.
Tutta de sangue la vogliu bagnare,
E pe' suggellu nci mintu lu core;
Portala leggia leggia sutt' all'ale,
Cu nu' se scassa lu scrittu d'amore;
Culle to' manu nni l'ha' consignare,
— « Quista te manda ci te porta amore ».—

Variante Pomiglianese:

Palomma, che d'argiento puorte l'ale,
Fermate, ammente dico 'na parola.
Mente ti tiro 'na penna de 'ss'ale
Ppe ffa' 'na letterecella a lo mio amore.
Co' lo mio sanco la voglio scrivere
Ppe' siggillo ge metto 'sto core:
Quanno la lettera è fornuta de fare
Palomma, miette l'ale e viene 'nco'.

Variante di Lanciano:

O rundunell', che passi ln mar',
Fammi 'na grazi, fammi 'nu favor'—
Dammi na penn' fresch' delle al'
Quant' ci scriv' 'nu vers' d'amor'.
Tutt' de sangh' lu vojj' stampar',
E pi' sigill' ce mett' 'sto cor'
Questa è la lettra, l'hò finit' a fà'.
O rindolell', portal' all'amor'.
Se lo trovi alla tavola a lu magnar'
Pijj' 'nu muccichell' pe' amor' mio;
E si stesse a lu lett' a riposar',
Ne l'ha da stuzzicà', fallo durmi'.

Variante di Bagnoli-Irpino:

Tu palommella chi pe' l'aria vai,
Fermati quanto ti dico una parola;
Ti voglio sceppà 'na penna azzaro,
Pe' fà la lettrecella a' lo mio amore.
Tutta re sango la voglio stampare,
Pe' seggillo ge vogli mette' lo mio core.
Dopo che la lettre è firnuta re fà',
Va' palommella mia, va me lo trova.

Si lo truovi a tavola chi mangia,
Pigliati 'no muorso pe' l'amore mio;
Si lo trnovi a letto che sta dormendo
No' lo sconzecà' ca è cosa mia.

Variante di Lecce e Caballino;

O aceddhuzzu ci luntanu ha' 'scire,
Fermate, cu te dicu do' palore.
Se lu miu bene mai usi a bedire,
Cantani quattru 'iersi de dulore.
Circalu pelli monti e pellu' mare,
E dinni ca pe' mie 'sta vita è morte,
Ca do' cori non ponnu 'ntani etare.
O auceddhuzzu, cu ssenta, canta forte.

XIX. Ecchem', bella mi', l'or' ch'i' part':
L'amant' tuj fidel', custant' e fort'.
Quand' ti crid' ch' i' stieng' da chill' part',
I' allor' me trov' 'nnent a 'ssi tu' port'.
'N ann' vicin' a tej me per' 'nu giorn';
'Nu giorn' lontan' da tej me per' 'n ann'.
Cunsider' chist'uocchj' mi' che piant' fann'
Partì' da chistu loch' nin si vonn'!
— « Quand' si finirò 'ssi tu' lament'? » —
Quand' 'mracce a tej farò 'nu sonn'.

'Nnent, innanzi. Il penultimo verso secondo altra lezione: *Quand' si finirà sti miè lament'?* Confronta col rispetto pubblicato più sopra col numero X.

XX. Finestr' che lucev' e mo' ne' luce,
É segn' ca la mia bell' sta 'mmalat'.
S'affacce la surell' e me la dice:
— « L'amant' tu' so' mort' e seppelit' ! » —
S'affacce la su' mamm' tutta ner':
— «Che va facenn' 'ss' amant' sventurat'?» —
S'affacce lu su' patr' sconsolat':
— « L'amant' tu' so' mort' e sutterrat' ! » —
A te, munich' e priejt', chi t'ha chiamat'?
A te, fun' di campan', chi t'ha tirat'?
Pret' di sipplitur', chi t'ha apert'?
Cor' di can', chi t'ha riserrat'!
Chissa buccuccia tu' cacciav' 'nu fior':
Mo' caccia virmiciell' pe' piatat'!....
.....Se i' mi mor', e vad' 'mparadis',
Se nen ci trov' a tej, nemmen' ce tras'!

Munich' e priejt', monaco e prete. Variante di Villetta (Abruzzo Aquilano), forse non genuina *:*

Vestiti, corpo mio, di negri panni,
Occhi mii, piangete tutti duje;
Vi' ca la bella mia stà ammalata!
Se la vuoi veder la sua figura,
Nella sua casa stà ammalata.
Nello stesso tempo voi avete adempito,
La bella mia è già partita:
Alla chiesa di san Tomaso è sotterrata.
Se volete veder la sua figura,
Alla chiesa di san Tomaso stà atterrata.
Piángiti amaramente i tuoi dolori
Se pena ti ni resta presso di te;
Piángiti amaramente i vostri affetti,
Che le sue membra sono già perdute.

Vedi pei riscontri di questo canto negli altri dialetti italiani e per la sua origine storica, la nota al canto di Pomigliano d'Arco che incomincia: *Tutto lo munno de Napole vene.* I due ultimi versi della lezione Gessana

sono interpolati; li ritrovo in un rispetto basilisco di Spinoso:

Siti cchiù ghianca voi ca no' lu riso,
E di rossezza cchiù ca 'na cerasa;
E 'ssa boccuzza tua è tutta riso;
Biato chi nci daj lu primo vaso!
Se i' moro e mme nni vao 'mparaviso
Se no' nci trovo a te, manco nci traso.
Questo lo dico a te, fiore di spina,
Spina ca ponge, e ca mmi vole bene.

Variante di Nardò:

Tieni la facce di lu giancu risu
E li culuri tua di 'nu cirasu.
Quanta stelle nci ete a lu paradisu
Tante nuetti mme sonnu ca te 'asu.
E ci muresse e scesse a 'u paradisu.
Bella non ci si' tu? Ju nu' ci trasu.
Ci passu di lu 'nfiernu e ti 'esciu sisa?
Iu pi' l'amore tou, ju pigghiu e trasu.

Contrazione di Nardò stessa:

Nun c'ède tanti santi a' 'mparadisu
Quanti nuetti mme sonnu ca ti 'asu,
Ca se muresse e susu a 'mparadisu
Se tie nu' besciu prima, nun ci trasu.

Variante di Caballino:

O piccineddha culla 'ucca a risu,
'Jatu a ci te lu dae lu primu 'asu!
Dammelu a mie ca mme l'aie 'mprumisu,
Ca ci nu' mme lu dai su' desperatu.
Ca se doppu aggiu 'scire a 'mparavisu.
Pe' nu' lassare a tie mancu nci trasu.

XXI. Finestra alt', nghi 'sse bianch' mur',
Scià benedett' chi dentr' ci stà,
Dentr' ci sta 'na donn' ngh' lu pett' bianch',
Ma nghe 'nu bell' pom' d'origent':
Chi ce la tocch' ci divent' sant',
E chi se la god' è felice e cuntent'.
Se m'attocchess' a me, pover' amant',
Camp' felice e murirè cuntent'.

Nghi, nghe, ngh', con. Variante Napoletana:

Jesce la luna e nun fa luce tanta,
Jesce lu sole quanno fa bon tiempo.
Dent' a 'stu pietto vuosto nc'è tanto 'janco
'Mmiezo nce stanno doje lampe d'argiento:
Chi nce sse mmira deventa 'nu santo,
Chi nce sse corca felice e cuntento.

Variante di Baculi:

Luce la luna, ma non luce tanto
Quanno lu sole mo' che fa buon tiempo;
Luce lu petto a Nenna e luce tanto,
Addò' li porta doje pome d'argiento.
Chi li bere arrasso, nce s'incanta;
Chi li mmaneja resta contiento.
Si li mmaneja 'sto proprio ammante
So' cierto che resta cchiù contiento.

Variante di Lecce e Caballino:

Luce la luna, ma nu' luce tantu,
Quantu luce lu sule 'nu gran tiempu.
Lucenu l'uecchi toi 'nu veru lampu,
'Mmienzu allu pettu do' prumi d'argentu.
Magari ca te scundi intra lu mantu,
Ca te 'mmoggheca e spoggheca lu 'ientu.

Variante Chietina (da confrontarsi col rispetto basilisco riferito in nota al canto precedente):

Giuvnettell' che cuojj 'ssi ciras'
'Mmiezzu 'ssu piett' tu' ci stà dju' ros'.
Beat' a chi ti pijj e chi ti spos',
Beat' a chi te don' lu prim' bace!

Ma s'attucchess' a mè cojj 'ssa piant',
Tu durmarrè felice e jè cuntient'.
Ma s'attucchess' a mè cojj 'ssa ros'
Tu durmarrè felice e jè ripos'.
Quest' l' ho diett' sott' a 'nu fiel' de pajj
I' so' lu cacciator' e tu la quajj.

Variante di Lecce e Caballino:

Tieni 'na facce comu 'na cerasa
Lu culure ci puerti è de 'na rosa,
Quandu camini tremula la casa:
Poveru amante tou comu riposa!
Ca ci pe' sorte 'ene alla toa casa
Pe' visitare tie, prumu de rosa.
Ca ci pe' sorte 'ene cu te 'asa,
Doppu de 'asata te pigghia pe' sposa.

Analoga anch'essa di Lecce e Caballino:

Te ddau la bonassera a prima 'rriata,
O 'rasta de carrofalu e de rosa.
Beddha de fore e maggiore si' a casa,
Ca tutta la bellezza a tie sse 'mposa.
'Jat 'a 'ddhu labbru ci primu te 'asa'
'Jat' a quiddh 'omu ci t'ha 'bire sposa!
Ca jeu aggiu 'bbandunata la mia casa,
Puru pi' avire tie la magna rosa.

Variante di Lecce e Caballino:

Bianca la canna, comu 'ranu risu,
Facci de rosa mia, vulia te 'asu.
Mme 'ddora la buccuzza toa de rose,
'Mmienzu lu piettu porti do' cerase.
L'angarieddhu nni puerti e nu' lu doce,
Quandu sta dai la scota ci sse face.

Variante di Morciano:

Porti li musi toi de 'na cerasa,
Russa la facce toa comu 'na rosa,
Ci vole ca te zicca, e ci te vasa;
Ma ci te vasa, te vole pe' sposa;
Dove camini tie trema la casa,
Povera amante tou nu' trova posa!

Analoga di Caballino:

Si' russa cchiù de sule, quandu trase;
Cchiù 'ianca de la luna quandu luce.
Lu camenatu tou tantu veloce! —
— E lu parlare tou agli amanti piace.
Te' ddora la 'uccuzza de le rose,
Mienzu allu piettu puerti do' cerase.
'Ddora la 'uccuzza toa de milu duce,
Quandu ha data la 'ota cu sse face.

Stornello di Palermo, edito dal Pitrè:

* Ciuri di risu!
E si 'na vota 'ssi labbruzza vasu
Io moru, e mi ni vaju 'mpararisu.

Frammento di Lanciano:

Beat' a chi te spojj e a chi t'allacce,
A chi te strignerà quest' pettucce.

Uno stornello romanesco presso il Blessig:

* Sora Mariuccia!
Beato chi vi stringe e chi v'allaccia,
Beato chi vi bacia 'sta boccuccia.

XXII. Finestra vass', nghi 'ssi bianch' mur',
Scià benedett' chi dentr' ci sta!
Dentr' ci sta lu sol' e la lun',
Ngh' quattr' stell' d'or' accumpagnat'.
Ma de 'ssi quattr' ne salut' un';
Quell' che te' lu pett' 'ngelicat'.
O pett' 'ngelicat', uocchj' nir':
Tu fe' tremà' l'amor, quand' camin'.
A chist' vich' ci ariman lu sol':
Felice nott' doj al vostr' amor'!

L'amor, l'amante.

Variante di Latronico (Basilicata) ch'è evidentemente un'*olla-podrida* di parecchi rispetti:

Bella figliola cu' 'ssi ricci d'ore
Ti miritarissi di esse' rigina,
Ti miritarissi 'nu palazzo d'ore
Atturniato di fierri e catene.
Inta ci stà la luna cu' lo sole
Due figliole belle aggraziate:
Di 'sti dui figliole ne vurria una
Quella che tene l'uocchi 'ncillicate.
Oh uocchi 'ncillicate e palma d'ore
Mámmata t'ha cresciuta e i' ni moro.
Quanti sciuri porta la mortella
Tant'oro jetta 'ssi ricci capilli.

XXIII. Guard' chi ci guard' a'ssa finestr';
Ma chi ci guard' ci perd' la vist'.
Dentr' ci stann' du' fijjol' unest':
Ce l'ha dipint' san Giuvambattist'.
Quand' ci va a la mess' di tutt' fest',
Ci fa calà' li quattr' 'vangilist'.....
.....Oh chies', fammi tu' la 'mmasciat',
Ca n'agge chiù de chi ne mi fidà'.

I due ultimi versi sicuramente interpolati. Variante di Lanciano, che è anch'essa un mosaico di frammenti. (L'ho raccolta da un domestico di Lanciano, che essendo stato prima soldato nell'esercito borbonico e poi per lunghi anni a Napoli, la napolitanizzava. Io non ho voluto mutare in nulla la dettatura di lui):

Palazzo frabbecate de bellezze,
Chi nce dà mente nce perde la vista!
Dentro nce stanno due donne onestre
Pare che l'ha crijate Gesù Cristo.....
.....'U bene te l'ha puoste la Madonna

La faccia te l'ha fatta Gesù Cristo.....
.....'Nu nire al to' ciucciello voggio fare
Nte la potesse alla 'recchia parlare.....
.....Nte le voglio dire duje parole belle
Nte lu potesse lu core ammollare.....
.....Da signore siete reverita
Facite l'apparenza de le fate.....
.....Chi nce ha da piglià' 'na ronna d'erba (?)
Nce vonno cento milia sorte d'erbe.....
.....De santa-notte nte ne lasce tante
Ppe' quante a Romma stanno ntorce e lampe.
Nce cante sott'a lu cielo stellate
'A santa-notte 'a lasce a li vostre 'nnamorate.
Chesse te dico a te, fiore d'auliva,
Te lasce 'a santa-notte e andiamo via.

In Airola cantano:

Cielo, quanto è auto 'sto palazzo!
Pe' ce guardare ce perdo la vista.....
.....Dinto ce stace la mia 'nnammorata
Pe' ce parlare ce aggio a fà' le quarantore.

Analoga di Bagnoli Irpino:

Palazzo auto auto e superno
Rinto ge stanno roe gentili donne:
Una pare la luna quanno scenne,
L'avota pare lo sole quanno ritorna.
Mmi pare campanella quanno dumo
Pe' re bellezze che porta 'sta ronna.
Goppa a 'sse trecce 'n auciello canta,
Ronna, mmi fai morl' l'aviramente.

XXIV. I' m'agge 'nnamurat' de 'n' abrei,
Credenneme che gliev' cristian':
Lu patr' è turch' e la mamm' è fedel',
La fijj so' venut' da le pagan'.

Gliev', era. *So'*, sono, per è. La figliuola perchè infe-

dele, traditrice, padrizza. Matteo de' Griffoni, bolognese (MCCCLI-MCCCCXXVI) chiamava anch'egli ebrea la sua ritrosa:

* Amor, i' me lamento de sta dea,
Che com' più l'amo, più me sta judea.
Amat' i' ho costei
Et amo più che mai de puro core;
E ma' non vidi lei
Che me facesse alcun atto d'amore.
Però te prego, dolce mio signore,
Che mi la faci pia come l'è rea.

In Napoli vi è un canto analogo al Gessano:

I' aggio ammato tanto a Catarina
Credenno ch'era bona cristïana.
Sse senteva la messa ogne mattina,
Sse jeva a cunfessà' ogne semmana.
'Nu juorno mme nce mmisi a ffà' la spia
Co' 'n auto ammante io la veco parlare.
Io mme votaje e disse: — « Catarina,
« Mo' t'è venuto 'nfieto lu campare ». —
Siente a la risposta che mme dia:
— « Amma chi t'amma e chi no' t'amma lassa ». —

Dicono a Nardò (Terra d'Otranto):

Ju t'aggiu scritta a carta pergamena
Sacciu li 'zzioni tua, bona cristiana!
Sacciu lu giurnu ci 'issisti prena,
E quante trame urdisti a 'na simmana.
Mo' mme faci la santa Madalena,
La capu-'ascia e la bona cristiana.

XXV. I' m' ne part' e ne rest' de senza:
Scus' ti cerc' di qualch' mancanz'.
Pe' ricord' ti lasce la pazienz':
La pratich', l'amicizi' e la mi' speranz'.

Tant'è lu piant' che facit' vi'!
Ma di lacrim' e di suspir' part' il vostr'amor'.
Ma la partenz' mi' so' a l'impruvis'.
Fra giorn' ch'arrividim' 'ssu tu' bell' vis'.

Solita provenienza letteraria:

* Mi parto, bella, e resto di te senza,
Fedele anima mia, cara speranza.
Or che mi parto, nel cercar licenza,
Vi cerco scusa di qualche mancanza.
Sappi, che non è niente la partenza
Quando due veri amanti hanno speranza;
La sola morte si chiama partenza,
Sempre che vita v'è, ci è speranza.

* Bella, mi parto e vado lagrimando:
Chi sa se vedo più il tuo bel viso!
Mi parto già piangendo e sospirando
Perchè la mia partenza è all'improvviso.
Mi parto, bella, e vado ognor gridando
Contro la morte che non m'ave ucciso.
Mi parto, e del ritorno non so il quando:
Chi sa se vedrò più il tuo bel viso.

* Mi parto sì, ma parto lagrimando,
Chi sa se vedrò più il tuo bel viso!
Parto solo, piangendo e sospirando,
Poichè la mia partenza è all'improvviso.
Mi parto sì; ma sempre vo gridando:
— « Morte crudel perchè non m'hai tu ucciso? » —
Mi parto e tornerò non so dir quando;
Tu fedele conservami il tuo bel viso.

XXVI. I' mi ni vad abbass' a la marin';
'Nnanz' l'incontr' 'na chiesa nov'.
Dentr' ci stav' 'nu predicator';
Li predicav' li cos' d'amor'.

I' facce ritorn' a 'l dummannà:
— « Patr', com' si cuminci' a fà' l'amor'? » —
— « Si cuminci' nghi 'nu bell' parlà';
« E va ffini' nghi lu 'mmasciator' ». —

Lu 'mmasciator, chi va a richiedere una ragazza in matrimonio per conto dell'innamorato. È uno de' canti più diffusi in tutta Italia. In Gallarate dicono:

O Fiorentin che tè vegnet de Fiorenza,
Ineègnem de che part l'amor comenza.
— « El s'incomenza a rider e scherzà';
« El se finiss col piang' e sospirà ». —

Variante Bergamasca presso il Pasqualigo:

* O Piacenti, che vien de la Piacenza,
Disimi un po' l'amor dov' el comenza?
— « L'amor comenza a ridar e a scherzà'
« E po' el finiss a pianz e sospirà' ». —

Variante Vicentina, secondo l'Alverà:

* Amor, amor, to' la carèga e senta:
Dimi l'amor come la se scominçia?
— « La se scominçia con soni e con cauti:
« La se finisce con sospiri e pianti ». —

Variante Toscana, pubblicata dal Tommasèo:

* Il primo giorno di calen di maggio
Andai nell'orto per cogliere un fiore,
E vi trovai un uccellin selvaggio
Che discorreva di cose d'amore.
— « O uccellin che vieni di Fiorenza,
« Insegnami l'amor come comincia? » —
— « L'amor comincia con suoni e con canti,
« E poi finisce con dolori e pianti ». —

Variante Anconitana nel *Saggio* del Rumori:

* El giorno de calende fu de maggio
Che andai nell'orto a ricogliere un fiore;
Dentro che c'era un uccellin selvaggio,
Che discorreva le cose d'amore.
— « O uccellin che vieni da Fiorenza,
« Oh dimmi dell'amor come comenza? » —

— « L'amor comenza con canti e con soni,
« E po' finisce con pianti e dolori;
« L'amor comenza con soni e con canti,
« E po' finisce con dolori e pianti ». —

Variante di Pietracastagnara:

— « Tu che vaje e viene dalla Francia,
« Dimme l'ammore con che s'incomincia? » —
— « S'incomincia co' suoni e co' canti
« Poi si finisce nco' pena tremenna ». —

Frammento di Villetta, nell'Abruzzo Aquilano:

Stava 'nu giuvinotto a predicare
Che predicava le cose d'amore.....

Variante Veneziana edita dal Dalmedico:

* Feme la nana, e ni na na, ninana
Che a mezanote i sona una campana *(bis)*.
E sta campana no l'è minga mia:
La xè d'i preti de Santa Lucia *(bis)*.
Santa Lucia la t'ha donà i so oci,
La Madalena le so bionde drezze *(bis)*.
I anzoli del cielo i so colori,
E Santa Marta 'l so bochin de amore *(bis)*.
Bochin de amore e bochin da Fiorenza,
Dime l'amor come ch'el se scomenza *(bis)*.
— « El se scomenza con soni e violini;
« El se finisse co' d'i fantolini *(bis)*.
« El se scomenza con soni e con canti,
« El se fenisse con lagrime e pianti *(bis)* ». —

Variante di Nardò (Terra d'Otranto):

Donna, ci stai alla ripa di la banca,
Dimme, l'amore comu si comenza?
— « Ca si cumenza cu' giochi e cu' canti
« E poi se spiccia cu' pene e turmenti ». —

Altra variante Vicentina, secondo il Pasqualigo:

* Descàlzate, ben mio, passa quell'acqua
Te trovaré una chiesa fabricata:
Dentro vi stanzia d'un predicatore
Che predica dei salmi de l'amore.

— « Predicator che predichi in Fiorenza
« Insegneme l'amor come 'l comenza. » —
— « L'amor comenza con suoni e con canti,
« E la finisce con sospiri e pianti;
« L'amor comenza con canti e con suoni,
« E la finisce con sospiri e toni ». —

Come non supporre che il predicatore il quale predica in Firenze contro l'amore sia Jeronimo Savonarola? La canzone alluderebbe alle prediche sul salmo *Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde*, dette in Santa Maria del Fiore nell'Avvento del MCCCCXCIII. E bene quel salmo che tratta della bontà divina verso i puri di cuore può dirsi il salmo dell'amore; e delle XXV prediche composte dal frate su' XXVIII versetti, la seconda tratta *dell'amor divino*, e la terza *della diversità degli amori*. E l'intera esposizione vuol dimostrare: — « che « il favo del mele che ministra il diavolo alli reprobi, « nel quale loro si pensano esser felici, non solo non li « fa felici, ma miseri; e per permissione di dio cede « loro in dannazione ed in maggiore utilità degli eletti « *(Predica XI)* e genera grandissimi dolori nel ventre « spirituale dell'anima *(Predica VII)* ». — Che in quei tempi corressero canzoni congeneri su' fatti contemporanei, me lo dimostra un rispetto cantato per le strade da'fanciulli romaneschi contro CarloVIII nel MCCCCXCV. Lo debbo alla cortesia del prof. cav. Tommaso Gar, che lo ha trascritto da una miscellanea di materie storiche e letterarie raccolte dal medico norimberghese Hartmann Schedel il quale dimorò parecchi anni in Italia fino al MDIV. Esso contiensi nel Cod. lat. 716 della biblioteca di Monaco in Baviera.

E' se n'è giuto a capo de Genello (?),
E' se n'è giuto a la sua gran malora,
Quello che ha fastigiato tutta gente.
Non è nissuno che gli porta amore:
A sua promessa non è sufficiente.
A chi volea far conte, a chi barone,
A chi prior di pica, in tradimente!
Alli Gaetani pose gran paura.
Giva vestito a mo' d'una patente.
Alla sua barba mai mena rasore.

E' s'è vestuto a spese del perdente,
Panno di seta de fino colore.
È venuto alla Casa d'Aragona,
Che fa vendetta de lo traditore.

Se n'è giuto il Re de Franza
Senza ajuto, nè possanza;
E ha perduto ogni speranza,
Come piacque a Iesu Cristo.
Bene aggia lo Papa santo
Che ha donato la corona
A quel nobil Re Fernando
Che è da Casa d'Aragona.

E viva il Re Fernando, fior dell'orto,
E mora il Re di Franza piede storto!
E viva il Re Fernando e le Corone,
E mora il Re di Franza imbriacone!
E viva il Re Fernando incoronato,
E mora il Re di Franza e sia squartato!
Il Re di Franza che ha male in calzone,
E tiene un naso come un cerbellone.
E viva il Re Fernando e la bacchetta,
E mora il Re di Franza e chi l'aspetta!
Viva l'armata ognor vittoriosa,
E il forte braccio de lo Re Fernando!
Viva lo capitan de Saragosa;
Notte con giorni giammai non riposa,
Combattendo i Franzesi tutti quante
Ch'hanno spiantato Ponente e Levante!

Donde *l'uccellin selvaggio* che nelle varianti Anconitana e Toscana è sostituito al predicatore? Da una canzonetta antica (pubblicata nelle *Canzone a ballo del MDXXXIII e MDLXVIII*). Ed è troppo naturale che in Toscana appunto si tacesse del frate, sia perchè più facile ad intendersi l'allusione coperta, sia perchè pericoloso il parlarne aperto.

E per un bel cantar d'un merlo
La bella non può dormì',
E quando dorme e quando vegghia,
E quando trae di gran sospiri.
E la si leva nuda nudella
Fuor del suo letto pulì';

E poi ne gìa nel suo giardino
Sotto lo suo mandorlo fiorì';
E lì si calza e lì si veste
E lì aspetta el suo dolze amor fino.
Venne l'uccello dello buon Selvaggio
E 'n su la spalla se gli posò;
Messegli el becco dentro all'orecchio
Sotto gli suoi biondi capegli;
Che 'gli parlava del suo linguaggio,
E la bella non lo 'ntendeva.

XXVII. I' vad' a spass' e facce 'nu bell' camin':
Mi trov' la mia bell' a sol' a sol'.
Quella mi diss': — « Amor, nin mi toccà',
« Ch' i' so' di quelle donn' disdegnos'.
« Tu vieten' a la cas' questa ser',
« Ca mamm' nin ci sta; sola mi trov' ». —
— « I' tozzl' e ritozzl' e nin m'aprit'?
« I' so' l'Amor che ti vengh' a truvà' ». —
— « La casa mi' 'n s' apr' cchiù 'staser'!
« Vengh' lu giorn' che mi vo' parlà';
« So' poverett', e 'l mi' onor' m'import';
« Tu sì' latron' e mi li vuo' levà ». —

Tozzol e ritozzl, picchio e ripicchio. In Napoli si canta:

Siente, commare, che mme suorte 'i sera!
Steva 'ncammisa pe' mme jì' a cuccare;
Venne 'nu cavaliere alla mmia porta:
— « Rrapreme, bella, ca porto renare! » —
— « Li porte non s'arraprano de notte!
« Vene de juorno chi mme vo' parlare.

« So' zitelluccia e l'onnore mm'importa:
« Tu, cavaliere, mme lo vuoje levare.
« No' mme lo levarraje pe' 'no castiello,
« Manco pe' 'na gran somma de renare ». —

Questi ultimi due versi si ritrovano anche in altre canzoni di Napoli, per esempio:

Musso d'aniello mio, musso d'aniello,
Sera e mattina te vorria vasare;
Io non te cambiarria pe' 'nu castiello,
Nè mmanco pe' 'na summa de renari.

Musso d'aniello, piccolo quanto un anello. Canto di Ribera (Provincia di Palermo):

Eu vitti 'na funtana sbitriata
Sutta un pedi di citru, chi currìa;
Ed era tantu bedda e sbitriata
Ca, senza siti, viviri vulia.
Idda mi dissi: — « Nun sugnu tuccata,
« E si mi tocchi, mi fa' scurtisia,
« Vénicci quantu sugnu maritata,
« Ch'eu ti fazzu cuntenti, armuzza mia ». —
— « Cci vegnu ora ca si' maritata,
« Mi la vo' dari la promissa mia? » —
— « T'avissi cuntentatu 'dda jurnata,
Quann' era chiara la funtana mia!
« Ora ch'è lorda e tutta trubbulata,
« Cci vivi unu ch'è megghiu di tia.
« Bardascia! ti cridivi 'sta jurnata
« Canciari a me' maritu eu pri tia? » —

Cauto di San-Cesario (Terra d'Otranto):

Camenandu la ripa de lu mare,
Intra l'acqua nci viddi 'na fijola;
De botta mme minai pe' la 'mbrazzare,
Iddha mme disse ca è piccinna ancora.
— « Alla mescia te mandu a ricamare,
« Cu mme recami do' buttuni d'oru » —
— « Buttuni d'oru e buttuni d'argentu,
« Nu' te menare ca pierdi lu tiempu;

« Buttuni d'oru e buttuni de chiummu,
« Nu' te menare no', ca vai a funnu;
« Pierdi lu tiempu e pierdi la pedata,
« Nu' te menare no', su' mmaretata ». —

Var. di Morciano (Terra d'Otranto): *v.* 1, alla ripa; *v.* 3, Cu la 'mbrazzu de botta mme menai; *v.* 5; Se sì' picinna te mandu alla mescia; *v.* 8, Nu' te menare, no; *v.* 9-10, *desunt.*

La poesia popolare è piena di furbacchiotte che deludono gli amanti procrastinando il momento del ritrovo. In una canzone provenzale, edita dall'Arbaud, una fanciulla sorpresa addormentata nel bosco da un cavaliere, gli si fa credere lebbrosa. Escono insieme dal bosco e la ragazza dà in risa:

— * « De que risetz, Roso, m'amour,
« Rosette, belle fille? » —
— « Rise pas da vouestro beautat,
« Ni de vouestro sottiso;
« Rise d'aver passat lou bouesc
« Comm'un hounesto filho ». —
— « Belo, se vouriatz retournar,
« Cent écus vous darie. —
— « Moun beau moussu, quand on la ten
« Fau plumar lo gallino ». —

Canto analogo di Lecce e Caballino:

— « Ohi, ferma, ferma, ca si' carcerata,
« Mo' ci t'aggiu 'ncuntrata sula sula.
« Sotu, nu' mme tuccare pella 'sciata;
« Ca su' zitella e perdu la fortuna;
« Jeninde quista sira alla mia casa,
« Ca la mamma nun c'ète e dormu sula ». —
Jenne la sira e mme nde scî a soa casa:
— « Aggi pacenzia, ca nu' dormu sula ». —

Ecco il lamento dell'innamorato deluso sotto forma metaforica a Lecce e Caballino:

'Nu carrofalu russu te cercai,
De quiddha 'rasta ci teniti voi;
Tie mme decisti sì, ca mme lu dai,
O sabatu alla mmane o prima o poi.

Mannaggia l'ura ci mme 'ssuggettai!
'Jnnera menu le prumesse toi.
Mo' tutta la semana nci pensai
Mancu 'nu fiuru sse busca de voi!

Altro lamento analogo di Morciano:

'Scendo, e benendo, nne cavai la strada,
L'amore sse redusse a passatiempu!
Nu' chiangu, beddha, ca la fiamma è spasa,
Chiangu ca tu mme dici: — « Nun è tiempu ». —

Le donne, come la fortuna, amano gli audaci e disprezzano i timidi. In Morciano (Terra d'Otranto) le ragazze cantano:

Mm'avisti a mani toi e nu' mme tuccasti,
Nu' la facisti de giovene arditu;
Pe' 'nu gridu ci disi mme lassasti!
'Gnurante fusti e lassa tte lu dicu.
Secuta secuntandu alli mei passi,
Ca ieu pe' parte mia nu' te cummitu;
Sai quandu 'n' autra fiata nci 'ncapassi?
Ci te sapissi pe' giovene arditu.

Due versi del canto di Gessopalena e del Napoletano si ritrovano in questo di Giarre, edito dal Vigo.

— * « Giuvani, nun n'hai sennu', e metti sennu.
« Si nun hai sennu, fattilu 'nsignari.
« La strata è di lu Rre, nè ti la tegnu;
« Ma sutta la me' casa nun cantari.
« Io su' picciotta e l'onoru mi tegnu:
« 'Stu bardasciotto mi lu vo' livari!
« Sidda lu dicu a li frati ca tegnu,
« 'Nmenzu ducentu lu fazzu ammazzari ». —
— « Si li to' frati fussiro secentu,
« 'Nmenzu li frati ti vegnu a vasari!
« E poi s'ha diri ppi' tuttu lu regnu:
« Ppi' un vasuni ammazzaru au su' tali! » —

Salta agli occhi, in quest'ultimo rispetto, la somiglianza con alcune strofe della tenzone di Ciullo d'Al-

camo. Frammento di Spinoso (Basilicata); dove pare la fanciulla fosse più arrendevole:

'Nu juorno mmi partivi e jivi fora:
Truvai 'na vrunittella ppi' la via.
Iedda mme disse: — « Amor, no' mmi toccare,
« Ca sola signo e morio di paura.
« Vieni cchiù priesto, quanno è menzanotte
« Ca mamma si stai fora e i' sto sola ». —
. . . .
— « Ti l'aggio ditto, amore, saglitenne,
« Mo' ca è ghiuta a lu Rusario mamma ». —
Quanno arrivato li toccai li mmenne
Lo core nò' pareva de saziarme.
Essa mmi risse: — « Amor, lassa le menne,
« Dimmi cche m'hai da dì', ca vene mamma ».—

Variante di Napoli:

Mme parite 'na luna de jennaro
Le carne janche comm'è la neve.
'Mpietto nce avete doje belle fontane,
Beato chillo Ninno che s' 'i beve.
— « Ninno, te prego non mme li toccare,
« 'Ncapo dell'anno li torni a vedere.
« Si mamma mmia non mme te vo' dare.
« Jammo in Turchia a rinnegà' la fede ».—

In una Ninna-Nanna di Maddaloni (Terra di Lavoro) troviamo incastrata questa storia dell'amante trascurato insieme a frammenti d'altre:

'Nu giorno steva jucanne a li pallucce:
Joca, jocanno aviette 'na chiammata;
Io nce lascaie lo seje a la pallucce
Co' duje zumpille nce arrivaje là 'ncoppa.
Nce li trovaje li porte serrate,
Ppe' supportà' nce steva 'na pagliuca;
Dinto nce steva 'nu liett' e 'ndurato,
Cuscino d'oro e mante de velluto:
Dinte nce steva Nenna mmia curcata,
E steva no' spugliata e no' bestuta.
Essa mme disse: — « Corcate a 'stu lietto ».—
Io mme nce corco murdo resoluto.
Quanno nce scinno 'ncoppa a chillo letto,

Mannaggia l'arma chi nce vo' durmire!
Subetamente venene li frate
Lu fecene chiamare: — « 'ddio mm'aiuta! » —
Lu giuvenotte nce venne pensanne,
Piglia la spata e nce stroncaje li mura.....
.....'Nu giorno mme ne jette ppe' lu piane,
Trovo la bella mmia a lu sicuro.
Chella mme disse allor: — « Nun mme tuccare ». —
— « I' nun te tocco, n'avere paura! » —
— « Quanne è craje mattina, viene alla casa,
« Ca' a mamma no' nce stà, stamme sicure ». —

Alcuni versi di questa Ninna-Nanna si ritrovano in un canto di Morciano (Terra d'Otranto):

Guarda e vidi ci scinde de ddha ssusu,
Scinde 'na capirizza spetecata,
Ca ci la 'mmiri quantu 'jerta e tisa,
È cànnula d'argentu lavorata,
Pigghiate la scaleddha e 'nchiana susu,
Vidi ca trovi lu lettu 'ccunzatu,
Lenzuli d'oro e fodera d' 'ellutu,
Addù' 'rreposa lu miu bene amatu.

Varianti. *v.* 1, Guarda, guarda ci; *v.* 2, 'nu capiruzzu spetecatu; *v.* 3, Ca ci lu iti quantu 'jertu e tisu; *v.* 4, 'Nu cannulo d'argentu 'nnargetatu; *v.* 6, Lu truerai allu liettu currecatu; *v.* 7, Cuperta d'oru, fodera; *v.* 8, Vidi, ca ddhai reposa lu miu amatu.

Canzone *pacchianesca* di Pomigliano d'Arco (Provincia di Napoli):

'Nu juorno nge ingajo la palluccia
S'affaccia 'na nennella: — « Sagli 'ncoppo ». —
Lassaio lu meglio seo ch'aveva fatto;
Pronto e resoluto sagliette 'ncoppo.
La primma porta nge steve abbarrata
Ppe' supponde nge steve 'na pagliuca.
Cchiù dinto steve 'nu lietto apparato
La cupertelle de seta de velluto.
Lu matarazzo de lana fina,
Li lunzolelle sciòsciale ca vòlano.
Dinto nge steva 'na nenna cuccata
No' steve ni spugliata nè bestuta.

Diuto nge steva 'na nenna cuccata
No' steva nè scetata nè addormuta.
Jessa mme disse: — « Còccate a 'stu lato. » —
Io mmi ngi cocco tanto risoluto.
A tiemp' a tiempe venene li frati:
Jessa si finge la sorde e la muta.
— « Vi cerche scusa, frati quante site,
« Ca quatte notte cu' sòrete aggio dormuto.
« Si aggio fatto male vui accirltemi
« E 'ncoppa a 'nu chianchione chianchiàtimi,
« Rinto a 'na casclolella vu' 'nchiuritemi,
« E co 'na chiave r' oro vui 'nzerràtemi.
« A capo de nove mese vui 'rrapritemi
« 'Sti ussiciolle mmeje fanno miracole ». —

Sciòsciale ca volano. Confronta Posilecheata, *Cunto primmo:* — « Appriesso a chisto nc' era 'n autro stipo a « tirature, chino 'nzi' 'ncoppa de cammiss de tela scio- « sciala ca vola, de tela Sciannena, d'Olanda, d'Orletta, « de Cambraja; de tela de la Cava, tela 'ntrentadoje, tela « cetranella; lavorate 'ncartiglie, cosute a retopunta co' « la doje e la tre, co' ffilattielle, co' lo pezzillo fatto a « la rocca, a dente de cane ed a granfe de gatta, e « porzì arragamate de seta e d'oro, che cchiù d'una, « sembè signora, avarria detto: *E mamma, ca moro!* » — Alcuni versi delle precedenti canzoni si ritrovano nella seguente canzone di Napoli:

Nenna che staje 'ncoppa a 'sta fenesta,
Famme 'na grazia, non te ne trasire.
Calame 'nu capillo de 'sta trezza;
Calamillo, ca voglio saglire.
Quanno simmo 'ncoppa a la fenesta,
Pigliame 'mbraccia e portami a dormire.
Quanno simmo 'ncoppa a chillo letto,
Mannaggia tanto suonno e chi vo' dormire!

Variante di Lecce e Caballino:

Donna, ci stai 'nfacciata alla fenescia,
Famme 'na grazia, nu' te nde trasire.
Miname 'nu capellu de toa trezza,
Lu cala a bassu ca vogliu salire.
Quandu su' guintu subra alla fenescia,

'Cconza lu liettu, ca vogliu durmire,
Ca quandu stamu intr'a 'ddhu biancu liettu,
Bella donna, cu' tie vogliu murire.

Altra, monca, degli stessi luoghi:

Donna, ci stai 'nfacciata alla fenescia,
Famme 'na 'razia e nu' te nde trasire;
Miname 'nu capellu de toa trezza,
Calalu a basciu, ca vogliu saglire.
Ca 'rriatu ci saraggiu alla fenescia,
Mme stringu allu tou pettu e mme nde moru.

Donne, che facciano scala de' loro capelli, se ne trovano nelle fiabe popolari (V. *Pentamerone, Giornata II, Trattenimento III;* come pure *Imbriani, Novellaja Milanese, XI, L'esempi di tre tosann*). Ecco un altro canto di Napoli, in cui v'è manifesta allusione ad un avvenimento storico o leggendario, che qui poco importa il rinvergare:

'Ccalateve 'ste trezze 'mperiali,
Figlia de lo granduca 'Mmanuele!
Vuje scennite de sanghe reale,
Parente a la Rrecina de li 'ddeje.
Portale giuste 'ste valanze 'mmano
Come le porta lu giusto Michele.
Famme 'na grazia si mme la può 'ffare,
Levame 'sta catena da 'sto pede.

Variante Napolitana:

Accalame 'sti trecce 'mperiali,
Figlia de 'a grann' Orca Emmanuele.
'Uje scennite 'a sangue reale
Parente de 'a Rrecina de lli 'ddei.
Faciteme 'na grazia si potete,
Levateme 'sta catena de 'sto pede.
— « La grazia è fatta e la guerra è fenuta,
« Vattenne, Ninno, addò' tu sì' benuto ». —

Varianti. *v.* 8, « Vattenne, Ninno, ca la 'razia ha 'vuto ». — Variante di Pomigliano d'Arco (Provincia di Napoli):

'Ffacciate a la fenestra 'mperiale,
Figlia de lo Gran Turco 'Mmanuele!
Vui ne vieni ra sango reale,

Site parente alla Rrecina Lena.
Fammi 'na grazia, ca mme la può' ffà',
Levami la catena ra lo pere.
Tu che le puorti roe velanze 'mmano,
E ghiusto pesate come a San Michele.

Vedi il canto di Bagnoli Irpino che comincia: *Bella figliola alta e soprana*. Nel cod. magliab. strozz. 1040 cl. VII a c. 55 v°, leggesi un componimento intitolato *Napolitana* ch'è una *mmesca-francesca* di rispetti:

— * « Valletto, se m'amate siate saggio
« Non vi fidate in nullo compagnone;
« Tieni celato quel che ditto t'aggio:
« Non vi vantate della mi persone;
« Che se il sapesson li parenti ch'aggio
« Tu sarìe morto ed io scamparia nòne.
« S' tu fossi morto, sarìa gran dannaggio;
« S'io fossi morta, sarìa gran ragione ». —

— * « Non mi mandar messaggi, che son falsi;
« Non mi mandar messaggi, che son rei.
« Messaggio sieno gli occhi quando gli alsi,
« Messaggio sieno gli occhi tuoi a' miei.
« Riguardami le labbra mie rosse,
« Ch'aggio marito che non le conosce ». —

— * « Brunetta, ch'hai le ruose alle mascelle,
« Le labbra dello zucchero rosato;
« Garofolate porti le mammelle,
« Che ali più che non fa lo moscato,
« Tu se' la fiore, s' io amassi mille
« Non t'abbandono mentre ch'aggio il fiato ». —

* Gimene al letto della donna mia
Stesi la mano e toccaile lo lato.
Ella si risvegliò, ch'ella dormia:
— « Onde ci entrasti, o cane rinnegato? » —
— « Entràici dalla porta o vita mia,
« Priegoti ch'io ti sia raccomandato ». —
— « Or poi che ci se' entrato, fatto sia,
« Spogliati ignudo e corquamiti allato ». —
Poi che avem fatto tutto nostro gioco,
Tolsi li panni e voleami vestire.
Ella mi disse: — « Stacci un altro poco.
« Che non sai i giorni che ci puoi trasire ». —

* Alegreze se ne andò alle damigelle
Che tessono la seta di Soria:
Non hanno chi riempia le cannelle,
O dio, che buon discepolo saria!
Allor gli emperia tanto buone e belle,
Ch'alla maestra buon gli pareria.

* Più che lo mele hai dolce la parola,
Saggia e onesta, nobile e insegnata.
Hai le bellezze della Camiola,
D'Isotta bionda e Morgana la fata.
Se Biancifiori la ci fossi ancora,
Delle bellezze la giunta è passata.
Sotto le ciglie porti cinque cuose:
Amore e foco e fiamma e giglio e rose.

Non è poi tanto difficile di *raccapezzare* chi sia la Camiola. Camiola Turinga fu gentildonna Messinese e riscattò dalla cattività Orlando d' Aragona , a patto ch'e' la prendesse in moglie. Costui tentennò a mantenere la promessa, nè vi si arrese se non per forza d'una sentenza della Corte del Re suo fratello; ma Camiola, sdegnando lo spergiuro, volle infliggergli la mortificazione d'un pubblico rifiuto innanzi all'altare. Così gli storici, chè noi non vi assistevamo. Alcuni versi della Napoletana vogliono esser confrontati con questo rispetto di Lanciano:

Amor' mme l'ha cercat' quattr' cos'
Garofan', cannell', gijj e ros'.
Amor' quattr' cos' mm'ha cercat':
Garofan', cannell' e poi 'nu basce. —

e con la canzonetta infantile di Napoli che incomincia: *Seca Molleca.* Napoletane o Siciliane chiamavansi un tempo queste poesie per tutta Italia, senza dubbio dai luoghi onde provenivano. Malespini, *Duecento Novelle*, Parte I, novella XXI: — « E preso il leuto in mano in-« cominciò a sonare e cantare leggiadramente diverse « bellissime Siciliane ». — Novella LI: — « Cantando « diverse Napolitane gentilmente li tratteneva ». — Novella LX: — « L'una delle quali veduto aperto il clavi-« cembalo si pose a sonare e cantare tanto dolcemente « alcune Napoletane bellissime ». — Vedi la nota al Canto di Lecce che incomincia: *Pulece furtunatu quantu puoi!*

XXVIII. Lu vostr' padr' son' tanti fort'!
Vad' tmenn' chi ti lasci 'l'.
Se tu vuo' minì', i' mi ti port'
A chill' part' di la Schiavunì'.
C'è 'nu castell' ch'ì tanti fort';
Nisciun' di li tiè ci po' minì.....
Chi vo' vedè' murir' l'uomen' accis'.
'Nnanz' la cas' di la 'nnamurat'.....

Questo canto allude manifestamente a qualche ratto di gentildonna, forse Napolitana, forse per opera di qualcheduno degli Ungheresi venuti a' tempi della unione delle due corone. Variante di Pietracastagnara (Principato Ulteriore):

— « Nce l'haggio ditto a mamma e a tata pure:
« L'ammore d' 'i sordate, poco dura! » —
— « Se te ne vuoi venì', io te ne porto
« A chella parte de la Schiavonia.
« Là nce 'u facimmo 'nu castiello forte
« Nesciuno de li tuoje nce può venire.....
« Si mme lo vuoi calà' 'sto panariello
« Dinto a nce voglio mette' duje parole ». —

Variante d'Airola (Benevento):

Ch'è, ammore mio, che staje affritto?
Sempe te trovo collo chianto all'uocchie.
N'avota vota che te trovo affritto,
Te piglio ppe' la mano e te ne porto.
Nce facimmo 'no castiello forte
Nesciuno delli toje nce po' trasire.

Analoga di Caballino e Lecce (Terra d'Otranto):

'Isciu la luna mutu trubbullusa,
Nun è chiarita comu l'autre sere;
'Isciu Ninella mia malincunosa,
Capu-calata e nu' mme moscia cera.
Crisciu ca la soa mamma la maltratta
Percè 'ole parlà' cullu sou cunfortu;
Ma tie, Ninella mia, sueffri gnencosa,

Quantu cchiù pati, cchiù amore te portu;
Ca ci poi mme supporti quarche cosa,
Te 'zziccu sutta 'razzu e te 'nde portu.

Confronta colla nota al Canto precedente che incomincia: *Amami, bella, e non ti sconfidar'*; ed a quello di Castellana che principia: *L'atta deje vediebb' alla fenest'.*

L'ultimo distico del rispetto Gessano si ritrova in un'altra canzonetta Napolitana e sembra indiziarla per frammento della ballata di cui sopravvivono questi brevi ruderi nella memoria popolare:

.....O quann'è bello de murire acciso
'Mmocca a la porta de la 'nnamorata!
L'anema sse ne vola 'mparaviso
'U cuorpo nse lu chiagne la scasata.

Variante d'Airola *v.* 1, lo morire; *v.* 2, 'Nnanze la porta; *v.* 4, Lo cuorpo resta a chiagnere la casa. A Napoli ho udito anche cantare questo tetrastico preceduto da' versi seguenti:

Te voglio bene e non te lo dimostro,
Pecchè non te lo puozzo dimostrare.
Mme nce hanno messe le gguardie a vista,
Te vedo e non te pozzo salutare.
Te saluto co' l'uocchie a zennariello
Co' chillo che nce avimmo zenniato.

Variante di Lecce e Caballino:

Oh quantu e beddhu lu murire 'ccisu,
Sutta alla porta de la 'nnamurata.
L'anima se nde sale 'mparaisu,
Lu cuerpu resta culla sbenturata.
Iddhu la 'uarda de lu paraisu,
Iddha ci sse lu eonna è cunsulata.
Ci sempre sse recorda lu sou visu,
D'autru amante nun bole essere amata.
Ci se recorda de lu primu amore,
L'amante ci muriu tene allu core!

Mi pare riannodarsi a questi frammenti il seguente rispetto Chietino:

Vuj' fa' l'amor' e faccia dì'!
S'arrest' i' gabbat' nin so' sol'.

Mamm' mi l'ha dett' e tat' pur':
— « L'amor' di li furastier' poch' dur'.
« Lu furastier' ti cont' le pass'
« T'arrobb' lu cor' e pô ti lass'
« E ti lass' amar' e scunsulat'...
« Li femmen' nin si compren' a lu mircat' ». —

E forse è da ritenersi lo stesso di un tetrastico raccolto a Moliterno (Basilicata):

— « Amore, amore, jamoncinni fora
« A chilli luochi dov' si fa l'amore ». —
— « Amore, amore, tu si' traditore;
« Prima mm'abbrazza, e po' ti do lo core ». —

Nel *Catalogo de' Mss. della Biblioteca di Camillo Minieri-Riccio, Napoli. Presso Detken e Rocholl*, 1868 (vol. I, Parte I, p. 50) è fatta menzione d'un manoscritto che contiene *alcune notizie brevissime ma veridiche cavate da autori di gravità*. Riguardano fra le altre Dorotea di Capua marchesa di Campolattaro, moglie prima di un signore della stessa famiglia e poi di Antonio Orsino de' Duchi di Gravina, la quale ebbe per amante il Duca d'Ossuna vicerè di Napoli; e la figliuola Giovanna di Capua, principessa di Conca, che fuggissene nella terra di Conca con un tedesco suo amante, e presa a viva forza e portata in Napoli, fu chiusa prima nel castello di Sant'Eramo, poi nel Conservatorio delle Pentite degl'Incurabili, dove finì sua vita. Vi si parla pure di Maria Aldobrandina, moglie del principe Cariati di casa Spinelli, fuggita col conte Santinelli, gentiluomo della Regina di Svezia. Il manoscritto è della fine del Secolo XVII. Ecco trascritto il brano che mi sembra poter aver più attinenza con l'origine di questo canto:

« D. Dorotea di Capua, Marchesa di Campolattaro, che
« ebbe l'ultimo marito D. Antonio Orsino dei Duchi di
« Gravina, ebbe che fare con il Duca di Ossuni, vicerè
« di Napoli, e la figlia natagli dall'altro marito di casa
« di Capua, chiamata D. Giovanna, principessa di Conca,
« aveva che fare con schiavi bastardi, ed altri, e se ne
« fuggì anco da Napoli con uno Alemanno nella terra di
« Conca pubblicamente, et il vicerè ad istanza dei pa-
« renti vi mandò il Reggente Zufia, ma quella non vo-
« lendo lasciar la pratica diceva che non dovevano i suoi

« parenti darli un vecchio inabile per marito. Con tutto
« ciò appresso fu presa e portata nel castello di S. Elmo,
« da dove dopo molti mesi fu trasportata nel Conservatorio
« delle Pentite dell'Incurabili, ove fra poco finì sua vita ».

XXIX. Ngh''iss' occhi tu', dilett', i' m'innamor';
Ngh''iss' labbr' tu', bell' mi', i' m'incaten'.
A lu spuntà' dell'alb' di l'auror',
Dov 'schiarist' tu, stella siren'.
Tu, bell', del cor' mi' se' la patron'.
Cara, di 'ssì billezz' assai ripien'.
Senza di te, i' n'aripos' 'n'or',
Senza viderť, pur' pat' gran pen'.

Solita provenienza letteraria:

* Quell'occhio tuo negletto m'innamora,
Quel labbro tuo vermiglio m'incatena:
Siccome spunta in ciel l'alba e l'aurora
Così chiarisci tu stella terrena.
Senza di voi non riposo un'ora
Senza vederti pur pato gran pena.
Tu sola del mio cor sei la padrona,
Per esser di bellezza assai ripiena.

XXX. Nonna, nonna,
Lu citel' me' mo' me s'addorm'.
Viece Madonn' ca ce può minì',
Viece Madonn' ca me le può addurmì'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' du':
Viece Madonn' tu e sant' Luch'.

Chiama 'nu sant', e ce ne venn' tre:
Viece Madonn' tu e sant' Andrè'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' quattr'.
Viece Madonn' tu e sant' Giusaffatt'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' cinqu':
Viece Madonn' tu e san Giacint'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' se':
Viece Madonn' tu e sant' Mattè'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn sett':
Viece Madonn' tu e san Giusepp'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' ott':
Viece Madonn' tu e sant' Rocch'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' nov':
Viece Madonn' tu e san Nicol'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' dece:
Viece Madonn' tu e san Mechel'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' únice:
Viece Madonn' tu e san Giuvangiacund'.

Quasi identica a Napoli.

XXXI. Nuvela trist' e nera cuncubin'
Ne ghiv' nat', e faj la puttan'.
Sci ricivut' sbirr' e malandrin',
Ti sci sucat' lu sev' uman'.
Ficura pizzicat' da ogni 'cell'.
Gallin' cavlecat' da ogni gall'.
'Ngutene che nge manch' ma' martell'.
Stall' che ne nge manch' ma' cavall'!
In quest' vich' nin sci si fa partenz'.
A cuscì ti mierd' tu che n'è crianz'.

Sci, sei, per hai ; *Ne ghiv'*, Non eri; *Ficura,* fico; *'cell*, uccello; *'Ngutene*, incudine.

Variante di Caballino (Terra d'Otranto):

Ci sia 'ccisa nasu de S. Carlu,
Ca sia ca t'ha repinta Moru-bellu;
'Addhina cavarcata d'ogne gallu,
'Ncudine ci nci batte ogne martellu;
Taerna ci nci 'nnotta ogne cavallu,
Fascina ci 'nfascini ogne curtellu;
Te 'rrecorda la 'ia de Portugallu,
Addù' te lu scasciai lu tamburriellu!

Variante di Paracorio:

E ti cridivi ca pe' tia nci moru,
O focu mu t'abbruscia a Mungibellu.
Tu ti cridivi ca vai 'Mportogallu
In Francia s'annegau lu to' vascellu.
Gallina cavarcata d'ogni gallu;
O ficu pizzuliatu d'ogni acellu;
O stalla chi risedi ogni cavallu;
O bandera chi mostra ogni castellu.

XXXII. Oh' pijj' 'ssi tu' pensier', fa quant' puo',
Ca più fidel' di me no 'l troverai.
Trovat' un altr' amant', ma pur' si può';
Dònajj 'l vostr' cuor': ámal' assà';
Parl' sicreto pur' quant' tu vuo':
Ch' a mme s'ariferisce quanto fai.
Gir' chess' occhi tu' dovunqu' vai,
Ca sempr' lu mi' ritratt' vi truverai.

Le sarà impossibile d'amare altri; ed avrà sempre davanti l'immagine di lui. Della solita provenienza letteraria, e si ritrova anche negli *Affetti d'Amore*:

— * Adopra il tuo pensier, fa quanto vuoi,
Che più fedel di me non troverai:
Trovati un altro amante, ancor se puoi

Donagli il core tuo, amalo assai.
Parla segreto pur quanto tu vuoi,
Che a me si riferisce quanto fai;
Abbassa a terra sempre gli occhi tuoi,
Che sempre il mio ritratto troverai.

Si canta così a Caballino (Terra d'Otranto):

Vola cullu pensieri e fà ccè voi,
Cchiù sincera di mie nu' truerai.
Trovati 'n autr' amante comu voi,
Dunali lu tou core o picca o assai.
Ma 'bbascia sempre 'nterra l'occhi toi,
Li mei nu' tte li lleu de subra mai.
Parla segretu pure quantu voi,
Jeu sacciu quantu dici e quantu fai.

XXXIII. Palazzi d'or e balcun' di triunfant'
Dov' spassegge 'ssa nubiltàj d'unor'.
Li muri stann' fatt' di marm' fin';
Li travi 'nnargentat', lu lett' d'or'.
A chessa stanz' tuj c'è du' giardin':
Ci sorii l'acqu' e nin ce appò' lu sol'.
A chiss'altra stanza tu' c'è 'n angelin':
Putèssici trasì' prim' che mor'!

In Airola si canta:

Se vuo' vedere, Ninno, se te amo
Viene rimani a lo mmio ciardino.
Nce stà 'na testa di menta romana,
Di fiori che 'nce sono d'oro fino.

Identica a Napoli. Vedi il canto di Montella che incomincia: *Ronna, se vuoi verè' quanto ti amo.*

XXXIV. Povera rundinell', che vo' volar';
Priv' di libertà nel su' languir'!
Nen c'è 'nu cacciator' che sa tirar',
Mentre che nel volà' la può colpì'.
Tu sci' la rundinell' ch'ha da volar';
I' so' quel cacciator', t'ho da ferì'.
Fugge per quant' vuo', t'ho d'arrivar'.
Se vien' ni li mie man', non puo' fuggì'.

D'origine evidentemente letteraria. Se ne può considerare come una variante, la seguente canzone; che, come spesso accade, è un agglomerato di frammenti di più rispetti eterogenei:

Amor, Amor, non ti disperar';
Ca di li donn' non so' carastì'.
'Na barichett' a mar' nu' ci mittimm':
So' tutti donn' ni la Schiavuni'.....
Tridice sbirr' e quatt' mastr' d'ascia
Mi curretten' appress' abball' pe' l'ort'.....
I' 'cell' mi farò, 'ppress' ti veng':
Cajola ti farò pe' m'acchiapart'.....
Tu fugge quant' vuo', t'ho d'acchiappar',
S'ammatt' nli mi' man', non può fuggì'.

Confr. con la variante di Grottaminarda in nota al Canto XII. A Spinoso in Basilicata, cantano:

Vola la rondinella e in suo volare
Si prende libertà col suo gioire,
Ma quando il cacciator la sa tirare
Appena che la tira la fa cadere.
Rondinella sei tu che vuoi volare
Nei lacci dell'amor tu dei venire,
Ma fuggi quanto vuoi, ca qua t'aspetto
Pure tra le mie braccia hai da posare.

In Pomigliano d'Arco:

'No juorno fuje 'mmitate a caccià'
Dinte a 'nu bosco nc' era un bel ciardino,
Mme scappa 'na palomma dalle mmie mane
Scarraco lo aveva lu mio fucile.

Mentre jette ppe' lo carricà'
La palomma avanza lo suo cammino.
Palomma fugge, quante vuoi fuccire,
Ca dinto a 'ste bracce mmia hai da venì'.

Soggiungeremo un altro rispetto che ha per soggetto la caccia amorosa. È di Paracorio:

E lu me beni si ndi jiu a caccia,
E jiu a lu chianu di Santa Maria.
Nci mbatti 'na palumba 'ianca e destra
Senza ferita lu sangu curria.
S'affaccia 'na signura a la finestra:
— « Cu mi ha feritu la palumba mia? » —
— « Signura, la palumba non è vostra
« L'aju portata di 'na longa via ». —
Cu' vinu 'jancu nci lavai la testa,
Cu' zuccaru e cannella la pascia.

Variante di Lecce e Caballino:

'Nu giurnu 'scii a 'ncaccia alla furesta
'Intru li boschi de Ninella mia.
Nci 'cchiai 'na cerva, e nni ferii la testa;
Morta nun era e lu sangu scurria.
Se 'nfaccia la patruna alla fenescia:
— « Nu' la 'mmazzare, ca la cerva è mia ». —
— Nu' su' benutu a 'ccidere la cerva,
« Su' benutu pe' vostra signuria ». —

Varianti. *v.* 6-8, — « Nu' 'mmazzare la cerva ca ete mia ». — « Jeu nu' binni pe' 'ccidere la cerva. Ma su' benuto pe' soa signuria ». —

XXXV. Quand' nascist' tu, rosa marin',
Fest' faciav' la lun' e lu saul';
Fest' faciav' la palm' mussin'
Quand' si battezzav' chissu bell'nom'.

La cummarucce tu' fu la rigin';
Lu cumparucce fu quel di' d'amor'.
Vid' che bell' nom' gli mittì:
— « Sposa de nobeltà, fijjol' d'amor' ».—

Mussin', del Messia.

Variante di Lecce e Caballino:

Quandu nascisti tie, rosa-marina,
Fice gran festa lu sule e la luna;
Fice gran festa Napuli e Messina,
Genova, Siena, e lu Papa de Roma;
Ca ci te battezzau foi la Regina,
Fice lu nunnu tou sacra curona;
Nata a Venezia, cresciuta a Melanu,
Dimme, ci mo' a Firenze nci stai bona?
O ci te piace megghiu ddai la manu,
A ci nasciu a Bulogna o a ci d'Ancona?

Il Duca Sigismondo Castromediano, nel mandarci questa canzone annotava: « Parrebbe fatta nelle ultime evenienze; ma pure è assai più antica. Il poeta avesse voluto significare che Italia tutta deve reggersi da una monarchia? Sarebbe curioso ed utile provarlo. Si scoprirebbe come questa idea stava nel nostro popolo e assai più vecchia di quello che si crede, e che il nostro popolo la comprese nel modo che Dante la comprendea ».

Variante di Paracorio:

Quandu nascisti tu, rosa marina,
Fici gran festa lu suli e la luna.
E fici paci Palermu e Messina,
E battizzata a lu fonti di Ruma;
E la cummari tua fu la Regina,
E lu sangianni toi sagru-curuna.
T'ammeritassi chiamata signura,
Lu jornu sii 'na 'ddia, la notti luna.

Sangianni, compare. Altra canzone di Paracorio:

Principi di 'sta terra, su' patruni,
Quattrucent'anni potissi campari!
Tu 'llevasti a 'na dea comu lu suli,

'Na figghia 'mperatura pozza fari!
Mu la battizza chidhu Re d'Arduri,
La Regina mu faci la cummari.
Portasti li spusagghi cu' li muli,
E puru li vascelli a menzu mari.

A Raccuja in Sicilia (v. raccolta del Lizio-Bruno) si canta così:

* Qnannu nascisti tn, rosa marina,
Ti fici festa lu suli e la luna,
Ti fici festa Palermu e Missina,
E festa fici Napoli cu' Roma,
E pri cummari avisti 'na Rigina,
E pri cumpari 'na sacra curuna.
Biatu è cu' t'avi pri vicina,
Avi lu paradisu e un sinni adduna,
Chistu lu cantu a tia, sciuri di nnci,
Sintiti la canzuna e no' la vuci.

Nella raccolta del Marcoaldi vi è un canto umbro consimile:

* Quando nascesti tu, bellina mia,
Ti portarono a Roma a battezzare:
Lo Santo Padre ti scoprì lo viso,
Ti pose nome fior di paradiso:
Lo Santo Padre ti scoprì le orecchie;
Ti pose nome fior delle bellezze:
Lo Santo Padre ti scoprì le guance,
Ti pose nome fior di melarance:
Le melarance stanno alla frescura,
L'acqua le bagna, il vento le matura;
Le melarance stanno alla finestra,
L'acqua le bagna, il vento le calpesta.

Altro rispetto di Gessopalena:

Quand' nascist' tu, gentil' signor'
La grazia e la billezz' t'aspettav'.
A lu spuntà' dell'alb' e di l'auror',
Lu saul' cumparì' e s' ne vergugnav':
La lun' staj di ferm' più di un'or':
Di caminari più 'n si n'affidav'.
L'amor' mi portò 'ssi buon' nov';
Ti si' nata pe mè, speranza car'.

Rispetto analogo di Napoli:

Quanno nasceste voi, gentile donna,
Pe' nomme ve mettettero Marlanna,
Poi ve diedero 'mmraccia a vostra nonna.
Lu bello viso ve donaje mamma;
Chisto lu dico a voi, gentile donna,
Se non mme piglio a voi, certo mme danno.

Altro di Napoli, variante del primo Gessano:

Quanno nasceste tu, rosa marina,
Facette festa la luna e lu sole;
Facette festa Palermo e Messina,
Lu Papa a Roma che te vattiaje,
La commarella fuje la Rrecina,
'U compariello fuje lo Rre 'mperzona.

Frammento del Barese:

Quanni nascisti tu, nasci la rosa,
Nasci la pampinella a la cerasa.

Canto di Caballino (Terra d'Otranto):

Quandu nascisti, fiuru de bellezza,
Le strade sse cupersero de fiuri;
La stella te dunau la sua bianchezza,
Lu sule te dunau li so' coluri;
De lu zuccaru tieni la dulcezza,
De la cannella li duci sapuri;
Sansone te dunau la forterezza,
Lu paraisu li prieggi maggiuri.

Solita provenienza letteraria:

* Quanto nascesti tu, fior di bellezza,
Il sole ti donò il suo splendore,
La luna ti donò la sua chiarezza,
La rosa ti cedè tutto il suo odore,
Venere ti donò la sua bellezza,
Cupido t'insegnò a far l'amore;
Il ferro pose in te la sua fortezza,
Ed io, tuo amante, ti dono il mio core.

Variante, anch'essa Leccese e Caballinese:

Quandu nascisti tu, fior de bellezza,
Subra alla terra nci spaseru fiuri;

La nie te la dunau la soa bianchezza,
La rosa damaschina lu culuri;
Lu zuccaru te dese la dulcezza,
E la cannella li duci sapuri.
Sansone te dunau la fortezza,
Lu paraisu li priegi maggiuri.

Variante di Pomigliano d'Arco (provincia di Napoli):

Affaccete a 'na fenesta, puca d'oro,
Schiocca d'arruta 'nargentata d'oro!
La luna t'ha donate 'a sua 'janchezza,
Lu sole t'ha donate 'u suo sbiandore.
La rosa t'ha donate 'a sua bellezza,
Lu carofano t'ha donate 'o suo odore.

Una variante di Napoli si compone del secondo distico della Pomiglianese, seguita dal distico:

Nennello, io te donaie 'sto core e 'st'arma,
Mo' simmo a tiempo si vuo' ffà' l'ammore.

Variante di Montella (Principato Ulteriore):

Quando nascisti tu, fior de bellezza,
Allora nacque la luna e lu sole.
La luna te donò la sua bianchezza,
Il sole ti donò lo suo splendore,
Venere ti donò la sua bellezza,
Cupinto t'insegnò a far l'amore.

Variante raccolta anche a Caballino:

Quandu nascisti tie, gentile nata,
Nascisti cu' 'na grande gentilezza.
A conca d'oru fuesti battezzata,
Fuesti chiamata: — « fiuru de bellezza » —
E la tua mamma ci te 'idde a casa
Sse 'ntise ricca e nun aia ricchezza,
De principi e baruni 'ncurunata
'Jatu a ci gode la toa giovinezza!

Varianti. *v.* 5-6, Ca lu tou padre ci te 'idde a casa, Sse 'ntise riccu e nu' tenia ricchezza. Il secondo e il

terzo distico permutano spesso il posto. Variante, di Lecce e Caballino anch'essa:

Quandu nascisti tie, gentile donna,
Nascisti cu' 'na grande gentilezza.
E la toa mamma ci te tene a casa,
Sce sente ricca e nu' tene ricchezza.
Ca tieni 'na 'uccuzza 'zzuccarata,
Nu' sputa cu nu' perda la durcezza;
Vostru padre nu' sape a ci t'ha dare,
Se a ci cchiù riccu o ci hae cchiù bellezza.

Altra pure di Caballino:

Si' conca d'oru, si' celeste spera,
Nascisti cu' cumpassu e cu' mesura;
Quandu nascisti tie, bellezza 'ntera,
'Ose te 'iscia lu sulu e la luna;
Nascisti culle rose a primavera,
Fice l'urtimu sforzu la natura;
Ogne amanti ci passa sse dispera,
'Uardandu la toa machina e fecura.
.....Tie de le belle puerti la bandera,
È la bandera toa napulitana,
Ci se nde 'dduna lu mesciu de fera,
Te la face pagare la dugana!.....

Varianti. *v.* 2, Quandu te 'nfacci tie, lu sule 'mbruna. *v.* 4, Nascisti cu' cumpassu e cu' mesura. *v.* 5, Nascisti comu fior de primavera. *v.* 9-12, *desunt* (Vedi, per essi, il Canto Pomiglianese che incomincia: Apparatela, apparatela ca mo' vene). Confr. questa variante Leccese col Canto di Calimera che incomincia: *Cu' 'nu spadillu d'oru fai la scrima.*

Variante di Civitella di Tronto, forse raffazzonata:

Quando nascisti tu, gentil signora,
Stava presente lu sole e la luna;
Lu Papa santo te scrivò lo nome,
Lu Cardinale te fece a compare;
La commaruccia tua è stata Sant'Anna
T'ha misso nome: « La bianca Palomma ».
Sottila sete come la cannuccia
E dilicata sete di bellezza.

Beata a te che tanta bella sete!
Beato a mme che mme ne so' 'nnamorato!
A mano manca porto un fazzoletto
A mano manca 'na rosa 'ncarnata.....

XXXVI. Quand' jesci la domenich' a matin'
Per' 'nu carofene dentra 'nu ṽas'.
Quand' ve' a la mess' a la Madonn',
Tu sej la cchiù bell' 'nfra li donn'.....
'Mmezz' a ssì vracce tiè vurriè spirà'!
Scin'; 'mbracce a mâj ha' da murì'!

Per', pari, sembri. *A la Madonn'*, Chiesa principale di Gessopalena. *Scin'*, si. *Mâj*, me.

Variante di Morciano (Terra d'Otranto):

'Mmienzu lu pettu tou vulia durmire,
Intra le bracce toi vulia spirare.
Nu' cridere ca iu vogliu tradire,
E mancu cridi ca te vo' lasciare.
Se quista vita mm' andasse a finire,
Ca mortu puru iu te vogliu amare.

XXXVII. Quant' ti vidiv' bell Luniddì matin'!
Cchiù bell' assà' lu Martidì siguent',
Lu Carmin' mi parivi 'na rigin',
Lu Giuviddì 'na stell' d'urient',
Lu Vanardì 'na ros' senza spin',
Lu Sabbet' 'na dea verament'.

Lu Carmin', il mercoledì. È un canto de' più diffusi.

Il Tommasèo ne riferisce varianti toscane. I sette giorni della settimana si ritrovano enumerati ne' tre canti seguenti, raccolti a Lecce e Caballino (Terra d'Otranto):

a) Nasce de lunedia lu bon surdatu,
Nasce de martedia lu cacciatore,
Nasce de mercudia lu malfatatu,
Nasce de sciuidia lu sciallatore,
Nasce de 'ernedia lu sbenturatu,
Ci nasce de lu sabatu è barone:
Beddha, jeu de duminica su' natu
E bau 'mpaccendu pe' lu vostru amore.

Sciallatore, scialacquatore. Variante di Arnesano edita dal De Simone. *v.* 3, lu sciaguratu. *v.* 5, lu sbardillatu. *v.* 7-8, Quandu nascii jeu lu sbenturatu, Cu bau 'mpaccendu pe' lu vostru amore?

b) Ama ci t'ama; ci no, chianca 'mpiettu,
La lunedia ca è capu de semana;
La martedia ti curchi allu liettu,
La mercudia 'na santa cunfessione;
La sciuedia l'urtimi sacramenti;
La 'ernedia 'nu toccu de campana;
Lu sabatu ti portanu a lu cummentu;
La duminica chiange ci cchiù t'ama.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* Ci t'ha chiamatu? Chianca te sia 'mpiettu,
La lunidia ci è capu de simana;
La martidia te curchi a lu lettu;
La mercudia lu miedicu te chiama;
La sciuidia te fà lu testamentu;
La 'ernidia cu stai subbr' alla bara;
Lu sabatu te portanu a Cumentu;
Lu dumineca chianga ci cchiù t'ama.

Chianca, macello.

c) La scuncignata perse la cunucchia,
Tutta la lunedia la 'ae truandu;
La martedia la troa menza rutta,
Tutta la mercudia la 'ae 'ccunzandu.

La eciuedia nci 'nturtigghia la etuppa,
La 'ernedia la 'ae 'ncunucchiandu;
Lu sabatu s'ha' fare la soa capu;
Duminica nu' fila ca è peccatu.

Una variante Napoletanesca si legge nell'introduzione alla *Posillecheata* che è del MDCLXXXIV.

XXXVIII. Ser' caliv' pe 'na ruva strett'
'Ncontr' 'na gioven' bianch' com' 'nu latt';
Chill' melucce che tenav' 'mbett',
Faciav' sett' rotel' e 'na quart'.
E i' glili diciv': — «Oh che bell' pett'!» —
Chella mi li mustrò, e m'diss:- «Schiatt'!» -...
...Bell', se t'averò a lu mi' lett',
Scommettr' mi li vojj quant m'n'hî fatt'.
Quest' li dich' a te, fiora di rut':
Quell' che nin sci fatt', te l'hai perdut'.

Sembra formata dalla fusione di due rispetti Napoletani:

'Seera passaje pe' l'Oepitaletto,
Vidi 'na nenna 'janca comm' 'u latte,
'Mpietto nce teneva doje pagnotte
Peeavano doje rotole e 'nu quarto.
Io mme votaje: — « Nenna, che bello petto ». —
Eesa ese votaje: — « Schiatta, echiatta ». —

Jeece la luna pe' mme ffà' dispietto,
Poi ese ne trase quann'è menzanotte.
Piccerilla che nce faje 'nt' a 'sto lietto?
Mme faje canià' 'mmocca a 'eta porta.
'Mmocca a 'eta porta nce porto rispietto
Si no io la farria treciento parte.
Se nce arrivo a veni' dinto a 'sto lietto.
Mme sconti tutte 'ngiurie che mm' aje fatte.

XXXIX. Sonn' sonn', che 'ngann' lu pastor',
'Ngann' lu fijj me' 'nfì' duman' a st'or'.
O sonn' che 'ngannist' lu gualan',
'Ngann' lu fijj me' fin' a duman'.
O sonn' ingannatore, 'nganna-gent',
'Ngann' lu fijj me' e famml' cuntent'.

Gualan, bifolco, conduttore de' buoi. Anche in Napoli:

Suonno che 'ncannaste a lu leone,
'Ncanname a Ninno mmio pe' doje ore;
Suonno che 'ncannaste a lu villano,
'Ncanname a Ninno mmio 'nfì' a domane.

Variante di Lanciano:

O sonn', vien', sonn' ingannator',
Famm' addormi' 'stu fijj du', tre or'.
Du' o tre or' e po' me lu risvejj;
Vien' la mamm' e consola 'stu fijj,
O sonn', sonn' mi pecchè non vien'?
Fors' che cacchidun' ti trattien'?

XL. So' tutt' d'or' 'ssi brun' capill';
Chiss' bell' occh' mai pate 'nu fall'.
Chiss' billezz' nin sacce chi rassumijj;
Quand' cumper' tu, lu saul' sball'.
Chiss' labbrucc so' ros' e rusill';
'Ssi dient' perl'; e 'ssi labbr' di curall'.
Si tu Rigin' scì, dammi cunsijj:
Quand' mi vuo' caccià' da 'sti travajj?

Lu saul' sball', il sole tramonta, si copre. Un rispetto Leccese di Monteroni:

Beddha, ca lu tou nome è tanto onestu:
Margarita te chiami e tantu basta.
Li capiddhi ci porti alla toa testa,
Stanu comu carrofali de 'rasta.

Mo' ci te 'nfacci tie de la fenescia
Sse nde trase ogne zita e nu' cuntrasta;
Mo' ci te 'nfacci tie de la fenescia,
Sse nde trase lu sule e tantu basta!

Una variante di Arnesano, edita dal De Simone: *v.* 2, Mariuccia te chiami. *v.* 3, Li capelli ci puerti a la toa treccia. *v.* 4, Sonu comu. *v.* 5-8:

* Li zziti cu' le zzite fannu festa,
Lu sule cu' la luna nu' cuntrasta;
Quandu te 'nfacci tu de la finestra
Miname 'nu suspiru ca mme basta.

Variante di Lecce e Caballino:

Si' beddha, si' pulita e si' onesta,
Rosa te chiami e sei, tantu te basta.
Li capiddhi ci puerti alla toa testa,
Stanu comu carrofali de 'rasta.
A manu li 'ulia la festa festa,
Pensieri era lu miu cieddhi gli 'uasta.
Quandu te 'nfacci tie de la finestra,
Lu sule culla luna sse cuntrasta,
Mo' ci te 'nfacci tie de la finestra,
Miname 'nu suspiru ca mme basta.

Confronta col racconto di Astidamo principe di Creta, nella *Dianea* di G. F. Loredano: — « Era di già nscita « l'Aurora, e gli uccelli assordavano l'aria col canto, « quando Dianea fece scena ai miei occhi delle sne bel- « lezze. Condonai allor la tardità al sole, poich'era di « ragione che cedesse il loco a costei. Biasimai l'ardire « dell'arte, che coi pennelli tentasse d'emulare una opera « sì bella, che superava ogni idea ».

Nel *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani (Canto XXV) v'è la stanza seguente, che può servire di riscontro a questo Canto e vien detta appunto da *Tarconte*, guerriero Indiano, in una serenata alla principessa ereditaria di Giamaica, Nicaona:

* Se 'l sol s'affaccia da' celesti chiostri
Ed appare ogni giorno e splende a ognuno;
Tu che di par con lui contendi e giostri,

Ed agguagli i suoi pregi ad uno ad uno,
Perchè dal chiuso loco ti dimostri
Raramente ed a rari, anzi a nessuno?
Di nulla il sol del ciel t'avanzeria,
Ma t'avanza fin'or di cortesia.

XLI. Star ser' cant' sott' a 'ssa finestr'
Po' che duman' haj da partì'.
L'anim' part' e lu cor ti rest'.
Fijjola, tu nghe me nin può minì.
Ti pregh', bell', di start' mudest';
Manch' a lu saul' 'un fart' vidaj';
Ch'a lu ritorn' mi' farem' fest',
Se chillu 'ddì mi faj a riminì'.

Nghe me nin può minì, con me non puoi venire. *Saul'*, Sole. *Se chillu 'ddì*, letteralmente: se quel dio, se dio; *vuless chillu 'ddì*, volesse iddio, magari. Analoga di Chieti:

Giuvenellett' fa che sci mudest'
Sol' 'ssa bella grazie a me m'abbast'.
Nin fa' lu va-e-vengh' a la finestr',
Nin fa' lu vasciaman' a chi pass'.
Dop' che te ne vuojj' pentì' dell'error' tuojj':
Allora piangerai e fa' quell' che vuojj'.

Variante di Lanciano:

Giovinettell, fa che sci modest';
Sol' 'sta bella grazi a me m'abbast',
Fa quel che ti commien' a la finestra'
Non ffà' lu basciaman' a chiunqu' pass'.
'Sta manier' mi fa' vutà' la testa.
Tu mi dai la cagion' ed i' ti lass'.

Commien', conviene; *basciaman'*, baciamano. Gli

Abruzzesi dicono propriamente nel vernacolo *fà' schiav'*, *ffà' schiavaman'*. — *Vutà*, voltare, girare.

XLII. Tutt' 'sta notte agge caminat'
Pe ritrovà' la port' di 'stu vich'.
Ringraziat' 'ddi', l'ho ritrovat';
A qua m'assett' e du' canzon' dich'...
...Nov' lu loch' e nov' le sturment',
Nov' so' la canzon' ch'io ci cant'.
E 'nfra di nu' facemm' 'no storment':
Tu non cagnà' l'amor' e i men' amante.

Questo rispetto è un amalgama di due frammenti. La prima quartina appartiene ad un canto di cui ecco una variante di Bagnoli Irpino (principato Ulteriore):

Tutta 'sta notte voglio ire cantanno,
Voglio trovà' la chiazza de 'stu vico.
Pe' gloria de 'ddio l'aggio trovato,
Io mo' mm'assetto e doi canzone dico;
Una la dico alla mmia cognata,
'N' auta la dico alla faccia polita,
'N' auta la dico alla mmia 'nnamorata,
Quella ca s'ha da gode 'sta mia vita.

Confronta col rispetto di Spinoso che principia col medesimo verso. Variante di Lecce e Caballino (Terra d'Otranto):

Mm' aggiu partutu 'mposta de pedata,
Cu begnu bisciu tie, 'ddurente fiore,
Ca pi' grazia de Diu nci aggiu 'rriatu,
Salutu patre, matre, frate e sore.
Salutu poi tuttu lu parentatu,
Tutta la 'ecenanza de 'stu locu;
Ca poi salutu tie, milungranatu,
Mina acqua, 'more mia, stuta lu focu.

Varianti. *v.* 1, partutu proprio 'rreputata. *v.* 2, begnu a bisciu. *v.* 3, nci su' 'rriatu. *v.* 5, salutu tuttu vostru parentatu. *v.* 6, tuttu lu 'ecinatu. *v.* 7, salutu a tie.

Variante di Arnesano (Terra d'Otranto):

Da 'nu gra' tiempo ch' 'ia desideratu
De vinire cantare a quistu locu.
Cu' la 'razia de 'ddiu nci su' 'rriatu,
Salutu mamma e tata, frate e soru;
E po' salutu lu tou parentatu,
Tutta la vicinanza de 'stu locu;
La prima, prima, tie, milu 'ngranatu,
Min' acqua, ninna mia, stuta 'stu focu.

Il Desimone l'ha diversamente stampata. Var. *v.* 1, Hae 'nu gra' tiempo ca disidirava. *v.* 2, venire a cantare. *v.* 3, 'rrivatu. *v.* 4, matre e patre. *v.* 7, E po' salutu tie. L'ottavo verso è tolto da una ottava della solita provenienza letteraria:

* Afflitto core mio martirizzato,
Riposar non poss'io in nessun loco;
Meno la vita mia da disperato,
Parlare ti vorrei ma non ho loco.
Da tanto tempo, bella, che ti ho amato
Stare mi hai fatto sempre dentro al foco.
Tante non me ne fare che è peccato,
Mett'acqua, leva legna, smorza il foco.

La seconda quartina del Canto Gessano forma forse un tutto con la prima di quest'altro rispetto pure di Gessopalena:

Vengh' da longh' e vengh' da Riet';
'Nnanz' a la casa tu' ci son' e cant'.
Pe' compagni' mi port' 'l sacrament',
Pe' 'mmasciator' la Madonna sant'....
Tu mazz' di carofn' e ros' addoros',
Per' che stess 'n tavol' 'mparadis'.
Se mi toccass' a me cojjer' ssa ros',
Assiem' le guderem' lu paradis'.

Molto analogo è il seguente rispetto di Lecce (Cf. col canto di Martano che principia: *Tu tormi e tu nun penzi ar miu dulore)*:

Mme lu mandasti a dire cullu 'ientu:
'Rretu alla porte toi cu begnu e cantu:
'Ncora nu' l' 'ia 'ncurdatu lu strumentu
'Ia ci nci battu de sabatu santu.

Beddha la casa toa è 'nu cumentu,
Cinca l'ha bista nd' ha rumasu 'ncantu.
L'àstrecu d'oru e li muri d'argentu,
E le culonne de metallu biancu.
Mo' 'egnu 'nnanzi a tie prumu d'argentu,
Tie dermi intra le rose e ieu te cantu;
E te lu mandu a dire cu' lu 'ientu;
Nu' te scurdare de ci t'ama tantu!

Varianti. v. 1, Mme mandasti a chiamare. v. 6, rumasu a 'ncautu. v. 7, L'astrechi. Talvolta prepongono il secondo al primo tetrastico. Questo canto Leccese sembra quasi una risposta al seguente di Bagnoli Irpino:

Carrofano d'ammore ammato tanto
Parlato non ci avimo da molto tempo.
Ti voglio fa' 'na lettre re pianto,
'N'auta re sospiri e di lamenti
Si trovo 'no corriere ve lo mando
O parimenti scrivo pe' lo viento,
Si lo viento no' camina tanto,
Tu sospiri ra loco ed io qua ti sento.

(Cfr. con la nota al canto Leccese che incomincia: *Chiangu ca mme cummene a mie lu chiantu).* Altro canto di Bagnoli stessa:

Voglio menà' 'no lungo sospiro,
Adò ninno mio lo voglio arrivà'.
V' 'o manna a dire così:
— « Lascia come si trova e vene qua ». —
Si 'mmattanniente non ce po' venì',
Mmi manna lo cappiello pe' 'ssegnale
E lo cappiello l'appengo a lu muro
E meglio re isso te voglio adorà.

XLIII. Vad' cantann' come disperat',
Cas' pe' cas', come 'nu rumit'.
La gent' di 'stu vich' so' tutt' ingrat':
Cerch' la carità; non la facit'.

I' nin ti cerch' nè regn' nè stat',
E manch' la mejja cos' che voi avit'.
Una cos' ti cerch' pe' caritat':
Chessa fijjol' ch' in cas' l'avit'.
I' nin ti cerch' nè argent' e nè or':
Damm' 'ssa fijj e cuntentm' 'stu cor'.

Un frammento di Civitella di Tronto:

Se fijjata mma daj', te dico: — « mamma »; —
Sennò te chiam': — « vipera d'inferno ». —

A Chieti dicono:

La mamm' de l'amor' 'na bona bona donn'.
So' distinat' de chiamarl' mamm'.
Se ess'è bon' i' le chiam' *mamm'*,
Se no le chiam' *cifr' de l'umpern'*.

Un canto di Napoli minaccia altro che ingiurie:

Nennello mio è bello cchiù di tutti;
Cchiù tieni mente, cchiù bello te pare.
Tienel 'a mente dint' a chelle ciglia,
Nce porta 'nu cortiello a cinque taglie.
Ma si 'sta mamma non mme dà 'sto figlio,
Co' 'nu cortiello io lo core le taglio.

Variante di Morciano:

Notte pe' notte, comu li dannati,
Giurnu pe' giurnu, comu li 'remiti,
Vau cercandu la santa caritati;
O gente de 'stu locu, dove siti?
Jeu nu' be cercu nu' roba, nu' statu,
Salu la figghia ci a casa teniti,
Ca ci la vostra figghia nu' mme dati,
Moru dannatu e vui la causa siti.

Ecco due rifacimenti di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

a) Fimmani di sta rruga, cori 'ngrati,
Pecchè 'na carità no' mi faciti?
Jeu non vogghiu nò, nò, centu ducati!
E mancu cosa chi vui non aviti.

Vogghiu 'na sula miseriitati,
Chidhu chi arresta a li vostri mariti.
Veni l'astati, e vi lu caliati,
Lu cacanu li muschi e lu perditi.
'Sta canzuni è ditta 'ntra lu pipi,
Sugnu cca fora se mi favuriti.

b) O gente di 'sta rruga, cori 'ngrati,
Und'è la carità chi vui faciti?
Eu notti e jornu vaju pe' li strati,
Di porta in porta comu li 'rremiti.
Ma non vi cercu, no, centu ducati,
Nemmenu così chi vui no' l'aviti;
Ma la matina quandu vi levati,
Chidhu chi resta a li vostri mariti.

AIROLA

(BENEVENTO)

I. Aggio saputo cà la tiene nera.....
Femmene mee non penzate a male,
Mo' ve lo dico che tenite nera:
Lo focolare colla cemmenera.

Identica a Napoli. Di siffatti equivoci, in apparenza osceni, in fondo innocentissimi, ecco un altro esempio di Pietracastagnara (Principato Ulteriore):

Tata appiso steva
E mamma rosso 'nculo nce metteva.

È un indovinello: allude alla caldaia sul fuoco. In Napoli dicono: — « Tata russo batte 'nculo a mamma « nera ». — Altri indovinelli Napoletaneschi:

a) Io tengo 'na cosa,
'A mengo abbascio a lu puzzo,
E sse nne va ridenno;
Quanno po' la saglio
Sse nne vene chiagnenno.

Cato, ossia: secchia.

b) Io tengo 'na cosa
Fatta a rosa:
Rosa non è;
Bide che è?

Papagno, ossia: papavero, rosolaccio.

Altro scherzo Napoletanesco bisticcioso:

Alla fera de mo' fu tant' anne,
Nce fuje tata, fu Tuto, fu Tonno,
Nce fuje tata, fu Tuto, fu Tonno,
Fu tetella, fu tutto lo munno,
Futtetella, futtuto lo munno!

II. Arbero caricato de pennacchie,
Chi te l'ha mise tanta gentilezza?
La mmia signora sempe mme rinfaccia
Co' bui mme vo' fa' fa' 'sta parentezza:
Pe' mme no' faje, sì troppo bardascia,
No' dici 'na parola de fermezza.

Ad amori intempestivi accenna anche la seguente canzone Chietina:

Uocchie accinnariell', pecchè m'accieun'?
Vu' fa' l'amor 'nche me, pecchè n'ci mienu'?
— « N'ci pozz' mannà', sct tropp' piccirill'
« N' 'ncor' li cumpisce li quinece ann' ». —

III. Abballate figlie mee coll'onnore:
Ve voglio marità' a Santa Lucia;
Ve voglio dà' 'no ricco marenaro,
Chillo che pisca la luna e lo sole.

Di una simil pesca simbolica parla anche una canzone di Montella (P. U.):

Vorria menà' 'no lazzo a li cieli
Vorria contà' le stelle una pe' una;
La prima vota chi nge lo menai
Pe' male sorte nge angappai la luna.
La luna sse ge mise a lagrimane:
— « Dov' ei lo Papa santo, 'o Papa a Roma? » —
Lo Papa le ricivo: — « Luna cara
« Dimmi se sci zitella o fai l'ammore? » —.....
.....Non si puonno sommà' tutte re stelle
Nge stai lo riverbero re la luna,
Non si puonno sommà' re donne belle
Ogni piccola casa ge ne stai una,
Non si puonno sommà' pisci e sardelle
Mo' chi lo mare si è puosto 'nfortuna,
Non si puonno sommà' tutti l'agelli
Chi tene 'a penna bianca e chi l'hà bruna.

Dicono a Paracorio:

D'andari mi 'nsonnai, 'ntra 'nu vascellu,
Pe' cogghiri li stidhi ad una ad una:
La prima sira chi volava bellu,
Pe' mala sorta mia 'ncontrau la luna.
Lu suli chi ssi vinni a lamentari:
— « Lu celu non po' stare senza luna! » —
E se lu celu non avissi luna,
Guarda 'ssa facci tua ch'è quinta vera.

Due canti Bruzî, che parlano dell'impero sugli astri del cielo usurpato da esseri umani:

a) * Brunetta, ch'ammagasti lu signuri,
Chi tanta bella ti facisti fari,
Tu hai arrubbatu li sferi allu suli,
'A luna pizzutella la fa' stari;
Tu cummanni li stilli ad una ad una,
Si li cummanni, li sa' cummanari;
E si cummanni a mia, su' servituri,
E ti servera cu' 'na parma 'mmanu.

b) * O giovaniellu, carricu de cima,
Ti 'edi esciuta 'n favuri 'na sintenza:
Ca lu suli non esci la matina,

Si de la vucca tua non ha licenza:
Chianu, chianellu spunta; e pua s'incrina,
'Vanti li piedi ti fa riverenza.
Tu l'addumanni: — « Duvi vui puniri? » —
— « Duvi cummanna la vostr'accillenza ». —

IV. Bella pe' te guardà' 'ssi tuoje bellezze
Le prete mme parono duje materazze.....
I' non dormo nè notte nè giorno,
Vavo come 'na squadra de campagna.

Sono due frammenti saldati insieme. Il primo distico sembra appartenere a qualche canto analogo al seguente d'Arnesano, edito dal Desimone:

* Donna ci duermi a le case 'ncannate,
Jeu stau de fore e pigghiu li fridduri,
Ci tu sapissi lu friddu ci face,
Dìcii: — « Stu poir' amanti, comu dura? » —
Addhà poi pare ca te portu affettu
Cu' trunate e derlampe, acqua e hientu.
Addhà poi pare ca te portu amore:
Cu' tronate e derlampi e jeu quaffore.
Lu chioëre mme pare acqua rusata,
Lu nivicare 'nu campu de fiuri,
Lu dirlampare, 'na torcia 'ddumata,
E lu trunare, musica d'amuri.

Addhà, da ciò. *Derlampi*, lampi.

Variante di Caballino:

Donna ci dermi alle casi 'ncannate,
Ju stau quaffore e cogghiu li fridduri:
E ci sapissi lu friddu ci face,
Decii: — « Poveru amante, comu duri? » —
Lu chioere mme pare acqua rusata,
Lu neecare 'nu campu de fiuri,
Lu derlampare 'na torcia 'ddumata,
E lu trunare museche d'amuri.

A quai sse 'ide se te portu affettu :
Cu' tronati e derlampi e acqua e vientu!
A quai se 'ide sse te portu amore:
Cu' tronate e derlampi e jeu quaffore!

Talvolta all'ultimo tetrastico sostituiscono il distico:

Ci 'uei sacci ci te portu amore,
Cu' tronate e derlampi stau quaffore.

Variante di Forlì, pag. 63 del curioso libro e raro che s'intitola: *Usi e pregiudizj de' contadini della Romagna. Operetta serio-faceta di Placucci Michele di Forlì. Aggiunto al segretario e capo-speditore presso la suddetta comune. Dedicata alli signori associati, MDCCCXVIII. In Forlì. Dal Barbiani, con app.*

Variante Vicentina, edita:

* Quando giocava soto a' to' balconi,
Mi l'aria de la note no' temeva;
Mi no' temeva nè vento nè toni,
Quando giocava soto ai to' balconi;
Mi la tempesta me parea pignoli,
E i lampi mi parea versi d'amore.

Altra variante Vicentina, edita ancor essa:

* O rondinela, o falsa, o renegada,
Le pene che ho patio per lo tuo amore
Quando tu geri in camera sarada,
E mi, meschino, fora a le verdure!
La piova me parea acqua rosada,
La neve me parea campi de fiori,
Li toni, me fasea la matinada,
E li s'ciantisi gera i me splendori.

Analoga Bruzia, edita dal Padula:

* Tutta stanotti a 'na scala ho dormutu;
L'acqua e lu vientu mi ci ha perramatu;
Ma 'u vientu mi paria lu tua salutu,
E l'acqua mi paria acqua rosata.

V. Carofano d'Amore l'aggio addorato:
No' mme nce ha fatto stà' 'n'ora cojeta.
No' mme nce ha fatto i' addò' so' mannata
L'annema mmia se sparte e vene 'lloco.

'Lloco, lì.

Analogo di Bagnoli Irpino:

Quanno nascisti tu, rosa galante,
Rinto 'na lampa, luciti sempe,
Stai 'ncielo e fai tremmà' li santi,
Cali 'nterra e fai tremmà' la gente,
E fai tremmare a mme povero amante
E non mme fai sta' 'n'ora contento.

Per questo rispetto di Bagnoli vedi le note a quello analogo di Calimera, come pure pel seguente Bruzio, edito dal Padula:

* O signurinu, cu' 'eei scarpi a ponti,
Si pittirillu e pari 'nu gegante.
'Mmienzu lu piettu tua ci eta 'na fonte,
'U Papa ci dispensa l'acqua santa.
Viatu chi 'ni piglia de 'ssa fonti,
Ca va allu paravisu cu' li santi;
Ma fortunata chilla giuvanella
Che ugne notte sei n'inghi 'na langella.

VI. Catarinella, si' fatta 'na santa,
Te dici lo Rosario spissamente.
Chisto Rosario tuojo è troppo luongo,
Lo puorti 'mpietto pe' 'ngannà la gente.

VII. Catarinella, va vota li pinti
Che so' arrivate 'ncimma a lo vallone:
Erano trenta, mo' so' ventinove,
Ss'hanno pigliato lo meglio capone.

Variante di Montella, assai più compiuta:

Quanto è bello à fa' l'amor vicino,
Se no' la viri la sienti cantà';
La sienti quanno chiamma re galline:
— « Cutè, cutelli mmie venite a magnà' ». —
Vai la figlia e conta re galline:
— « Mamma ge manca lo meglio capone,
« Ge manca quiro pe' la penna turchina.
« Quiro è lo capo re lo battaglione ». —
La vecchia chi perdivo la gallina
Tanto 'na pollastrella aggraziata,
Subito la cacciava 'na cinquina,
Fece menà' lo banno pe' la città;
Lesto s'sffacciavo 'na vicina,
— « Ra quà mo nge passato 'no molenaro ». —
La vecchia sse ne andievo a lo molino,
Trovavo le penne e la carne magnata;
— « Citto, ze' vecchia mmia, non piagnite,
« Ca la 'allina vi verrai pagata;
« Pe' pagà' te re davo trenta carrini
« E pe' franchezza puro 'na macenata ». —
— « Non boglio nè denari e nè farina,
« Voglio la mmia pollastra aggraziata,
« Tanta re pulicini che mme facia,
« Sessantasei rocsti 'a settimana ». —

La prima parte si canta anche a Napoli di per sè, con un proemietto che le dà altro senso:

Nennello mmio, si vo' fa' cossì,
Si non vo' fa' cossì, levammo mane;
Ammate chesta che tene vicino,
Che ne vuo' fa' di mme che sto lontana?
Vi' quanto è bello l'ammore vicino,
Si non la vidi, la sienti parlare;
La sienti quanno chiamma li galline:
— « Tetè, tetelle, venite a magnare ». —

Variante di Airola:

Ih quanto è bello l'amore vicino
Se no' lo vidi, lo sienti cantare;
Lo sienti quanno chiamma le galline:
— « Cutà, cutella mmia, viene a magnare ». —

VIII. Carofano che staje 'ncoppa a 'sto monte
Come 'ddio t'ha fatto bello tanto!
Mena lo viento e ttutto te scorrompe,
No'mme te cagnare a mme ppe' 'n autoammante.

IX. Chillo carofaniello ca mme disti
Ancora 'o tengo 'nfrisco a la finesta;
Ogne mattina 'nce faccio 'na vista
Ppe' vede' Nennillo mmio quanno sse veste.

Variante Chietina:

Quest'è lu ramajjett' che tu mi dast'
'Ncore le tengh' 'nfresch' a la fenestr'.
Ser' e matin' 'i vajj' a da' 'na vist'
Par' la bella mi' quand si vest'.

Variante di Lecce e Caballino:

Lu primu ramarettu ci mme disti,
'Ncora lu tignu 'n facce alla fenestra;
La 'mmane 'mmane nni fo 'na rreista,
Lu lettrattu de tie quandu te viesti;
Ca de lu largu pari 'n angelista,
Quandu te muti de la festa festa.

Varianti. v. 4, quandu te sisti. v. 5, De lu largu mme pari.

X. Figliola, 'ncoppa a jastico chiantata,
Li capillucce a lu sole spannite.
Quanno dinto la conca li calate,
Biondi comme al'oro le facite.

Usano lavarsi le chiome col ranno pel bucato, ed attribuiscono a questo la virtù d'imbiondirle; il che fors'è chimicamente vero. A Bagnoli Irpino cantano con le stesse rime:

Bona sarà, bellizzi, a che penzste?
La luna fa lo giro e vui dormite.
La luna è bianca e vui brunetta siete,
La luna perde 'o lustro e vui lo rate.
Quanno è la mattina e voi susate,
Con la lagrima agli occhi vi vestite.
Pigliate lo bacile e vi lavate:
Levate ro bianco e ro russo mettite;
Pigliate lo specchio e vi mirate:
Non serve a mirarvi che bella site;
Viato a quella casa dove iate!
Di grazie e di bellezza la guarnite.

Questo lo canto, e dà fiore de maleva,
Mussillo 'nzuccherato, pietto re fraole.

Questo lo canto, e fiore di papagno,
'Mbietto ti baceria, 'mbocca e 'ncanna.

Questo lo canto, e fiore di mortella,
Lo giorno pari luna, la notte stella.

Questo lo canto, e fiore di melone,
Chi santo la vo' sparte 'sta passione?

Questo lo canto e fiore di germano,
Se la mamma non vole ge la scappamo.

Questo lo canto, e cimmolo d'aruta,
Giesù, quanto si' brutta, va ti rerrupa.

Questo lo canto e da lo mare' è rena,
Li guai so' li tui, oh'ddio che pena.

Variante Basilisca di Santa Croce di Morcone:

Stella lucende da lu cele calata,
Addonda jate l'abbondanza avite.
Quanne la sera vuje ve colecate,
L'angele 'ngape e 'mbede ve tenite.

A mezanotte vuje ve risvegliate,
Vorria sapè' a chi 'ngore tenite.
La matina vuje ve jauzate,
Co' chesse bianghe mane ve vestite;
Pigliate lu bacile e ve lavate,
Senza che ve lavate ca bianga site;
Pigliate lu sprecchie e ve sprecchiate,
Senza ca ve sprecchiate ca bella site;
Poi a la finestra v'affacciate,
Li ragge de lu sule li mandenite.

A Paracorio (C. U. P.) cantano:

Figbiola cu' 'ssi mani dilicati,
E dilicati li cosi faciti.
Quandu la vugghia a manu vui pigghiati,
L'acellu ch'è pe' l'aria, vui pingiti.
Bella, la sira quando vi curcate,
La luna fa la ninna, e vui durmiti.
E la matina quandu vi levati,
Canta la rusignolu, e vi vestiti.

Riscontra con la nota al canto Gessano che incomincia *Capell' d'or' e cap' 'nnanellat'*, del quale ecco un'altra variante Napoletanesca:

Capille d'oro e capille aunnate,
Bella, che fina trezza che tenite!
Vu' 'mmerita' e d'esse' a 'ncurunata
De pietre preziose e calamita.
Quanno a 'sta fenestella v'affacciate,
Li rai de lu sule 'ntrattenite.
Quanno 'sto gbianco petto ve lavate,
Io ve tegno la penna e bui screvite.
Quanno dint' a 'sto lietto ve cuccate,
Io ve canto la nonna e bui durmite.

Parecchi versi del canto di Bagnoli sono desunti da un'ottava della solita provenienza letteraria:

* La luna è bianca, e voi brunetta siete:
Quella l'argento, e voi l'oro portate.
La luna manca, e voi sempre crescete,
Quella s'ecclissa, e voi non v'ecclissate.

Le luna non ha fiamma e voi l'avete,
Quella perde la luce e voi la date.
Or dunque, se la luna voi vincete,
Bel sole, non già luna vi chiamate.

A Borgetto (Palermo) si canta così secondo Salvatore Salomone-Marino:

* La luna è bianca e vu' brunetta siti;
Idda è d'argentu e vu' l'oru purtati.
La luna non ha ciammi e vu' l'aviti,
Idda la luce spanni e vu' la dati.
La luna manca e vu' sempri crisciti;
Idda s'aggrissa e vu' non v'aggrissati.
Adunca ca la luna vu' vinciti,
Bedda, suli e no luna vi chiamati.

Variante di Sambatello (Calabria Ultra Prima) edita dal Canale:

* La luna è bianca e vu' brunetta siti;
Iddha l'argentu e vu' l'oru purtati.
La luna ammanca e vu' sempri crisciti;
Iddha perdi la luci e vu' la dati.
Iddha lu scuru e vu' a iddha vinciti.
Iddha s'accrissa e vu' non v'accrissati.
Vu' lu suli e la luna ca vi uniti;
Ma nè suli nè luna vi chiamati.

XI. Figliola, se vuoi essere vasata
Piglia 'a palettella e và ppe' fuoco;
Se mammata conosce chisso vaso,
Tu dille ch'è stato vicciolo de fuoco.

In quel di Lanciano cantano:

Cima de ruta e fior di spicanardo
Questo è lo primo amore ch'ho odorato.

Io dell'amore ne sapeva poco;
Ma tu, gijjucce, me lo si' 'mparato. —
Pijjiati la palella e va pi' foco,
Mamma ti dice: — « Ti si' 'ntrattenuto ». —
— « 'Mà', li vicini ni' ntinè' lo foco... » —
Io dell'amore ne sapevo poco.
Ma tu, gigliuccio, me lo si' 'mparato.
Possa morire di punte di spada
Chi a far l'amore prima m'ha 'mparato.

Me lo si' 'mparato, ma l'hai insegnato. *Ma'*, mamma. In Abruzzo si dice Ma', Ta', Scio', No', ecc.; in vece di Mamma, Tata (babbo), Sciore (nonno), Nonna, al vocativo. Del resto questo canto è stato evidentemente alterato ed italianizzato dal raccoglitore, che l'ha spogliato delle forme dialettiche.

Variante di Chieti:

Bell' se vu' fa' l'amor' secret',
Tu pijj' la palell' e va pe' foch'.
Si dice mammet' ca ti sci' 'ntirtinut'
Lu vicin' dì ca n' tè' lu foch'.
— « Mi s'ha purtat' lu fazzol', lu vent'
« Me l'ha purtat' a lavurà' a la font' ». —
Pijj' la cuncucce e va pe' l'acque,
Lu 'nnammurat' a la font' t'aspett'.

Altro canto d'Airola:

— « Si' ghiuta pe'acqua, e ha' tricato tanto,
« Crero che quacche giovane t'ha basata ». —
— « Non è lo vero, 'ncoscienzia mia,
« È la langella che s'è 'mmertecata ». —
— J' la langella no' la vero 'nfosa ». —
— « No' vire ca lo sole l'ha asciuttata? » —
— « J' lo sole no' lo vero asciuto ». —
— « No' vire ca la nuvola l'ha accupato? » —

Variante di Caballino:

Ohi beddha, beddha, quantu 'ulia te 'asu,
Tie pigghia la paletta, 'bbae allu fuecu;
Ce te dice la mamma ch'hai tardatu,
Denni ca nu' bastai truare fuecu;
Ci te 'ide lu labbru russecato,

Dinni ca è stata l' 'ampa de lu fuecu,
— « Tutti fili de mamma benedicio,
« Nu' quiddhu ci 'asau la figghia mia ». —
— « Tacite, mamma, 'nu 'lu 'mmaledire,
« Ca 'ddhu zitiellu mm'ha' fatta 'mpaccire;
« Tacite, mamma, nu' llu 'astemmare,
« Mme' nd' aggiu 'ûta de forza 'nnamurare ». —

Altro canto di Napoli:

Quanno màmmata chiamma, corre forte:
Fa mence d'inserrare e lass' apierto.
Io mme ne vengo 'eut' a la mezzanotte,
A riposà' mme vengo 'eut' a 'sto letto.

XII. Giugno traditore che mm'ha fatto!
Nennillo mmio 'Mpuglia mm'ha mannato;
Nce l'aggio dato 'janco comm' a ricotta,
Mme l'ha mannato niro comm'a tizzone.

XIII. Ha' ajuto a cagnà' la bella ppe' dinare,
Ppe' te piglià' 'ssa brutta senza core;
La bella te onora li pariente,
La bruttulella no' ppo' arrivà' a tante.

Variante di Pomigliano d'Arco:

'No juorno tu mm'ammavi e io t'ammavo,
Eramo fatte duje felice core.
. . . .
Ppe' te piglià' la brutta senza core.
Bianca moneta che nce asciste a ffa'.
Faciste spartere duje felice core.

Li denari so' comme è lo viente,
Lo male juorno a la casa remmane.
La bella dà annore a li parienti,
La brutta non t'abbasta a sazià'.
Chessa no' è pezza arrepezzata
Ca quanno no' ba' bona vuje la scusite.

È fusione di due canzoni Napolitane, delle quali ecco la prima:

'Nu juorno tu mm'ammasti e io t'ammai,
Eramo fatti due felici cori;
Tu mme lasciasti e io t'abbandonai,
Tu mm' ammi poco e io no' t'ammo niente.

Ecco l'altro canto Napoletano:

Mira interesse, quanto hai fatto e fai,
Fatt'hai spartire due felici cori!
Tu mm'aje lassato a mme ppe' li denari,
Ppe' te pigliare 'sta faccia d'ancroja.
L'hai possedute 'sti bellezze rare?
Te voglio ffa' vedè' comme sse more.

E qui, secondo la canterina, l'amante tradito che era andato a cantare sotto la finestra della donna che lo aveva abbandonato per uno più ricco, e che col canto aveva attirato i due conjugi alla finestra: — « Sparaje « 'a pistolettate e facette morire l'uno e l'artra ». — E debbo dire che dovunque si canta questo rispetto è tradizione che si riferisca ad un simil fatto davvero avvenuto.

Variante di Palermo:

* Viri che fanno fari 'sti rinari,
Fanno spartiri dui filici cori.
Lasciasti tu la bella pe' dinari,
Ppe' 'na faccia de trippa co' varoli.
Vene la festa e 'un te la po' portari;
Vidi la bella e te spenna lu core.
Affacciati se vo sentere cantare,
Affaccia e bederai come si more.

Riscontra col canto di Monteroni che comincia: *A mare a mare li fiumi currienti.*

XIV. 'I', che disce lo Monaco a la Sora:
— « Quanto si' fatta bella, Sora mia,
« Quanto si' fatta bella, Sora mia,
« Pare che Santo Luca t'ha pittato ».—

Gli scandali sacerdotali non potevano non lasciar traccia nel canto popolare. Ecco un rispetto di Bagnoli Irpino.

Viri ch'è succiesso a Bottaiano:
'No preote ha basata 'na figliola.
Fece 'nfinta re la confessà',
Ra pietto le levavo lo spingolone.
Lo volivano accusà' a Monsignore,
— « Monsignore non ave che mme fa',
« Mme leva la sottana e po' mme 'nzoro ». —
Pozz' esse' acciso chi ti fece abbate!
Si se lo 'mmeretava tanto onore,
Si 'mmeretava re ghì' a pasce capre
Rinto a 'no bosco comme a Caperrone.

Bottajano, Ottajano.

Canto Chietino, evidentemente assai più antico dei precedenti:

Mamm' mi volse far' munachell'
Credennose de la dote sparagnà'.
La prima ser' che 'ntraj' a lu munaster',
Lu prim' amor' mi venn' a cantà'.
Mi cant' 'na canzon' tanta bell':
— « Felice ser' ti lass', Munachell' ! » —
S'avez' l'abadess' lu matin':
— « Chi è 'sta munachell' 'nnammurat' ? »
— « Matr' abbadess' fatt' li fatt' tuo'
« Mi vojj' marità' e tu che vuo'? » —
— « Se ti vuo' marità', fatt' la dot':
« Sci 'ntrat' munachell' e arriesce spos'.

Variante di Lecce e Caballino:

La mamma mm' 'oze fare monichella,
Furnuti nu' gli ala li vintun'annu
La prima notte ci durmii alla cella,
'Ntisi lu bene mmiu 'scire cantandu.

Se 'ccorsi la 'bbadissa de la cella.
— « Cu hai figliola mmia, ci chiangi tantu? » —
— « Aggiu la mmale pasca ci te 'nferra,
« 'Ntisi lu bene mmiu 'scire cantandu ». —

Canto di Carpignano Salentino:

Quale barbaru foe, quale tirannu,
Ci fabbricau quistu cumentu eternu?
Cumentu fabbricatu pe' mmiu dannu,
Tie carcerata a 'nvita e jeu in eternu!
Monica te facisti pe' mmiu dannu,
Mme mandasti dicendu, mme guvernu:
A mmie ci mme lu paga tantu dannu?
Quante notti pe' tie perzi lu sonnu!

In Airola cantano:

Nennella, co' 'st' abbate, co' 'st' abbate,
Vorria sapè' vuje ch'ammicizia avite?
Chisso non v'è parente, manco frate,
Nimmeno ve po' essere marito.
Figliola da 'st' abbate che nne spieri?
'No *requiemmaterne* quanno morite.

Altra canzone d'Airola:

Non pozzo cchiù passà' pe' Santa Chiara,
Ca la batessa mme mette presone;
Dice ca l'aggio rotta la campana,
Che 'sto battaglio mio è 'no briccone.

Non sappiamo se fosse la medesima badessa, la quale, come si narra facetamente, fatto fabbricare un nuovo e maggior chiostro, vi appose la scritta: *Abbatissa. Sanctae. Çlarae. Claustra. Virginalia. Dilatare. Curavit.*

Altro canto Airolese:

Ajuto, ajuto, lo munno è perduto,
San Giovanniello è tutto revotato!
Le monache sse vonno maritare!
Sse vonno pigliare le fravecature,
Pe' farese le celle a gusto loro.

Altro canto d'Airola:

Zi 'prevetariello, jetta la sottana,
Comme può dormì' senza la mogliera?
Quanno la sera te vaje a corcare,
Truovi lo lietto friddo e te dispieri.

In Napoli variano i due primi versi:

Prevetariello mmio, prevetariello,
Comme te può vedè' senza mogliera?

Di persone monacantesi per amore, parla il seguente canto napoletanesco:

Sera passaje pe' Napole bella,
Vidde 'na nenna 'ncima a lu castiello:
Essa mme salutaje co' la vonnella,
E io la salutaie co' lo cappiello.
Io le 'rregalaie 'na vonnella,
Essa mme 'rregalaie 'no bell'aniello,
Essa sse jette a fare monachella
E io mme jette a fà' prevetariello.

I quattro primi versi si cantano anche ad Airola variando il secondo: *Viddi 'na donna 'ncoppa a 'no castiello*; ed il quarto: *I' la rivirì' co' lo cappiello.* Una canzonetta di Bagnoli d'Avellino dice:

Li capelli di Ciardena
So' ligati a fila d'oro.
Ciardena mmia, non t'avessi ammato!
Mme faccio monaco, mmeglio accussì.

Un rispetto di Paracorio (scandalo):

Arzira cu' la notti vitti 'njestru,
E a la finestra un monacu schianari.
Mali di lampu chi schianava lestu!
Schianava cu' li zoccoli a la manu.
Ss'affaccia 'na signura a la finestra,
Jettau lu fusu, e nci porgiu li manu.
E: — « Monacu » — nci dissi — « a tia ss'aspetta,
« Dammi la manu e schiana chianu, chianu ». —

'Njestru, un gesto. Altra canzone di Paracorio (monacamento):

Sdegnu, chi mi sdegnau 'stu cori tantu,
Non pozzu mu ti viju, e mu ti sentu!

Se viju a lu diavulu no' schiantu;
Ma quandu viju a tia, schiantu e spaventu.
Un dì ti viju, ti passu di ghiancu,
Pe' dari a lu to' cori cchiù tormentu.
Ora ti poi squetari pe' mia 'ntantu,
Monacu ti poi fari 'ntra 'ncunventu!

Vedi la nota al canto napoletanesco che incomincia: *Jammo, Ninno mmio, jammonce a Roma.*

XV. L'ammore ch'aggio fatto è'sciuto a vrenna.
Mo' mme nce trovo senza 'nnamorato.
'Ddio, che mala sciorta ch'aggio aguanno!
Tutte li viecchie mannano ppe' mene.

Vrenna, crusca. '*Scire a vrenna*, andare a vuoto.

Canto analogo di Napoli:

Cimma d'arruta e quanto si' sagliuta!
Vicina 'a fenestrella mmia se' arrivata,
Che mm'è uscito 'nu sciacqualattuca,
La ecartatura degli 'nnamorate!.....
.....Chi sse 'u poteva credere e ppenzare
Che 'u bene de ninno mio, pure fineva?.....

Sciacqualattuca cioè: « 'nnammurato sfasulato ». — Varianti. *v.* 1-2:

Cimma d'arruta e quanto si' allungata
'Ncoppa 'sta finestrella si' sagliuta.

XVI. Licenzia, licenzia a li curti,
L'ammore co' li luonghi i' voglio fare.
Tengo Nennillo mio che appassa tutti,
Appassa lo Gicante de Palazzo.

Lo Gicante de Palazzo, statua in Napoli, intorno alla quale vedi la *Posillecheata* di Masillo Reppone (Pompeo Sarnelli). Riuniremo qui alcuni canti che riguardano le persone, gli amanti di piccola statura. L'amante spregiato, perchè corto, risponde così a Lecce e Caballino:

Mm'ha' mandatu dicendu ca su' curtu;
Ca l'omu tantu autu mancu 'ale.
Mo' pigghiamu lu 'ssempiu de lu chiuppu.
Autu lu chiuppu lu fruttu nun bale.
Mo' pigghiamu lu 'ssempiu de lu milu,
Lu milu è basciu, ma è bellu a mangiare.

Variante Neritna:

Mme mandasti dicendu ca su' curtu,
Ca lu curtu nun te dae lu pane?
Ca pigghia lu 'ssempiu di lu chiuppu,
L'arbulu è jertu e lu fruttu nun bale.

Scherno d'una piccola: canto di Lecce e Caballino:

La cucumeddha mia, la cucumeddha,
Picca cchiù bauta di 'nu ciammarucu;
Quandu 'ae all'acqua culla quartareddha,
Carrecandusi 'rita: — « 'iutu! 'iutu! » —
Sse cridi ca ete auta e bete beddha,
Ca poi sse 'ssetta susu allu sciummutu.

Risposta della nana spregiata, di Morciano:

Dici ca nu' mme 'uei, ca su' piccinna,
Ca nu' te sacciu fare la cuddharu;
Ju te la fazzu scrittu cu' la pinna,
Poi te la mandu cu lu mandataru.
— « Quistu te manda l'amure piccinna
« Dice cu te lu tieni caru, caru ». —

Varianti. *v.* 5, Quistu lu. *v.* 8, Ha dittu. — Variante Ca-

ballinese: *v*. 1-2, Mme lu mandasti a di' ca su' piccinna, Pingere nu' lu sacciu lu cuddharu.

Alla piccolina amata si dice a Lecce e Caballino:

Picculu è lu carrofalu e 'ssai 'ddora,
Cchiù piccula la rosa e 'ddora tantu!
Piccula ète la luna e dae splendore,
Cchiù piccule le stille e lucenu tantu,
Piccula sinti tie e fai l'amore,
Cchiù picculu su' iu e t'amu tantu;
Picculu lu pinniellu de pittore,
Li toi beddhizzi l'ha rrepinti tantu!

Altro canto degli stessi Comuni:

Pigghiai l'amore cu' 'na picculilla,
Ci nu' nde sape, ma mme fa peniare.
Ci vae alla chiesia pare 'na cardilla,
Quandu se vota 'n angelu mme pare.
Lu megghiu ci saria tra mie cu' illa,
È lu sou padre mme la voglia dare:
Ca ierta 'scire po' cchiù de 'na stilla,
De li mei mani nu' mme po' scappare.

Eccone uno di Nardò:

'Ddiu mia, ci l'aggiu fattu a la furtuna,
Mme dese 'nu marito tantu 'asciu,
Quandu lu speticu tocca nci basiu,
Ca nu' mi 'rria mancu alla cintura.
Mme pigghiu paura ci vae alla chiazza,
Cu nu' mme l'acchia' 'cceddhi e lu scrafazza.

Canto arnesanese, inedito:

'Ulia de scire alle strittule torte,
Cu bau pigghiandu le fause carrare;
Nc'è 'na carusa comu 'na culorfa,
E 'ssemigliante le iaddhine nane;
Have la vita a manera de sporta,
Massimamente ci è de simminare;
Lu megghiu ci ete sse fazza 'na forchia,
Cu nu' 'rrecita cchiui culle cristiane.

Due canti di Lece e Caballino:

a) Mm'ha feritu lu core donna nana,
Comu la ssugghia trapana la sola ;
Tie se' 'na uecchirizza scioculana,
Megghiu de 'n arverieddhu quandu 'nfiora.
Beddha la toa bellezze 'ae pe' fama,
Ha' 'sciuta a 'ricchia de lu Rre 'mpersona.
Jeu se nun aggiu tie, giojuzza cara,
Mm' 'estu de pellegrinu e bau a Roma.

b) Si' picculina comu 'na calandra,
Ogn'omu te desidera a vedere.
Si' temperata comu oru de Spagna;
'Nu giovinettu sta faci murire;
'Stu giovinettu 'na lettra te manda,
Dice cu nu' lu fai tantu patire,
Dice ca ss'hae scucchiatu de la mamma,
L'amore pacciariellu lu fa 'scire.

Varianti. *v.* 3, pe' tie 'nde sta pere. *v.* 6, pene patire. — Talvolta il quarto distico è preposto al terzo e suona così:

Tu l'hai fattu scucchiare de la mamma,
Tu pe' l'amore l'hai fattu 'mpaccire.

Variante d'Arnesano, pubblicata dal Desimone: *v.* 2, Ognunu te. *v.* 3, si' timpirata de pane de Spagna. *v.* 4, 'Stu giovinettu l'ha' fattu murire. *v.* 5, 'sta lettre. *v.* 7, de sua mamma.

XVII. Lo 'nnammorato mmio sse chiamma Peppo
Lo capo jocatore de le carte.
Ss'ha jocato 'sto core a zicchinetto,
Dice ca mo' lo venme e mo' lo parte.
Che n'aggio a fare lo core de carte?
Voglio lo core che tinite 'mpietto.

Un rispetto romanesco:

* E lo mio amore che si chiama Pêpe,
Il primo giocatore delle carte,
Prendi 'sto cuore, giuocalo a tresette!

La stessa metafora in un canto di Morciano;

Cu' 'na figliola mme misi a giucare,
Allu giocu ci chiamanu primera;
Ju le carte facia, iddha le 'zzava;
Cu' la manuzza sua 'ianca e leggera;
Ma quandu a bintinove iu la 'nvitava,
Iddha lu mmiu partitu nu' voleva.
Nisciuna donna mme vitti alle mani;
Ma mo' ci pigghiu a tie, fazzu premera.

Varianti. *v.* 2, A quiddhu giocu chiamatu. *v.* 4, bella e leggera. *v.* 5-6, A ventinove poi iu la 'nvitava. Ma iddha lu partutu nu' voleva. Nel seguente canto di Lecce e Caballino si sconsiglia dall'amore d'un giocatore:

Donna ci nd'hai da fare de 'stu fintu,
Ci cussì forte nde se' 'mpassiunata?
De fore porta lu cuddharu pintu,
De intra la camisa 'rrepezzata.
Ci hae 'nu danaru se nde scioca cinque,
E dai ce giurni la cappa 'mpegnata.

XVIII. Lo sole sse nne parte e va calanno,
'Ncoppa a le treccia de Nennella mia!
'Ncoppa 'sse treccia 'na spatella d'oro
Trentatrè oncia la faccio pesare.

Altra promessa di doni, Napoletana:

Dinto a 'sto vico nc'è nata 'na nenna,
Quanno cammina fa tremmà' la terra!
Tene 'na vita tanto piccerella,

Quanno a 'nu grappo d'uva moscadella;
Nce le voglio contà' quelle ditella,
Dinta nce voglio mette diece anelle.

Variante. *v.* 6, 'Mmiezzo nce voglio mett' a tant' anelle. Altra lezione pure di Napoli:

Vogl' i' a cantare sott' a 'sta muraglia,
Non pozzo ora cantà' con troppo sdegno.
Dent'a 'stu vico nc'è nata 'na penna,
Ca 'sta sempre malata, malatella.
Tene 'na vita tanto piccerella,
Quanto a 'no 'rappo d'uva moscarella.

XIX. Moglièrema a lo frisco, e i' a lo sole
Virimmo chi guadagna cchiù danare!.....

Variante di Napoli:

Moglierema a lu frisco e i' a lu sole,
Vedimmo chi s'abbusca cchiù denari!
Quanno la sera iammo a fa' li cunti
Essa tre di cinche, e io sette grane.

Tre di cinche, tre cinquine: la cinquina era la moneta di cinque tornesi ossia due grana e mezzo; sicchè la donna col suo mestiere anonimo aveva guadagnato due centesimi più del marito.

Cantano a Lecce e Caballino:

Maritumu sse chiama *cerni-'jentu*
E ieu mme chiamu la *scanza-fatia.*
Nni simu uniti de 'nu sentimentu,
Fatia nu' nci nde trase a casa mia.

Dicono proverbialmente a Moliterno:

La fatiha è 'na fate e a mme mmi fete.

XX. 'Na mamma tengo, e 'n'auta ne vorria
Co' una mamma nò, non pozzo stane.
Voglio la mamma de Niniello mmio
Co' chella voglio ridere e pazziane.
Non voglia mai e 'ddio, e vene la moria
Socrame more, e mamma mme rimane.

Variante di Napoli:

Tengo 'na mamma e 'n'auta ne vorria
Co' una mamma io no' nce pozzo stare.
Vorria 'a mamma 'i ninno bello mmio,
Co' essa mmi vurria cunfessare.
Poi le vorria dicere: — « Mamma mmia
« Lu figlio tuo non mme lo vuoie dare? » —
Essa sse vota e dice: — « Figlia mmia,
« Chisse su' cose de lu cielo vene:
« Se 'ncielo è destinato nu' po' mancare ».

XXI. Nennella co' 'ssa prevola a 'ssa finesta
Da luongo mme la miro 'na frescura,
Tu te la mangi l'uva quanno è areste
I' no' la pròvo se no' è matura,
Tu faje l'ammore pe' la finesta
I' comme a rangio saglio ppe' le mura.

Prima di destare tanto affetto in Victor Hugo i ragni avevan somministrato parecchi motivi alla poesia popolare, come dal precedente e da quest'altro canto di Napoli:

Addò' so' ghiute tante abbracciamenti,
Tante carezze che mme solivi fare?
Mme stringivi lo musso fra li denti.
E io te diceva: — « Amor, non mozzecare.

« Si tu mme mozzechi, tutta mm'insanguini,
« Che scusa a mamma nce voglio trovare? » —
— « Trovace scusa che stivi dormenno,
* « È venuto 'u rangitiello e t'ha mozzecato ».

Var. *v*. 6, mme boglio. *v*. 7, Trovate scusa.

Variante di Airola:

A do' so' ghiuti tanti abbracciamenti
Chilli che 'nfra mme e buie solevamo fare?
— « Mittimi 'sta boccuccia tra 'sti rienti!..... » —
Io rissi: — « Amore, no' mme mozzecare.
« Se mme mozzeche, tutta mme 'nsanguenti,
« N'aggio che scusa a mamma trovare ». —
— « Truovi la scusa ca stivi dormenno:
« Mamma lo rangetiello mm'ha mozzecato ».—

XXII. Ninuillo mmio auto e dilicato
'Rrasomiglia a 'no lazzo de seta
Quanno sse mette 'mmiezzo a chille frati
Para 'na scuma d'oro, e 'na moneta.

Napoli. Var. *v*. 2. Mm'arrassomiglia. *v*. 3. Quanno cammine. *v*. 4, d'oro de moneta. — Pomigliano d'Arco, Var. *v*. 2. Assomiglia. *v*. 4. Mme pare allicordino 'mmiezo a li dite.

XXIII. Ninnillo mmio è fatto sacristano,
Tene le chiave della sacrestia:
Quanno le va a sonà' le campane
Le sona a muorto, pe' mme fa' morire.

A proposito di campane dicono proverbialmente *pe' pazzia* a Pietracastagnara:

Quanno sona 'a campana a festa,
È segno ca 'a dommeneca s'accosta.

A Napoli il primo verso del distico varia:

Quanno Santa Chiara sona a festa.

XXIV. Ninnillo mmio va vestuto russo
D' 'a seta mme n'ha strutta 'na matassa:
Passa da ccà, coll'aria e co' lo musso.....
'Nzorate, pigliatella 'na vajassa.

Altri canti di dispetto Airolesi:

a) — Ninnillo nò' cchiù musso, nò' cchiù musso,
Si vuo' lo musso a la chianga sse venne,
Nò' serve che mme rasche, e cchiù mme tusse,
T'aggio pigliato in odio, e te lasso.

b) — Figliulo che t'ha' puosto faccifronte,
Se nò' mme vuo' guardà' tienimi mente,
T'hai puosto 'sto cappiello 'nfronte fronte,
Mme pari 'no cornuto veramente.

c) — Saccio 'na canzone: — « Schiatta, schiatta! » —
Chi no' la po' sentì' che schiatta e sbotta!
Schiatta e criepa e ffa tanta 'na vozza,
Tu 'nganna te la strignì 'na capezza.

Variante:

Uh! fusse accisa mammata e tu pure!
A te chi te la dà tanta grannezza!

Dommeneca le dongo le parole,
Tu 'ncanna te l'attacchi 'na capezza.

Altro canto Airolese di dispetto:

— Quanto si' brutto, faccia de saetta!
Cheste so' l'aziune che t'aggio fatte:
Quanno t'ammava, t'ammava schietto,
Mo' che no' t'ammo cchiù, tu criepi e schiatti.

Frammento:

Fossi accisu tu che ti si' 'nzorato,
Pare 'nu pollicino appagliaruto!

Altro canto Airolese:

, Ninnillo va te pitta, va te pitta,
Passate 'o moccaturo a l'auta sacca.
Vaje dicenno che si' bello, e ricco:
Tieni la malapasqua che te vatte.

Analogo di Napoli:

Nennillo, te dipingi, te dipingi!.....
Co' mico non ce vonno tante ciance.
Io tengo chi mm'abbraccia e chi mme stringe,
Io tengo chi mme fa carezze e ciance;
Tu te vaje vantanno che mme vince,
De chesto pane mmio non te ne mange.

XXV. Perteca longa mmia, bavuglio futo,
'Ncapo di ventinove nce si'ammoccata,
A Sant'Antonio ci ha' fatto lo vuto
Ca t'avesse fatto trovà' 'no 'nnammorato.

XXVI. Quante n'aggio visto 'sta matina!
Sulo Ninno mmio n'aggio visto ancora.
L'avissi visto tu, compagna mmia,
Mme ne potissi dà' 'na bona nova?
— « I' l'aggio visto a Santa Catarina
« Addonocchiato a l'artare maggiore.
« Doje parole l'aggio 'ntiso dire:
«'Ddio fàmme piglià' chi tengo 'ncore ». —

Identica a Napoli. Variante raccolta in quel di Lanciano, dalla quale sventuratamente il raccoglitore ha cancellato le più forme dialettiche, ravvicinandola alla lingua aulica:

E tutti li so' visto stammatina,
L'amore mio 'nsoll' visto ancora.
Vo' addummannare a lo compagno mio
Se l'avesse veduto il mio amore.
— « E i' la so' veduto, sissignore;
« La sono visto, a' 'nna Santa Maria,
« Anginuchiata all'autare maggiore,
« A pregare lo Santo Salvatore ». —
Essa guardava a me e io a 'nna essa.
M'arivoto all'autare, e nc' è cchiù messa,
Dissi a lu predicatore s'era peccato:
— « La messa hi' perso pi' lo 'nnamorato ». —

'Nsoll' nol sono, non l'ho. *A'nna*, in, nella: *a 'nna la funtan', a 'nna lu pozz'*, nella fontana, nel pozzo.

Variante Neritina (Terra d'Otranto):

Sai quantu nd' aggiu 'iste 'sta mattina?
La beddha mmia nu' l'aggiu 'ista ancora.
'Ndi 'usi dimandare la 'icina,
Ci mme 'ndi sape dare quarche nova.
Versu la chesia l'hannu 'ista 'scire;
E giunicchiata all'artare maggiore,
Ca do' palore la 'ntesira dire:
—«'Ddiu mmia, famme campare lu primu amore». —

Canto analogo di Bagnoli Irpino:

Quanto mmi pare a duro l'aspettà',
Chi mmi vole bene no' lo veo venì',

Ogne momento e ora, anno mmi pare,
Chi mmi vole bene e no' lo veo veni'.
Veo 'na pampanella tocolà',
Questo è ninno mio che mme vene!
Se non è isso poco po' tricane,
Che l'afflitta speranza lo mantene.

Variante di Martano (Terra d'Otranto);

O che moru tremendu lu spettare,
Masimamente dove si vuol bene!
Ogne umbra che viggiu a mmia mme pare,
A mmia quiddha speranza mm 'ntartiene.
Mme sse minte l'amore a cuntemplare,
Misura passi e dice ca mo' vene,
L'ura è passata e lu mmiu bene nu' pare,
Ca quale sgrada donna lu 'ntartiene.

XXVII. Quanto si' brutto! puozze essere acciso!
'Nfronte la puozzi avè' 'na scopettata!
Puozzi ffà' sett'anne 'ngalera 'mmita,
Dureci puozzi ffà' a liettu perciato,
Sempe dicenno: — «Nenna bella mia,
« Se avisse 'ntiso à te, no' avria 'sti guaie ».—

Variante :

Quanto si' brutto! puozze essere acciso!
'Nfronte la puozzi avè' 'na scoppettata!
A te 'na scoppettata non t'è niente,
A mme 'no bello giovane no' mme manca.
Tant'anne puozze sta' 'nfunno de liettu,
Quante parole assieme avimmo ditto.
Durece anni fà non mm'ha voluto?
Facce d'acciso mmio, chi t'ha parlato?

Variante Pomiglianese:

Quanto si' brutto! puozz'essere acciso!
Si ti sconte 'no boja manco te vasa!
Te vuoje marità' co' 'sti tornise!
Chi se lo porta 'sto guaje a la casa?

Variante Napoletana:

'Ncanna la puozzi avè' 'na scoppettata!
Spero che puozze sta' 'ngalera 'mmita!
Quatt'anne puozzi sta' a 'nu letto perciato,
Puozze ffà' la morte de 'remita,
Senza cannela co' 'na lampa a 'u capo....

Variante di Lecce e Caballino:

Te 'ncagnasti cu' mmie senza ragione
Puezzi 'ire 'na palla 'ncatenata!
Puezzi 'ire sett'anni de dulure,
Cu 'riti comu 'n 'anima dannata!
Puezzi murire senza cunfessore,
Fore lla chiesia cu biessi precata!

Canto analogo di Lecce e Caballino:

C'itère nu' mme puei l'ecchi te serra,
O fattende 'nu paru de ligname;
Mintite sette parmi sutta terra,
Quandu de 'nnanzi a tie mm'acchiu a passare!
Ca 'mpauta l'aggiu la lima e la serra,
Tagghiu lu core a ci mme'ole male.

XXVIII. Sera jetti a spasso a la marina,
Lo core mme scappaie dinto a l'arena.
L'addomannaie a ciento marinare
Lo core l'hanno visto 'mpietto a tene.

A Napoli:

* 'No juorno jenno a spasso ppe' lo mmare,
'Sto core mme cadette int' a l'arena!
Addimannaje a cierte marenare,
Dice che l'hanno visto 'mpietto a tene.
Io so' benuto ppe' te lo cercare,
Io senza core e tu duje ne tiene.
E quann'è chesto, embè', sa' che vuo' fare?
Lo tujo mme daje e lo mmio te tene.

Varianti. *v.* 3, Jette spianno. *v.* 5-8.

Core tiranno comme nce puoi stare,
Tu, co' duje core e io senza core?
Io senza core no' nce pozzo stare,
Damme lo tuje e a lu mmio te tene.

Campagna di Roma (*Agrumi*):

* Vorrei fare un bel cambio d'amore,
Doname lo tuo core, eccote 'l mio:
Sarai tu del mio cor cura maggiore,
Cura maggior del tuo sarò ancor io.
Oh che dolce parlar de core a core,
Intendere ogni speme, ogni desio!
Semo due cori ristretti in un core,
Quel che lo vuoi tu, lo voglio anch'io.
Vorrei fare un bel cambio d'amore,
Donami lo tuo core, eccoti il mio.

XXIX. Se vuo' vedere li bellizzi tuoi
Vieninci alla spontata de lo sole.....
La luna ce l'ha posto la janchezza
Lo sole ce l'ha posto li bellizzi.

Pel secondo distico e pel canto onde proviene, vedi

fra le note a' canti Gessani; come pure per le varianti del canto seguente di Arnesano (Terra d'Otranto):

* Si' 'janca comu luna quandu luce;
Russa cchiù de lu sule quandu trase;
Si sapurita cchiù de milu duce;
Quandu ha data la 'ota, ci sse face;
Lu cuminatu tou tant'è viloce;
Lu parlare ci fai 'll' amanti piace;
Te 'ddora la boccuzza delle rose;
'Mmieuzu lu piettu porti do' cerase.

Solo ne piace osservare qui che nell'*Amarilli* pastorale di Cristoforo Castelletti (MDLXXXII) s'incontra il verso (A. I. Sc. III):

Le labbra rosse com'una ciriegia.

XXX. Sienti che disse l'arbero a la fronna:
— « Tieniti forte ca lo viento mena! » —
— « Lo viento mena, lascialo menare
« Ca una vota mm'attocca a cadere ». —

A Napoli dicono proverbialmente i due primi versi.

XXXI. Susimmoce, Ninno mmio, ca è ghiuorno chiaro,
La campanella sona a matutino.
Chi tene 'e scarpe rotte che sse le sola

Ch'avimmo a fare 'no luongo cammino.
— « Chi non tene Nennella soja, che se la trova,
« Ca si è ppe' mme la tengo vicino ». —

XXXII. Tu vedovella quanto si' tenace
No' mme vuo' da' a figliata, che ne dici?
Addò' la 'ncontro l'abbraccio, e la vaso:
Co' trenta carrini agghiustammo l'ammici.
Tu te riesti co' figliata vasata
I mme ne vavo contento, e felice.

Quest'altro rispetto di Pietracastagnara indica ben poca fede nella virtù de' giudici, o forse solo allude a quelle transazioni, che erano ammesse dalla legge:

— « Llevati da 'lloca, bocca aperta,
« Non te la fa' vedè', preta menare ». —
— « Si tte la meno te la coglio 'mpetto,
« Te faccio i' a la corte a lamentare.
« Tu a la corte vaje, i' a la corte vengo.
« Co' li denari ss'accordano i' vai ». —

Variante al canto Airolese, di Bagnoli Irpino:

Quanto ne face 'sta mamma re Rosa,
Vole che no' passo 'nnanti a la casa.
Tene 'na figlia e la tene jelosa,
Mette paura a chi nge la bacia;
Io a do' la sconto la strengo e la bacio,
Po' mme l'apprezza lo ranno che feci!
In romani' pe' figlieta baciata,
Io mme ne vavo contento e felice.

Questa sarebbe la *risposta* di Airola:

Aggio saputo che mme vuo' vasare,
Quanno mme 'ncuntre pe' 'na via sola.

'No cortelluccio mm'aggio dato a fare,
La manicella a fronna d'olivo;
Quanno t'accuosti a benirme a basare,
Te lo dò 'ncanna, e te faccio morire.

Variante di Salerno:

Ninne, Ninne, con chi l'aje?
Quanno mmi vidi a mme ti vroccolii.
Vai dicenno che mme vuoje parlare,
Quanno mmi trove sola per la via.
'Nu curtelluccio mm'aggio dato a fare,
La manicella a ponta d'auliva.
Quanno t'accoste che mmi vuoje parlare,
Anima e core te voglio ferire.

Rimandando per altri alla nota al canto di Castellana che principia *L'atta seira vediebb'*, ecc., inseriremo qui alcuni canti che riguardano amori contrastati da' genitori. Eccone uno di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Ginvana bella, m'allarga lu cori,
Quandu ti vìju a la etrata passari.
Tu sii cchiù bella di l'atri figghiuoli;
La to bellezza mi fa pacciari.
To patri e matri non vonnu 'st'amuri
Mancu to soru ti lu dassa fari.
Sai ca ti dicu l'urtimi paroli?
Ca se è data di 'ddiu, non po' mancari.

Altra quartina di Airola:

Comme volimmo fa', comme facimmo
Ca 'ncasata non vonno, e 'ncasa manco?
Nuie le bone aggenta 'nce mettimmo
Le cape toste nuje l'arremollammo.

XXXIII. Tengo lo chiuovo 'mpietto e no' nce pare,
Chi mme l'ha posto poco sse ne cura:
Tengo la voglia de mme lo levare,
L'Amore mme costregne e dice:— «Dura».—
Lo mare arena! lo mare arena!
Quanti n'abbandonai ppe' ammare a tene.

Nota il *mottetto* che chiude questa canzone tetrastica. Negli *Agrumi* si registra il seguente rispetto come di Napoli:

* Tengo 'no chiuove 'mpietto e no' nce pare,
Chi mme l'ha miso poco sse ne cura.
Mme vene voglia de mme lo scippare,
Ma ammore mme costregne e vo' che dura.
Purzî patesse de lo stesso male,
Chella tirann'a che de spine è chiena;
Vurria vedere se lu detto vale:
Ch'aver compagni al duol scema la pena.

Variante di Lecce e Caballino:

Tegnu 'na piaga 'mpiettu, e nu' mme pare
Ci mme l'ha fattu picca nd'hae dulore;
Do' miedici nde 'uesi 'ddummandare,
Cu bisciu ci mme passa 'stu malore;
L'unu mme disse ca nu' po' paesare,
Perci se tratta de piaga d'amore;
L'autru mme disse: — « Quandu puei sanare?
« Quandu stati li doi de core a core ». —

Analoga di Paracorio:

Affaccia a 'ssa finestra, affaccia e senti,
Cu ti vo' beni, ti canta cca avanti
Ma nun ti canta no, comu solia.
Criju ca 'ntra lu lettu stà malata
Non è morbu no, no: nemmenu frevi,
Non si cunusci lu so acerbu mali.
Lu medicu pe' tia chi vinni a fari?
Bella, cu ti feriu, t'havi a sanari.

Anello Paulilli nel *Ratto d'Elena, tragicomedia* (Napoli, MDLXVI):

*Chi v'ha ferito il cor d'uopo è sanarvi (A. II).

G. B. Basile, nel *Teagene*, poema postumo (Roma, MDCXXXVII):

*Che possibil non è, ch'io resti in vita,
Se di costui non godo il dolce amore;
Se la medesma man che m'ha ferita
Pria non move a portar salute al core.
(C. XIII, St. CXXXI).

XXXIV. Tutte le belle donne so' d'Arienzo
Vonno li maritielli vaticali.
Vonno la scarpetella de Salierno,
La cazettella de Castiello-a-mare.
Meglio a pate le ppene de l'infierno,
Ch'essere mogliera a vaticale.
Quanno ce stemmo a lu mmeglio dormire
— « Susete, bella, e jammo a carrecà' ».—

Vaticale, mulattiere. Nota che gli abitanti di Castellammare di Stabia (della quale qui si parla) addimandavansi nelle provincie meridionali *Castellonici*, e quelli di Castellammare di Sicilia (provincia di Palermo) *Castellammaresi*. Varianti. *v.* 2, Tenene 'l maritielle. Variante di Montella:

Tutte re belle donne so' d'Acierno,
Lo vuonno lo marito vatecale,
Li porta re cose fresche ra Salierno,
Le cauze rosse pe' la fa' pregà';
Mo' se ne passa stata e bene vierno,
Ss'ha da aozà' la notte a carrecà'.
È meglio a pate re pene re lo 'nfierno
Ca essere mogliere a vatecale.

XXXV. Tengo Nennella mmia, che dorme sola,
'Ncoscienza mme ne vene 'na pietate!
I' te lo facerria lo servitore
Se mammata mm' 'a desse 'a libertate.
I' te lo facerria quanno staje sola,
Ogne servizio 'na chioppa de vasi.

Vedi il NB. in fine di questi canti d'Airola (pag. 127).
Variante di Napoli:

Nennè' quanno si' bella, e duorme sola,
Vedennote mme vene 'na pietà!
Io nce vorria venì' ppe' servitore,
Ppe' ffa' lu lietto e ppe' scopà' la casa.
Cielo quanno su' belle chelle lenzuole,
Nce dorme quelle carne delicate!

Dicono a Napoli e Salerno:

Nennillo mmio, àvuto e delicato,
Chi te lo face lu lietto la sera?
Stesse vicina comme sto lontana,
Io te lo facerria mattina e sera.

Dicono a Lecce e Caballino:

Caru mmiu bene, quantu stai luntanu?
Ci le lu 'cconza lu liettu la sira?
Ci stassi 'ecina, quantu stau luntana,
Te lu 'ccunzava ieu de mmane e sira;
Te lu 'ccunzava propriu cu' mmia manu,
Pe' nu' stare suggettu alla vecina;
Ca la vecina te lu 'cconza male,
Malatu face t'ausi la matina.

Frammento di Chieti:

Lu lett' di l'amor' ca stan' spas':
'Ddie di lu ciel' si ci durmess' jeu!

XXXVI. T'aggio dato la parola, e te l'attenno
La morte po' venì' ca no' te lascio.
La morte po' sdoncà' li passi mmie,
Pe' abbandonà' a buje non sia mai.

Canto analogo di Bagnoli Irpino del quale daremo altrove più varianti. (Vedi la nota al terzo dei canti di Bacnli):

Tu rosa rossa, colorita e bella,
Io fui lo primmo primmo che t'ammai!
T'amai da che ieri piccola donzella;
Re 'n'angiola re 'ddio mmi 'nnamorai.
Mo' si' cresciuta e si' fatta cchiù bella,
T'avesse ra lascià', che non sia mai.

Il primo verso del canto airolese si ritrova nel seguente di Sandonato (Terra d'Otranto), per le varianti del quale vedi tra' canti di Spinoso:

Si beddha e puei 'rrepingere lu mundu.
Parola t'aggiu data e la mantegnu;
Si nci venisse Rre primu e secundu,
Bella, dintr' a 'n'armata nu' mme 'rrendu:
Se mme minassi a mare a pizzu e fundu,
Sempre allu core mmiu strittu ti tegnu.
Se jeu 'stu matremoniu nu' raggiungu,
Alle furche d'amore mme ba' 'ppendu.

Si ritrova lo stesso pensiero e qnasi lo stesso verso in un altro canto di Lecce e Caballino:

Sutta a 'nu mantu de celesti pinne
Stau scrittu lu tou nnme, o beddha Parma!
'Iata a cinca te dese latte e minna,
Cuntenta nde po' stare la toa mamma.
Si uecchi-niura, scritta colla pinna,
E lu labruzzu tou de mele e manna.
Quannantl nc' è 'n amante e te pretende,
La parola t'ha' data e nu' t'inganna.

— « A tiempu, amore, ca nuu c'è premura,
« Ca l'arveru a 'na botta nn' sse tagghia:
« Ca lu surdatu ci 'ae lla 'uerra e dura,
« Quiddhu è certu ca 'ince la battagghia ».—

Vedi il NB. in fine a questi canti di Airola (pag. 127).

XXXVII. Vi' che mm'hà ditto 'sto proprio core:
— « L'ammante asciuto non ritorna mai ». —

Lo stesso pensiero è metaforicamente espresso in questa ottava di Paracorio:

'Na vota er' ncellnzzu, e ija volandu,
Suspisu stava a 'na rrama d'amuri.
Nd'aviva 'na figghiola a meu cumandu.
Ora la liberai pe' meu favuri.
La liberai e la vaju cercandu;
Vaju cuntandu li momenti e l'uri.
— « Se mi volivi, mi tenivi tandu;
« Ora su d'atru amanti e novu amuri ». —

Canto analogo di Napoli:

Sera la viddi la fortuna a mare,
'Ncoppa a 'nu scoglio che tanto chiagneva,
Tanto chiagneva e tanto lacrimava,
Fino alli pisci a mare pietà faceva.
'Nu libbro aveva dinto a chille mane,
Co' chillo libbro parlava e diceva:
— « Chi tene ammante, ca ss' 'u tiene caro,
« Se nò, le tocca a chiagne' comm'a mme. » —

Variante di Martano (Terra d'Otranto):

Vitti 'na donna cu' lu vientu a manu
Facendu friscu e ln mio core ardia.
Ne ghieu la 'scia smirandu de lintanu
Pe' videre la fiamma dove 'scia.

Quilla portava 'nu librettu a manu
Quiste quattro palore stia leggia:
— « Stragiate, amante mmiu, stragiate vanu:
« Tu cuntentu sarai, ma nu' de mmia ». —

Variante di Lecce e Caballino:

'Iddi 'na donna cullu jentu 'mmanu,
Menaa lu jeutu e lu sou core ardia;
Ieu mme la 'scia merandu de luntanu,
Pe' bidére la fiamma de 'ddu' 'scia;
Purtaa 'nu libbru d'oru alle sua manu,
'Ste furmate palore nci decia:
— « Ci hae 'n amante se lu tegna caru,
« Nci sia de specchiu la spentura mmia ». —

Var. *v.* 5, Purtaa 'nu libbru alle bianche manu; *v.*7-8, 'Nu tiempu de 'ste donne se 'nde cchianu, Ca mo' sse troanu sulu a fantasia.

Canto analogo, raccolto a Roma:

Mi misi a far l'amor col bel moretto
Coll'intenzione di volerlo amare,
Quando m'accorsi ch'era un po' birbetto
Subitamente lo lasciai andare.
In capo a un anno mi mandò un biglietto,
Se la pace con lui volevo fare.
— « In mezzo al petto mio c'è un cancelletto
« Chi n'è sortito non può rientrare,
« Tu che sortito sei col cor contento
« Adesso che vuoi entrar c'è un altro dento;
« Tu che sortito sei col cor costante
« Adesso che vuoi entrar c'è un nuovo amante ».—

Canto analogo di Lecce e Caballino:

'Mpuppa aggiu vientu e vogliu navegare
Te vai vantannu ca te vogliu bene.
La sgarrasti, ca cchiù nun c'è reparu
Subbr'auti mari stannu le mmie vele.
Quandu te visciu, sai comu mme pari?
'Nu cifru ci alla frunte corna tene.

Vedi la nota al canto di San Donato che principia: *Facce de pappagallu che sse 'llegra.*

XXXVIII. Vorria addiventà' 'no soricillo
Ppe' nce venì' de sotto a 'sta vonnella.
Tanto vorria scavà' co' 'sto mussillo
Finchè trovarria l'uva moscarella.

Identico a Napoli. Riuniremo in una nota parecchi canti ne' quali l'amante si augura una trasformazione. Eccone uno di Napoli:

* Vorria che fosse uciello che volasse,
E che tu mm'incappasse alla gajola;
Vorria che fosse Cola e che parlasse,
Ppe' cercare quattr' ova a 'sta figliola.
Vorria che fosse viento e che sciosciasse,
Ppe' te levà' da capo la rezzola.
Vorria che fosse vufera e tozzasse,
Ppe' mettere paura a la figliola.

Dal Goldoni, presso il quale è seguito dal mottetto:

* Alla figliola, ebbà!
Lo stromento senza le corde,
Come diavolo vo' sonà?
Ebbà, ebbà, ebbà,
E mannaggio li vische de mammata,
Patreto, zieta e soreta, ebbà!

Variante, per la quale vedi il libro sul *dialetto napoletano* del Galiani:

* Vorria che foss'io ciaola, e che volasse,
A 'sta fenesta dirte 'na parola,
Ma no' che mme mettisse a 'na gajola.
E tu de dinto subbeto chiammasse,
— « Viene, Marotta mmia, deh! viene Cola! » —
Ma no' che mme mettisse a 'na gajola.
Ed io venesse e ommo 'rreturnasse,
Comm'era primmo e te trovasse sola.
Ma no' che mme mettisse a 'na gajola.
E po' tornasse a lo buon senno gatta,
Che mme nne 'scesse pe' la cataratta.
Ma no' che mme mettisse a la gajola.

La ricorda G. B. Basile nel Pentamerone.

Canto analogo di Napoli:

Vorria arroventà' 'no marocchino,
Venisse 'no scarparo e mm'accattasse:
No' mme ne curo che mme tagliarria,
Basta che scarpitelle mme facesse.
Venisse nenno mmio e mm'accattasse,
A chillo bello pede mme mettesse:
No' mme ne curo che mme scarpesasse,
Pure che traso 'ngrazia co' esso.

Analogo Bruzio, edito dal Padula:

* Vorria essari 'nu milu, si potissi,
E dintra 'u piettu tua ci giriassi!
Vorria essari seggia, e tu sedissi,
Ed iu cu' 'ssi jinocchia ti jucassi!
Vorria essari tazza, e tu vivissi,
Ed iu cu' 'ssi labbruzzi ti vasassi!
Vorria essari liettu e tu dormissi,
Ed iu lenzuli chi ti cummugliassi!
Vorria essari santu e pua murissi,
E tu cu' 'ssi manuzzi mi pregassi!

Analogo di Paracorio:

Oh 'ddiu! fussi 'na petra chi potissi,
Dintra li mura toi mi fabricassi.
Dintr'a 'ssu pettu 'na fonti nescissi,
E jeu comu 'nu pisci nci annatassi.
Tu sii comu la luna quandu crisci;
Chi tutti li muntagni guardi e passi.
Ti pregu, bella, quandu vai a li missi
'Nu suspiru d'amuri mu mi dassi.

Altra canzone Bruzia:

* Mi vorria riventari de marbizzu,
Pe' mi vuttari dintru 'ssu tilari,
Ti rumperra lu piettini e lu lizzu,
Puru la navettella de li mani.

Navettella, spola (franc. *navette;* ted. *Schifflein.*)

Cantano a Napoli:

Vorria addeventà' a 'no picciuotto,
Co' 'na langella 'mmano: — « A chi vo' acqua? » —

Poi mme ne vaco ppe' 'ste palazzuotte:
— «Belle femmene mmee, a chi vo' acqua?» —
Sse vota chella nenna da la 'ncoppa:
— « Chi è' sto nenno che va vennenn' acqua? » —
Io risponno co' parole accorte:
— « So' lacrime d'ammore e non è acqua ». —

Varianti d'Airola. *v.* 2, 'nguollo a ghì' ppe' acqua; *v.* 3-4 (mancano); *v.* 5, ccà 'ncoppa. Varianti di Pietracastagnara. *v.* 2, o' 'a langelluzza 'mmano andà' pell'acqua; *v.* 4, Belle nennelle mee chi vole acqua; *v.* 5, nenna mia; 'na nennella; *v.* 6, 'sto piccirillo che venn'acqua. Varianti negli *Agrumi*. *v.* 2, Co' na lancella a ghì' venuenno acqua; *v.* 3, Ppe' mme ne i' da chiste. In Napoli ho udito aggiungere questo mottetto in fine:

'St'acqua non è acqua
So' lacrime d'amor!
'U cortiello de nenno mmio
Ss'ha pigliato tata mmio,
Bene mmio, si 'u rape
Mme 'o ddà 'rint'a 'sto cor.

Caricatura letteraria di questo rispetto è la serenata che si legge negli *Agrumi:*

" Gioia de 'st'arma mmia, jesce ccà fora,
Ca mammeta non c'è, jesce a malora! — Cara!
Viene, ca non te tocco, ma sulo t'allicco,
'Sto deto, comme fusse a franfellicco! — Cara!
Nenna, se craje 'nfosa trove 'sta chiazza,
So' lagrime d'ammore e no' sputazza! — Cara!

Variante di Lanciano, alterata ed italianizzata:

Vorrei addiventare 'no picciotto,
'Na l'angillell' 'ncoll' — « a chi vo' l'acqua! » —
S'affaccia chella nenna de la 'ncoppa;
— « Chi è 'sto ninno, che venne che'st'acqua? » —
Jo poi rispondo con parole accorte:
— « So' lagrime d'amore e non è acqua ». —
L'ingrata si arricorda di lu torto,
Che fece all'amor suo s casca morto.

Variante di Montella:

Mme ne voglio i' pe' 'sti casalotti,
Co' 'na lancella 'ngollo vennenno acqua.
Mme chiama 'na figliola: — « Sagli 'ncoppa
« Tu giovinetto chi vennite l'acqua ». —
Io le risposi co' parole accorte,
— « So' lagrime d'ammore e non è acqna ». —

Congenere di Salice (Terra d'Otranto):

'N'ura vulia mmiu bene essere 'jentu,
Ciocchè putissi andare alla toa stanza;
Vinirmene vulia cu' passu lientu,
Intra a cammere toi, cara speranza.

Jeu te vulia cuntare lu mmiu luttu,
Quantu mme costa la toa luntananza;
Dopu cuntatu ci t'avria lu tuttu,
'Jeni bell'idor mmiu, nu' cchiù tardanza.

Apritiu porte, e minati sprandurì,
Mo' ci lu core mmiu licatu tieni;
Aprì, quantu te 'isciu l'uecchi suli,
Le tua billezze angeliche e sireni.

Jeu piaugu, beddha mmia, la toa partenza,
Lu beddhu visu, e la toa luntananza;
Piangu li toi custumi e la prisenza,
Piangu ca tie stai sula intra 'na stanza.

Dicono a Pomigliano d'Arco:

Vorria addivennare 'na rostina
'Mmiezo a 'sta chiazza mme vorria piantà'.
Vorria che passasse da ca ninnillo mmio
Comme a rostina lo vorria afferrà'.
Isso sse vota co' lo pianto ammaro:
— « Lassa, rostina mmia, si vuo' lassà' ». —
— « Tanno ve lasso a buje ninnillo mio,
« Quanno lo core tuje donate mm'aje ». —

Rostina, che a Napoli dicono *restina*, rovo; verso il Natale ossia Pasqua di Ceppo non si sente altro per le vie che: — « 'A restinella ppe' 'u presepe! » —

Dicono a Lecce e Caballino:

'Ulia ci bessu aceddhu quantu bolu,
A 'ncapu allu mmiu bene cu' ba' calu.
Do' parole nni dicu a solu, a solu,
'Nu discorsu nni fazzu duce e 'maru.

Canto Bruzio, edito dal Padula:

*Oh perchè dintru a chilla fenestrella
Trasiri nun mi fai, mala fortuna?
Là dintra c'èdi 'na figliola bella,
Ch'ha' dintra 'u piettu 'u suli cu' la luna
Mi vorra riventari rinninella
Pe' la jiri a trovari quannu è sula;
Li vorra muzzicari 'na minnella,
Cumu la vespa a lu cuoccio de l'uva.

Altro canto Leccese:

'Ulia mme fazzu aceddhu de scennaru,
Quantu botu lu mundu sulu, sulu.
Cu mme bba' dau a su 'nu palumbaru,
Mme chiangu li mmei fati sulu, sulu.
Ca se 'nfaccia 'na mescia de talaru,
— « Ce hai, giovene mmiu, ci chiangi sulu? » —
— « Ieu mme chiangu la sorte de luntanu,
« Ca sse nd'hâ 'sciuta e mm'ha lasciatu sulu ». —

Dicono a Spinoso (Basilicata):

Vurria arrivintari vuccilluzzo,
Vurria fa' niro 'nt' a 'ssi trizzi;
Po' mmi 'ni scinniria 'nt'a 'ssu pittuzzo,
Mmi vivarria 'ssu latto a stizza a stizza.

N.B. — Nella nota al canto Airolese XXXV che incomincia: *Tengo nennella mmia che dorme sola*, è stato ommesso per errore materiale il canto seguente analogo di Santa Croce di Morcone (Basilicata):

Dimane è festa e la voglie 'uardà',
Sule che mamma nu' mme manna fore.
La mezzanotte mme sende chiamà':
— « Su' Bbalanella, va gguarda li vuove ». —
— « Fusse lo 'ddie e fusse valanella,

« Sapèra jogne li vnove a garà'.
« La manecchiella fosse d'argende:
« Sureche pe' ssureche 'nu vase d'ammore ». —

Garà', arare. *Sureche*, solco. Nella nota al canto XXXVI, andava inserito questo canto basilisco di Spinoso, analogo a qnello di Lecce e Caballino che v'è riportato:

Lustra ri l'uocchi mmei ca t'ammirai,
Spina pnngente re lu core mmio;
Cu' 'ss 'occhi toi allegri mm' innamurai,
Cu' 'ssi labbri mmi fai 'ncatinare.
Quanno ti vitti, nun ti canuscia,
Oh 'ddio! addù' nn'è nato tanto ammore!
— « L'arbro a primma accetta nun si taglia,
« La ronna cu' primura nnn si piglia ». —

BACULI

(PROVINCIA DI NAPOLI)

I. Cupinto, che ssi' judice d'ammore
Richiaremi 'stu dubbio manifesto:
Tu rimmi chi lo pate cchiù dolore
L'ommo che parte o la ronna che resta.
— « Resta 'sta nennna che pena a lu core,
« E l'ommo 'nzò do' va fa sempe festa.
« Povera ronna, suggetta a l'ammore,
« Nasce affritta e desolata resta ».

Solita provenienza letteraria:

" Cupido, come giudice d'amore
Un dubbio mi dichiara e manifesta:
Dimmi qual è più aspro dolore,
L'uomo che parte o la donna che resta.
— « Mi pare che la donna ha più dolore,
« Chè l'uom dovunque va a giuoco e festa;
« Povera donna seguace d'amore,
« Che sempre afflitta e sconsolata resta! »—

Lezione di Bagnoli Irpino:

Mussillo comme ghiudice d'ammore
Dichiarami un dubbio manifesto;
Dichiarami qual'è lo cchiù dolore,

L'uomo che parte e la donna che resta.
— « Sempre re la ronna è lo dolore,
« L'uomo dounque vai fa sempre festa ». —

Variante Mondragonese :

Caro Cupido, giudice d'ammore,
Leggitemi 'na lettera alla 'mpressa.
Dicitemi chi pate cchiù dilore,
L'omme che parte o la donna che resta?
— « Sempe la donna è soggietta a l'ammore,
« L'omme dovonque va si piglia festa.
« Povera ronna soggietta all'ammore,
« Sempe afflitta e sconsolata resta ». —

II. Faccia 'janca comme a la vammace
Mussillo russo, 'nzuccherato e doce!
Io 'nce passo re cca, che mme piace;
Mm'aje fatto arreventà' comm'a 'n'alice.
Mm'arde 'stu core comm'a 'na fornace
'Ncoppa a 'nu legno mm'aje misso 'ncroce.
Ma si 'sto cielo accussi compiace
Lu pallio portammo 'mparaviso!

III. 'Ffacciati alla fenesta, viene, viene,
Ca si non viene e signo ca non mm'ame.
Leva la gelosia cu' chi la tiene
Dà 'sto core a chi 'mprommiso l'aje.

Si l'aje prommiso a mme, tu tene pede;
Si l'è prommiso a 'n aute, nu' mancare!
Cheste ssu' cose che da lu celo vene;
Si 'n cielo sta scritto,'n terra nun può mancare.

Variante di Napoli:

'Ffacciati a 'sta finestra, e vi' se vene,
Piccirl', se non ci vene, io pure t'amo;
Lassa la gelosia e piglia lu bene,
Dà 'sto core a chi prommesso l'haie.
Si l'haie promesso a mme, manteni pede,
Si l'haie promesso a 'n'altra, non mancare.
Cheste son cose che da 'u Cielo vene,
Si 'ncielo è destenato non può mancare.

Variante di Grottaminarda:

Bella figliola piccola e sì' bella,
Io fui lo primmo ammante che t'ammaje!
Mo' ca si' fatta grossa e tanto bella,
Dimmi 'sso core a chi promisso l'haje?
Se l'hai promisso a mme, dàllo sicuro;
Se l'hai promisso a l'auti, passi guai.

Variante Neritina:

Mazzu de rose mmia, mazzu de fiuri,
Jeu fuei lu primu amanti ci t'amai;
T'amai quand'eri piccula zitella,
Jeu fuei fanciullu e mme ndi 'nnamurai;
E mo' ci si' crisciuta e fatta bella,
Addhu amante ti gode e ju t'amai.

Variante di Caballino e Lecce:

O rosa bianca, damaschina e bella,
Sia benedetta l'ura ci t'amai!
Fenca de quandu jeri piccinnella,
Jeu giovenettu mme nde 'nnamurai;
Ca quandu 'iddi tie, 'iddi 'na stella,
'Iddi 'nu fiuru ca n' 'ia 'istu mai;
E mo' ci fatta sii 'rande e zitella,
'N autru amante te gode e jeu t'amai.

Altra variante di Lecce e Caballino:

O rosa russa, culurita e bella;
Jeu foi lu primu amante ci t'amai;
E quandu jeri piccula zitella,
Jeu fanciullinu mme nde 'nnamurai;
Mo' ci t'hai fatta 'rande e zita bella,
Pe' 'n autru amante 'bbandunatu mm'hai.

Variante di Montella (P. U.):

Si' rosa russa. culurita e bella!
Io fui lo primmo ammante che t'ammai;
T'ammai dacch'ieri piccola donzella,
'Nfasciolla jeri e mme ne 'nnammorai.
Mo' si' cresciuta e si' fatta cchiù bella,
Core no' mme lo dice de te lasciare.

Due simili invocazioni della Rosa di Paracorio:

a) O rosa russa cchiù di l'atri ghiuri,
Mi guardasti cu' l'occhi riso-lenti.
Nd'appimu tutti dui mala fortuna,
Fummu 'nfamati senza fari nenti!
Statti, giojuzza mia, ferma e sicura;
Perchè t'amu di cori veramenti.
Quando ti cridi ca tu dormi sula,
Jeu sugnu a lu to cantu e no' sai nenti.

b) O rosa russa, ghiuri di giardinu,
Mi fai lu caminari bellu e vanu!
'Na vota ti basai, no' cchiù e no' minu:
L'aduri mi restau 'ntra la me manu;
Pensa mu ti toccava di continu!
Venivi come acedhu a lu richiamu.
Tu sii la barca ed eu lu barchettinu,
Tu mi voi beni, ed eu di cori t'amu.

Vanu, vanitoso. — Variante Palermitana:

* Rosa, si' vera rosa di jardinu,
E fai l'oduri priziusi e vanu;
'Na vota ti tuccai, ch'era vicinu,
L'oduri mi lassasti 'nta li manu.
Pensa, si ti tuccassi di continu!
Staju comu lu pisciu 'mpintu all'amu,
E si fussi malatu, eu, lu mischinu,
Bedda, vidennu a tia prestu mi sanu.

Canzone di Lecce, analoga a questa di Baculi (nè conosciamo varianti Calabre e Sicule):

Dimme de sì o de no - « spera » - o - « nu spera, » -
Parlarne schiettu ci m'hai da parlare;
Ci mme pruminti, sia 'mprumisa vera,
Ci mme 'rrefiuti sacci 'rrefiutare;
Ci è de sì, dimme sì senza quatela,
Ci è de nò, dimme nò senza scemiare;
Ci mme dici de sì, fermu bandera;
Se è nò, cchiù megliu nun mme po' mancare!

Similmente dicono a San-Donato (Terra d'Otranto):

'Ulia fare 'na cosa ci putisse,
Cu bau a Venezia e pigghiu 'nu vascellu;
Ca cu llu 'rriu quai l'arma l'avisse,
De lu fare vulare comu aucellu.
'Rretu alle porte toi mme nd' 'egnu e chiangu,
Quante lagreme porta 'nu vascellu;
Ci tie mme dici *nò*, li mari pandu,
Ci tie mme dici *nò*, li mari arrendu;
Pell'auti mari mme nd' abbau 'retandu:
— « T'aggiu amata de core e ti pretendu ». —

Varianti di Caballino e Lecce; *v*. 2, 'Scire a Venezia a pigghiu; *v*. 3, Ca cu lu 'rriu quai mme basterisse; *v*. 4, De farlu 'ulare comu 'nu; *v*. 5, Toi 'nu mare spandu; *v*. 6, De lagreme quant' 'ole 'nu vascellu; *v*. 8, E ci mme dici sì; *v*. 9, Pell'auti mari vogghiu bau; *v*. 10, L'aggiu amata de core e la pretendu. — Altro canto sulle esitazioni femminili, di Lecce e Caballino:

Capiddhirizza, mme 'llienti lu core,
Caru cunfuertu de li mmei martiri;
Quante fare nde sai cu' 'ddhe parole!
Quandu tie parli 'st 'anima nde tiri.
'N'ura nemica e 'n'ura si' fedele,
'N' ura dici ca mm'ami e 'n'ura none,
'N'ura mme 'nchiami alli celesti celi,
'N'ura mme mini alli profundi scuri.
Ci lo tou capu cangia de pensieri,
Nu' tenere taccatu 'stu mmio core.

Variante di Morciano:

Capiddhirizza, lazzu de 'stu core,
Caru confortu de li mmei martiri:
Occhipreziosa, angeliche parole,
Bocca, ci quandu ridi a tie mme tiri.
Tie sola mme menasti intra 'st'ardori,
Intra 'stu focu mme giri e regiri.
Se tu cu' mme defiendi nu' precuri.
Prestu lu perderai l'amatu bene.

Parecchi versi di questo rispetto di Baculi, misti ad altri si ritrovano in una serenata a dialogo di Spinoso (Basilicata):

Bella figliola cu' 'ssa rosa 'ncanna,
Pi' 'ssi billizze toje nni vavo murenno.
Billizze ti nn'hai mise nun saccio quante,
Tu, pi' mmi rare a mme pene e trimente!
Si' i' mmi voto a lato e nun ti vero,
Lustra ri l'uocchi mmei, i pi' tte moru.
Nun ti vulivi fare accussì bella,
Mente ca nu' bbulivi fa' a l'ammore.
Passi pi' 'nnanti e nu' mmi tieni mente,
Signo ch'hai vutato fantasia.
— « O giuviniello cu' li capilli biunni,
« Quanno camini tu, la grazia spanni;
« Attiento quanno vai pi' lu munno;
« 'Micizia nu' piglià' cu' altri ronne ». —
Ammore mmio cci t'hai puosto a mente?
Criri a l'amanti tuo ca nun ti 'nganna;
Nu' creri li pparole ri la gente,
Ca chilli vanno cu' li falsi 'nganni.
Quantu fo 'ddio e aveppi trarimenti;
Cunsidira mo' nui, poviri amanti!
Quanta si' bella tu, nun si po' dire,
Puri la luna ti voli jucare.
Si' fatta granna e cchiù si' fatta bella;
Rona lu core a ci prummisi l'hai.
Si l'hai prummiso a mme nun mmi mancare,
Si a 'n ato l'hai prummiso voglio murire.

Fingimincillo e fingi ca tu mm'hai,
  Ca già lu sai ca ti voglio bene.

Si 'nu segno cu' 'ss' uocchi mmi puo' fare,
  Si nu' mmi può' parlà' pochi mmi preme.

— « Tienime 'ncore e nu' mmi palisare:
  « L'ammore a la 'mpalese nun cunvene;

« Ricorda li pparole ca ti rissi:
  « La morte pote vinl' ca nun ti lasso ». —

IV. Figliuola, mòzzichete 'sto rito,
  Vene 'stu juorno, te lu struncarrai!
  Quanno facive l'ammore cu' mmico
  Fue cchiù rossa tue che 'na cerasa.
  Mo' che 'sto novo ammante t'aje trovato,
  Secca ti si' fatta, pare 'na saraca.
  Se vuoje tornare 'ngrazia cu' mmico
  Mm'aje ra dà' cunto de lu passato.
  Però lo dico a te, scior de granata,
  Ammore non sapeva e tu mme l'aje 'mparato.

Variante di Napoli:

Nennillo che te mozziche 'sto dito,
'Nu juorno nce remmani segnalato,
Quanno facevi l'ammore co' mmico,
Stivi cchiù rosso tu che 'nu ceraso;
Mo' ch'hai pigliata 'st' ammicizia antica,
Si' fatto cchiù siccu tu de 'na saraca.
Si vuo' trasire 'n grazia co' mmico,
Levate 'sta carogna de 'sta capo.

Canto analogo basilisco di Santa Croce di Morcone:

Figliola, mangiatille 'ssi confette,
De chessa parendela ch'avite fatta!
Chesse che te diche, scrivetelle 'mbette:
— « A chi te piglie 'nu ciucce t'accatte ». —
Non è capellucce ca lu tigne,
E manche è caudarelle ca lu cagne.
Quanne l'ha' avute 'ssu cerne-sumende,
Com'hai core de lu portà' 'nnande?
Non te mangià' l'uva de 'ssu 'nserte,
Mangia la moscatella quann'è fatta.

Cerne-sumende (cerni semenze) crivello, in senso dispregiativo applicato ad uomo. Il vocabolo usuale basilisco per crivello è *cripe*.

V. Gioja, che mme ne vengo, chiano, chiano
Ppe' te guardà' 'sto viso sereno!
Tu, 'jancolella, mme pruoj la mano,
Dice: -«'Stu proprio core te vo' bene».-
Quanno tu parle li malate sane
Da 'u cielo fa scennere chi te vo' bene.
Vuje addorate comme 'a majorana,
De grazie e de bellezze siete chiena.

Variante di Napoli:

Quanno si' bello, e projeme la mano!
Questo misero core a buje vo' bene:
Voi addorate comme a majorana;
De grazia e de bellezza ne si' piena!

VI. Gioja, te lu runai 'nu gesummino,
Te lu mettesti 'mpietto p' addorà'.
Mme lu potevi dicere d'allora,
Ca l'essere mmio nun te piaceva!
Puosto nun mme nce sarria 'nfantasia,
E sparzo nun ce sarria tant'ammore.

Variante di Pietracastagnara:

'Nu giorno mme cercaste 'nu gesummino,
Ppe' te lo mette a lu pettu p'addore;
Si la grazia mmia non te piaceva,
Tu mme l'avisse detto da chell'ora,
Io non mme nce metteva 'nfantasia,
Manca te lo portava tant' ammore.

Variante di Sturno:

Figliola, te' lo fiore e gesommino,
Io te lo mitto a lu piettu per ora;
Non te piace lu pratticà' mmio?
Mme lu bulivo mannà' a di' allora.
Non ce pigliavo tanta gelosia,
Nemmeno tanto affetto e tanto ammore.
Pe' mme potè' spenserà' de vuje,
Pe' lascià a vuje, nce vo' l'occasione.

VII. La bella mmia è auta e soprana,
Porta la calatella de la luna.
Quanno essa parla li malate sana
Quanno cammina l'ammante affattura:
Site cchiù fresca vuje che 'na fontana;
Beato, che ve prova alla rïuna!
Ca si lu cielo mme ve fa pigliare,
'Mparaviso nce jammo tutte duje.

Altri canti fanno portare la *calatella* o la *calandrella de lo sole*, come questo *la calatella della luna*. Eccone uno di Bagnoli Irpino, per esempio:

Lo 'nnamorato mmio è luongo e sottile,
Porta la calatella re lo sole.
La mamma rice ca è piccirillo,
Lo padre 'o vole fa' prerecatore;
O Cristo re lo cielo! pigliatillo,
No' mme nge fa calà' più pasione.

Pentamerone, T. III, J. I. *Tre guagnune che s'avevano fatto strappontino de ll'erva e ccapezzale de 'na preta selece; li quale a la calantrella de lu sole che le ccarfettejava a perpennicolo, dormevano comme a scannate.*

VIII. Pell'aria, pell'aria 'na palomma
Dince che a sempe piance sonco stata!
— « Sonco r'arrasso e pure te risponno,
« Nu' credere che t'aggio abbandonata,
« Nu' creder le parole che non sonco,
« E 'st'imbasciata che t'hanno portata.
« Io nte tenco comm'a 'na palla r'oro
« Rinto a 'sto pietto mmio tu sola fuve ». —

IX. Susati, Nenna mmia, da 'sto suonno,
Troppo nce si' stata a lu repuoso,
Apri la fenestra ch'haie richiusa
'Assa ascì' l'addore re rosa.

De 'stu parlà' ve cerco scusa
Lu volersi bene nu' è gran cosa.
A lu paese mmio accusì ss'ausa
Nce vo' la bona grazia ar ogni cosa.

Variante di Bagnoli Irpino:

Risvegliati del sonno, non più dormire,
Ca ro troppo dormire a te fa danno.
Scusami, Ninna mmia, se ho mancato,
Pe' ro troppo avè' che fà' non so' venuto.
— « Nu' sereve a trovare tante scuse,
« Lo core tuo e lo mmio è una cosa ». —

Mattinata di Lecce e Caballino:

Te mandu lu bondì, rosa gentile;
Specchiu de lu mmiu core, come stai?
Mo' dimme se l'hai 'utu a despiacire,
Ca stii durmendo e jeu te ddiscitai?
— « Oh amore, amore mmiu l'ibbi a piacire,
« Ca stia scuperta e poi mme mmugghecai;
« E quandu 'ntisi lu cantu cevile,
« Lu core 'n'autra fiata te dunai ». —

Varianti. *v.* 3, ci l'ha' 'utu; *v.* 4, te risbegliai. Altra:

Ausate, beddha mia, 'ssutu è lu sule,
Quista è l'ura cu puezzi cammenare;
Tu si' la maculeddha de lu core,
'Mmienzu allu piettu mmiu 'ieni a cantare.
Ca beddha, mo' ci t'ausi de lu liettu,
'I' ca te truei 'nu fiuru 'ncupetale;
Mintitelu alla parte de lu piettu,
Te lu sacci tenire caru, caru.

Mattinata calabra di Paracorio:

Jeu passu di cca avanti mattu, mattu,
Ciangendu e lagrimandu cu' suspettu;
Levati bella ca jornu nd'ha fattu,
Pemmu ti viju 'ssu aduratu pettu.
La tua bellizza 'na caja m'ha fattu,
A la parte sinistra di lu pettu.
Atru si godi 'ssu bedhu ritrattu,
Ed a mia resta la caja a lu pettu.

Serenate Leccesi e Caballinesi:

a) Beddha, ca qua su' 'rriatu, e qua mme fermu:
Fiuru de nobeltà, specchiu d'amore,
T'aggiu 'ndutta la museca e lu 'ngegnu,
Pe' lu superchiu bene ci te vogliu.
Dintru 'sta curte nun ci aia statu,
Mo' nci aggiu entratu, ca nci siti voi.
De grazia e de' bellezza nd' 'isti assai,
Li giovenetti su' fatti pe' voi.
Ama 'stu giovenettu mo' ci l'hai,
Ca ci lu pierdi nu' l'acquisti cchiui.

Museca, cioè violino; *'ngegnu* per strumento. — Variante di Lecce e Caballino:

b) Beddha, ca qua su' 'rriatu e qua mme fermu,
Fiuru de nobiltà quandu te ccogghiu?
Le musece te 'nducu e lu cummegnu,
Pe' lu bene superchiu ci te ogghiu.
— « Tie stai de fore e jeu de intra 'ntendu:
« O cce trumentu ci li mmiei mme dannu!
« 'Uegghime bene e nu' nde fare segnu,
« 'Uegghime bene e n' lu 'scire musciandu ». —

c) Beddha, mo' qua' su' 'rriatu e qua' mme 'mpoggiu,
Jeu pe' l'amore tou mme brusciu e ardu.
È infinitu lu bene cci te 'ogghiu;
Nu' cridere ca 'bbandunata t'aggiu —
'Uegghime bene, ca bene te 'ogghiu;
Aggi pietà de mmie, ca di tie nd'aggiu.
— « Comu la pozzu fare mme nde scordu?
« 'Mmienzu lu piettu mmiu stampatu t'aggiu». —

Variante:

Beddha, ca qua su 'rriatu e qua mme 'mpoggiu,
Jeu per amare a tie mme brusciu e ardu.
Ss'ha cumpritu lu bene ci te 'ogghiu,
'Mmienzu lu piettu mmiu stampatu l'aggiu.
Beddha, tu sai lu bene ci te 'ogghiu,
Jeu t'amu de bon core e nu' te lassu.
Tantu è 'rande lu bene cci te 'ogghiu,
Mme su' scerratu de ci sinti figghia.

Il secondo verso di questo canto sembra interpolato

da qualche altro, forse da una variante Leccese del rispetto seguente di Paracorio (C. V. P.):

O bella, li vostr'occhi eunnu dardi
Feriscinu lu cori e cui ti vidi.
La terra chi scarpisi, bruscia ed ardi;
L'omani savii pazzi li fai ijri!
Quantu su' duci chissi vostri sguardi,
Hai lu meli a la vucca quandu arridi!
Ti pregu pe' pietà, che 'ddio ti guardi:
Riprendi l'occhi ca mi fai moriri!

d) Te dau la bonasera a prima 'rriata,
O 'nsirtu de lumia, gemma de rosa!
Ca di li fiuri si' 'rasta 'nnacquata,
Si' 'rasta de carrofalu e de rosa;
Si' beddha fore e maggiore si' a casa,
Ogni beddizza a sù de tie 'rreposa;
Te dau de lu tou servu 'n 'ambasciata,
Dice: *cu lu cumandi a quarche cosa*;
Ca de cce bidde tie, facci de fata,
Nu' faella, nu' ride e nu' 'rreposa;
Abbandunau li genti de soa casa,
Puru cu' aggia tie, la magna rosa.

Variante. *v.* 1, La bonsera te dau; *v.* 2, O 'rasta de carrofalu e de rosa; *v.* 4, 'Nu 'nsiertu de lumia, gemma de rosa; *v.* 5, Beddha si' fore e si' maggiore; *v.* 6, beddizza susu tie; *v.* 7, Portu de vostru servu; *v.* 10, 'Ncrenau all'amore e 'bbandunau 'gneccosa; *v.* 12, Puru cu saggia.

e) Mo' ci arretu 'ste porte su' 'rriatu,
Mille e cent'anni sta notte cu dura;
Jsu mals servstore nu' su' statu,
Servita t'aggiu comu 'na signura.
De cce manere te vutau la capu?
Ca pare ca te ficere fatture.
Ohimè, ca mme nde 'isciu descacciatu,
De 'nu muzzu cagnolu, e senza cuta.

Serenata di Corfignano (Terra d'Otranto):

Signure care, ve cercu licenzia,
Stati durmendu e mo' ve risbigliate;
Ve pigliati li panni e be vistite,

Subitu alla finescia ve 'nfacciati.
Cslati a basciu e lu purtune aprite;
Cu' 'nu bicchieri d'acqua mme rinfrescati.
Pe' cuttentare 'stu core cusì facite,
E po' 'ntorna di novo ve riposate.

Serenate di Paracorio:

a) Porti e finestri chi stati serrati,
Vi pregu avanti a 'ddiu, mu mi dapriti;
Cca fora nc'esti 'n'anima chi pati,
Pati peni pe' vui nè lu sapiti?
Appuntu la risposta mu nci dati,
Se è di sì, o di nò, nci lu diciti.
Jeu mi ndi vaju, e vui bella restati,
Pupilli di 'stu pettu e duvi siti?

b) O vui strumenti, sonati, sonati;
Facitinci la ninna a la mme dia!
Sonati a passu e no' la risvigghiati,
Risvigghiari 'na bella è tirannia;
O vui, denzola, chi lu cumbogghiati,
Cumbogghiatela vui di parti mia;
E vui, coscina, vui, chi l'appojati,
Facitinci la ninna a la me dia!

A passu, pianino. *Denzola*, lenzuola. *Cumbugghiari*, ravvolgere.

c) Fermati, pedi, e no' passari avauti,
Sona, strumentu, ca vogghiu cantari.
Finestra, fa miraculi a li santi,
Si è dhoch'intra mi la fai affacciari.
Dhoch'intra nd'havi la me car'amanti,
Vucca cu' vucca nci vogghiu parrari.
Ora pregu a 'dhu lettu bellu tantu,
Ca se dormi mi l'avi a risvigghiari.

Variante, anch'essa di Paracorio:

Fermati, pedi, e non passari avanti,
Sona, strumentu, ca vogghiu cantari;
Cca intra nd'havi 'nu beni di tanti,
Vucca cu' vucca nci vogghiu parrari;
Finestra, fai miraculi di santi,

Se di rincuntra mi la fai affacciari,
Ed ora pregu a tia, lettu d'amanti,
Se idha dormi, la fai risvigghiari.

d) Vegnu 'sta notti 'ntra lu toi stràtuni,
Undi mi tira lu cori adhumatu;
Vegnu mu t' 'icu l'urtima canzuni,
Ca dumani cu' tia su' maritatu.
T' 'icu prima mu schisni a lu baruni,
Mu ndi ammucciamu arretu a 'nu staccatu,
Se no ti avvertu ca non su' minchiuni,
Pemmu siminu'utra lu siminatu.

Mu, acciò, chè, il latino *ut*. *T' 'icu*, ti dicu. *Prima mu schiani*, prima che salga. *Ammucciamu*, nascondiamo. *Ndi*, ci. *Pemmu*, il medesimo affatto di *mu*.
Dettata da un mugnaio di XCVII anni, dopo aver descritto l'orribile catastrofe del MDCCLXXXIII in Oppido di Calabria, della quale era stato testimone.

Serenata Neritina:

Duermi, beddha mmia, in santa pace,
Ca l'angila di 'ddiu ti sia custode;
Tu duermi alli lanzuli di bambace,
E jeu a qua' fore patu lu friscure.
Ca 'stu strumentu a la mmia bella piace,
La lingua mmia li canta 'na parola:
Tie, 'na cosa di tia mme nde dispiace,
'Ssi bianchi carni tua ci si li gode?

Riscontra con la nota al canto di Airola che incomincia: *Bella, pe' te guardà' 'ssi tuoje bellezze.*

CALIMERA

(TERRA D'OTRANTO)

I. Beddha, ca susu a tie fessai l'amore,
Tutti li spassi mmei li lassu andare.
Se ieu caminu mme bruscia lu core,
E vadu 'ddu' te sentu 'nnumenare.
De lei vulia sapire la 'ntenzione
E cu nu' sentu ci te dice male.
'Ste parole ci dicu aggi allu core:
— « Amame quantu t'amu e lassa fare ». —

Analogo di Lecce e Caballino:

Piersi de l'ecchi mei lu sennu affattu,
Ca de cce biddi a tie n'ibbi regettu,
La toa bellezza 'na piaga mm'ha fattu
Alla parte sinistra de lu piettu;
'Jata a cci sse lu gode tou ritrattu,
Ca ieu nde moru cu 'na piaga a 'mpiettu.
Mme mintu cu nu' t'amu e t'amu tantu;
Quantu cchiù miru a tie, cchiù pena sentu.
Giacca su' distinatu t'amu tantu,
Amami quantu t'amu e su' cuntentu.

Col canto di Calimera ha grandissima somiglianza il seguente Napoletanesco:

Fenescia bascia e padrona crurele,
Quante sospiri mm'aje fatte jettare!
Mm'arde 'sto core comm'a 'na cannela,

Bella, quanno te sengo a nommenare.
Tu tieni l'esperienza della neve:
La neve è fredda e sse ffa maniare.
Tu tieni 'sto cuore accussì crurele,
Muorto mme vedi e non mme vuo' aiutare.

Varianti. *v.* 5, Oie piglia. — Pigliala; *v.* 7, E tu, comme si' tant'aspra e crudele. Negli Agrumi, le si fa seguire, quasi formassero un tutto, l'altra canzone *Vorria addeventà' 'nu picciuotto,* per la quale vedi la nota all'ultimo canto d'Airola: così pure su que' fogli volanti con la musica, che vendonsi per un soldo su muricciuoli e de' quali riporteremo la lezione:

* Fenesta vascia a patrona crudele,
Quantu sospire mm'aje fatto jettare!
Mm'arde 'sto core mmio comm'a cannela,
Bella, quanno te sento annommenare.
Oje piglio la esperienza de la neve:
La neve è fredda e sse ffa maniare.
E tu comme si' tant'aspre e crudele?
Muorto mme vidi non mme vuo' ajutare.
Vorria addeventare 'no picciuotto,
Co' 'na langella e ghire vennenn' acqua;
E ghiremenne pe' 'sti palazzuotte.
— « Belle femmene mmeje, a chi vo' acqua? » —
Sse vota 'na nennella de llà 'ncoppa:
— « Chi è 'sto ninno che va vennenn' acqua? » —
E io responno co' parole accorte:
— « So' lacreme d'ammore, non è acqua.
« Chi sa che tu 'no juorno te ne piente,
« De quanto mm'aje fatto a mme soffrire!
« Ma tanno sarà tardo; e 'no lamiento
« La notte sentarraje a dormire.
« Lu spireto sarrà de 'sto bardascio,
« Muorto pe' troppo ammare 'na tiranna.
« Siente, ca io mo' chiagno da ccà bascio,
« Po' cchiù non venarraggio da 'sta banna ». —

Identica a Salerno. A Saponara (Basilicata):

Arde 'sto core mmie cchiù di cannela;
Da inta ard', ma da fora nu' pare:
Nummanch' lu stuta lu vient' chi gela,

Nummanch' la sirrintella di lu mare.
Mo' stutammillo si nu' si' 'numana,
Cu' 'nu bicchiere di la tua funtana.

Frammento d'un canto Marchigiano:

..... Questa è la strada delli tradimenti!
Finestra che riguardi sullo mare,
Quanti sospiri m'hai fatto buttare!
Quanti sospiri e lagrime allo core!
Muoro, se non ti dico due parole.

Variante di Bagnoli Irpino:

Fenestra vascia e tu donna crudele,
Quanti sospiri m'hai fatti 'ettà';
Arde 'sto core cchiù de 'na cannela;
E da 'rinto arde e da fore non pare.
Non mme lo stuta lo viento chi mena,
Manco la reientella re lo mare.
Vieni lo stuta tu, nennella cara,
Co' 'ss'acqua fresca re 'ssa tua fontana.

Variante di Morciano (Terra d'Otranto):

Fenescia vascia, padruna crudele,
Quanti suspiri mm'hai fattu scettare!
Mm'arde lu pettu mmiu comu a candele,
Beddha, se mai te sentu numenare.
E tie, patruna, si' tantu crudele,
Mortu mme vidi e nu' mme 'uei 'jutare.

Confr. col canto di Carpignano Salentino che incomincia *Jeu de cce bitti tie, quaglia d'amore.* — Dicono a Lecce e Caballino:

Quantu si' beddha! ahimè ci bogghiu fare?
Ama ci t'ama; e ci nun t'ama, mora.
Beddha è toa facce e beddhu tou parlare,
Beddha si' nata alla celeste aurora.
Beddha, ci vide a tie pacciu 'rrumane
Perde li sensi e stramuta culore.

II. Beddha, ci fice a tie, cumpiu 'na stampa,
E la cumpiu cu' muta maestria.
Cupiau 'na fogghia d'oru e poi 'na bianca;
Limbiccau la bellezza e fice a tia.
Li culuri squagliau cu' l'acqua santa,
E pe' farti cchiù beddha nu' putia.
Lu stessu santu Luca sse ne vanta,
Ci belle fice ma nu' comu tia.

Variante di Caballino e Lecce:

Beddha, ci fice tie fice 'na stampa,
La sippe fare cu 'rande maestria;
Cupiau la luna e 'na palomma bianca,
Nci mise 'n 'aria de malincunia;
Li culuri squagghiau cull'acqua sauta,
L'uecchi te li dunau Santa Lucia;
Rosa e Rusina de civile chianta.
Nu' 'bbandonare la persona mmia.

Analoga pur di Lecce e Caballino:

Beddha, ca tie lu sule te criau,
La luna è mamma ci te parturiu:
La capu beddha beddha te 'ggiustau,
Fena biundi capiddhi nci puniu.
Le cigghie a modu d'arcu te 'utau,
L'ecchi te pinse pe' trumentu mmiu.
Santu Luca cu' tie nci sse spassau,
Fice tie sulamente e poi furniu.

San Luca, creduto pittore e quasi creatore de' modelli di bellezza femminile, è in conseguenza talvolta lodato e talvolta beatemmiato, come in questo canto di Montella (Principato Ulteriore):

Lo giorno a Santo Luca voglio ine,
Ge voglio i' a piange' e a lagrimà'.
Le voglio rice: — « Santo Luca mmio,
« Re belle ronne che re fai a fane?
« Tu re fai, pe' mme fà' murì',
« O puramente pe' mme fà' arraggià ». —
Chi li risse a lo maestro mmio,
Io li rissi: — « Pitta » — isso pittavo.
Isso re fece re mano e la faccia,

Santa Lucia re ronavo l'uocchi,
La Maddalena re ronavo le trecce,
La Nunziata la felice sorte.

Confronta con un canto di Napoli riportato in nota al Gessano che incomincia *Amami, bella, e nin ti scon-fidar'*. Dice un canto di Lecce e Caballino:

Beddha, beddha te fice la toa mamma,
Lu nume ci te mise foi Maria,
Te repinse lu piettu e po' la manu,
L'ecchi te li dunau Santa Lucia.

Var. *v*. 3, e po' la canna.

III. Cu' 'nu spadillu d'oru fai la scrima,
Comu lu sole fice toa figura.
Beddha tu sinti 'ndelicata e fina,
Beddha te fice 'ddiu senza mesura.
Alla toa canna cummene catina,
Tre picculi diamanti e perla bruna.
Aggia pacenzia ci bella se tene,
Ca de le belle tu si' sole e luna.

Variante di Lecce e Caballino:

'Nfacciate alla fenescia, unica spera,
O bellezza ammirabile e divina.
Quantu te 'nfacci tie lu mundu trema,
Faci peccare lu sule e la luna;
A la toa canna cummene catena,
Do' picculi diamanti e perla bruna.

Variante di Morciano:

D'oru su' li capilli de toa scrima,
Comu campu de 'ranu semmenatu,
Hai de perle e rubini la catina,
Lu tou pettu è cristallu 'nnargentatu,

E la toa facce rose e fiuri mina;
Ma de cannella te 'ddora lu fiatu.
Sai ccè te dicu, facci de Recina?
Jeu pell'amore tou su' desperatu.

Varianti. *v.* 2, L'occhiu su' propriu focu 'mpezzecatu; *v.* 3, De perle e de rubini è; *v.* 5, Ca la toa facce latte e rose mina; *v.* 6, E de cannella. Variante di Caballino:

Beddhi su' li capelli de toa scrima,
D'oru e d'argentu la 'ietta de capu.
Puerti petre preziose alla catina,
Lu tou piettu cristallu 'nnargentatu.
E la toa facce rose russe mina;
E de cannella te 'ddora lu fiatu.
Quista la cantu a tie, beddha Recina,
Ca pell'amore tou su''ntirannatu.

Altra variante di Lecce e Caballino:

Cu' 'na spuletta d'oru fai la scrima,
Cu' 'nu rasciu de sule la scrittura.
Si' beddha et erta e 'ndilicata e artiera,
Beddha te fice 'ddiu senza mesura.
A 'ncanna minti alla gente catena,
O de russu curallu, o perla bruna!
'Mposta te puoi chiamà' donna sirena.
'Mmienzu lu mare 'sse 'mposa furtuna.....
Bona furtuna nci 'ole a 'stu munnu;
Ci furtuna nun hae 'rrumane a funnu.

Variante d'Arnesano, edita dal Desimone. *v.* 2, Cu' 'na rascia; *v.* 5, A 'ncanna minti la gente a catena; *v.* 6, Tre perle e tre curaddhi è perla bruna; *v.* 10, Ci furtuna nu' hai tu mueri a mundo.

Variante di Nardò:

Quandu nascisti tu, billizzi-artiera,
L'urtimi sforzi fece la natura,
Si' fatta comu er fior di primavera,
Si' fatta cu' scumpassu e cu' misura.
Alla tua canna cumbene catena,
Tre file di passanti e perle 'mbrune.
Ca pi' l'amore tou perdu la lena;
Su' natu disgraziatu criatura.

Simile, di Nardò anch'essa:

Aprite, porta, ci stai sempre chiusa,
Aprite, porta, lu friscu cu trasa;
Aprite cu ssi vida 'sta carusa;
Dice ca nc' ete lu splandore a casa.
Alla soa canna nu' tene catina,
De perle nu' l'ha fatta la furtuna;
E lu sou camenatu è de Rrecina,
E po' stare a paraggiu culla luna.

Varianti. *v.* 3, Aprite, porta, pe' bedere 'sta carusa; *v.* 4, Dice, ci tene; *v.* 5, nu' nce 'ole catena; *v.* 7-8, Hâe ragione la mamma ci la prescia, Ci la mette a paraggiu cu' la luna. Altre varianti. *v.* 5, nci tene; *v.* 6, nci l'ha fatta.

Cantano a Lecce e Caballino:

Lu sule pe' putenzia soa devina,
Magna l'ha fatta, 'nu quadru perfettu;
Ni 'rrepinse soa canna cristallina,
Do' fonti d'oru allu 'ndilecu pettu;
Ca ni cummene chiamata Recina,
Tuttu lu mundu cu nni stia suggettu.

Variante:

Lu sule de putenzia soa deina,
T'ha fatta magna pellu mmiu dispiettu,
Te 'rrspinse la canna cristallina,
Do' funtanelle d'oru 'ose a tou piettu.
A tie cummene d'essere Rregina,
Percè lu mundu cu te sia sugettu;
Ca tu si' degna di corona portare,
Sinti comu 'na rosa damaschina.
Fiuri de l'autri fiuri a tie te vose,
Subbra de tie riposa un gran splendore.
Nu' stare, amore mmiu, cussì dubiosa,
Ca ieu scritta te tegnu allo miu core.
Amame fermu, ca ieu su' custanti,
Quista è la gioia de li veri amanti.

Il modo in cui è usato qui l'epiteto *cristallino*, può agevolare l'intelligenza dello stesso vocabolo adoperato

sostantivamente in questo rispetto di Cutrofiano (Terra d'Otranto):

Beddhi su' l'occhi, le ciglie, lu nasu,
Cchiù bella la fronte de 'na cristallina;
Beddhu lu piettu tou biancu, liggiadru,
Ca te cummene 'na d'oru catina.
Beddha sinti de vita e de custatu,
Beddhu lu pete tou 'ndu' camina.
Ca de lu bracciu mme n'era scurdatu,
Ca te cummene 'na petra turchina.

Variante del canto di Calimera, di Lecce e Caballino:

Su belli li capiddhi de la capu,
E su' cchiù helli ssueti e senza scrima;
Su' belli l'ecchi, le cigghe e lu nasu,
Bella la fronte toa, la cristallina;
Bellu lu piettu tou sia ca è 'nturnatu
E nci cummene d'oru 'na catina:
Ca de le 'ricche mme nd'ala scurdatu,
Ddhai nci cummene 'na maglietta fina,
Sinti 'nu candelieri 'nnargentatu,
Quandu nci 'ddumi d'oru 'na candila;
Beddha de vita e beddha de custatu,
Beddhu lu pede tou quandu camina;
'Nu sunettu a 'sta donna 'imu cantatu
Ca è stata beddha de priucipiu a fine.

La stessa espressione in un canto Caballinese:

O cruna, spechiu si' de cristallina;
Iu credu de la chesia si' passata.
La missa ci t'hai 'ntisa 'sta matina,
Spiretu santu te l'ha 'llumenata;
Ca jeu 'nde pregu la bontà divina,
Sempre camini comu hai camenatu.

Amalgamento Caballinese con un altro canto:

Capiddhirizza, 'ndelicata, artiera,
Beddha te fice 'ddiu senza mesura.
O 'ddiu, tanti beddhizzi 'ddù' li 'cchiasti?
Percè 'nfacce 'ddha donna li mettisti?

La cigghia a nuce d'arcu le 'utasti,
Fenca capiddhi biondi li punisti,
Ma poi a 'na cosa sola, 'ddiu, mancasti,
Ca lu core de petra li punisti.

Gli ultimi sei versi di codesto amalgama sono desunti da una ottava della solita provenienza letteraria:

* Dimmi, Cupido, a quale scuola andasti,
Quando sta bella femmina facesti?
Dimmi con qual pennello la pittasti?
Dimmi con qual colore la pingesti?
Il viso così bello ove pigliasti?
E gli occhi così neri come facesti?
Tutte le belle cose le formasti,
Il cuore troppo duro le concedesti.

Variante di Chieti:

Dimm', Cupid', a quala scol' andast'
E com' 'ssa bella femmen' facest'?
Dimme con qual' pennell' la pingest'?
Dove 'ssu bel culor' tu le pijjast'?
Com' 'ssi bell'occhie ner' 'i facest'?
Tutt' 'ste bell' cos' tu 'i hai' cumpost':
Il sol' cor' dur' tu i consegnast'.

Ottava analoga della solita origine letteraria:

* Venne Amor con tutti i Numi a gara,
Quando formata fu la tua figura.
Si vide allora in te bellezza rara,
Che serve di disegno alla pittura.
Tu vaga sei, tu vezzosa e cara,
Che quanto aveva ti donò natura.
Solo nella pietà ti fece avara,
Affinchè eterna sia la mia sventura.

Affetti d'Amore. Var. *v.* 1, Vennero.

IV. Giovane, te scupiersi lu tou 'mbrogliu,
Te credii ca stà dormu, e sto a resbigliu.
Tegnu 'nu libru de cent'unu fogliu,
Fogliu pe' fogliu nci pigghiu cunsigliu...
...Buttu la paglia a mare e scinde a fondu,
Poi 'nci minu lu piombu e bae natandu,
...Tu naveghi pell'acqua, iu pigliu scogliu,
Ddunca trovu la sorte ieu mme la pigliu...

È un agglomerato di due canti. Il primo suona così a Lecce e Caballino:

Beddha, te lo scupiersi lu tou 'mbrogliu,
Credii ca jen durmia e stia a resbigliu;
Tegnu 'nu libru de trentunu fogliu,
Ogne fogliu nci trovu 'nu cunsigliu.
Amate cu' ci 'uei, cchiù nu' te vogliu,
Nc' è 'n' autra mamma e mm'ha surtu lu figliu.
A mienzu mare scupiersi lu 'mbrogliu,
Quandu ète buenu tiempu lu bba' pigliu.

Varianti. *v.* 8, Quandu è buenu lu tiempu. Pe' due versi interpolati nel canto di Calimera, vedi le note al canto Gessano che incomincia: *Bella fijjol' si te vo' fà' bell'*, ed al Caballinese che principia: *Nu' mme chiamati cchiù Donna Sabella.* Analogia di rime trovo in questa ottava desunta dalle solite raccolte pseudo-letterarie:

* Barbara mi sdegnai, non più ti voglio,
Non più ti bramo, non più ti desio,
Non più ardo per te, non più mi doglio;
Era ardente la fiamma, ora svanìo.
Io ti ringrazio, o Ciel, di questo imbroglio,
Da mente mi levasti il gran desio:
E se più questo ingrato amore io voglio,
Si scateni l'inferno a danno mio.

Analoga di concetto è la seguente canzone di Lecce e Caballino:

'Ngratu, te lu mentisti lu mantieddhu,
E 'scii purtandu l'angustia de mmie,
Ci tu nu' t' 'issi misu lu mantieddhu,
Jeu mancu 'mmaretata mme saria.

V. Intra 'sta curte cummene 'nu ponte
De perle, de rubini e de diamanti.
Nc'ete 'na donna cu' le scarpe ponte,
A ogni petata scetta 'nu diamante.
Mo' sse nde vae alla chiesia ponte ponte,
'Rriva alla porta e pigghia l'acqua santa;
Sse genucchia a 'nu locu faccifronte,
E cullu visu sou tira l'amante.
Face 'mpaccire a mmie lu propriú amante,
Quandu mme la 'rreguardu 'intra la gente.

È del tempo in cui si usavano le scarpe con lunga ed alta punta. Variante Caballinese:

Intr'a 'sta curte cummene 'nu ponte,
'Nu palazzottu cu' bandere 'janche:
Nc' ete 'na donna culle scarpe ponte,
Ogne pedata nasce 'nu diamante.
Quandu sse nd' 'ae alla chiesia ponte ponte,
Stende la manu e pigghia l'acqua santa;
E poi sse ba' a genucchia facciffronte,
Cull'ecchi nde lu tira lu sou amante.

Var. *v.* 4, ausa 'nu diamante. Variante di San Donato:

'Intr'a sta curte nci 'ole 'nu ponte,
'Nu castellettu cu' bandera 'janca.
'Nc' ète 'na donna cu' do' stiddhe 'nfronte,
A ogn' 'uardata scetta 'nu diamante,
Quandu sse nd' 'ae alla missa allu monte,
Culli beddhi occhi soi 'dduma le lampe.

Var. *v.* 4, A ogn' 'uardu ne scetta; *v.* 5, missa de lu monte. —

Variante di Montella (Principato Ulteriore):

'Mmezzo a 'sta strada voglio fà''no ponte,
Fabbrecato re prete e diamanti.
Si passa lo nemmico non ge sponta,
—« Fermanem mico, e non passà' cchiù avanti ».—
La spada mme la tiro pe' la ponta.
Vincitore voglio esse' re 'sta donna,
Se re 'sta donna non so' vincitore,
Lo Rre vao a servi' oggi e mill'anni.

Altra variante di Lecce e Caballino :

O uecchirizza; core de 'n amante,
Essire nu' nde puei de la mmia mente!
Uecchiturchina sutt' arcu triunfante,
'Mmienzu lu piettu 'na stella lucente;
Ci 'ai alla chiesa nu' 'mmidii li sante,
Faci 'mpaccire ci te tene mente.
Faci 'mpaccire mmie, tou primu amante,
Quandu revuardu tie 'mmienzu la gente.

Varianti. *v.* 3, e 'n arcu trionfante; *v.* 3, Allu discitu puerti 'uu diamante; *v.* 5, cu bidi li sante; *v.* 5-6, Te nd' ai alla chiesia e fai peccare li santi. Alla turnata fai 'mpaccire la geute; *v.* 7, mie, lu veru.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone :

* Sl' cigghiniura, e core de l'amanti,
'Ssire nu 'ude putrai della mmia mente :
Uecchiturchina e d'arcu triunfante,
Faci 'mpaccire ci te tene mente;
A lu discitu puerti 'nu diamante,
'Mmienzu llu piettu 'na stiddha lucente ;
Te nd' 'ai lla chesia, e fai piccà' li santi,
Faci 'mpaccire mmie, lu ver' amante,
Stare la nott' e dia sempre violente.

A Spinoso la medesima canzone è amalgamata con un'altra. (Vedi tra' canti di Sturno):

'Mmienzo a 'ssa strata' nc' è 'na nininella,
Ca ssi nni pregia ri lu suo vulare;
E nc'è nu falchittuzzo pinto e bello,
Ca mi trattenno si la po' 'ncappare.
Ma si l'ancappo, i' nu' la poso 'nterra,
Figno a lu cielo la voglio 'nghianare.
La mamma vai facenno: — « O figlia! o figlia!
O santo Antonio mmio falla lassare ». —
Tu ti li puoi scippà' ssi rui capilli,
Ca la tua figlia nu' la virirrai;
Tanno la virirrai a la tua figlia,
Quanno vai a chiesa a ra spusare.
Quanno a la chiesa vai pronta, pronta,
Cu' la manuzza piglia l'acqua santa.

Po' s'inginocchia verso a lu rifronte,
Uocchi ri calamita tira-amante!.....
Ti l'aggio ritto e ti lu torno a dice',
La via ri la chiesa nu' la fare.
Vai a la chiesa e fai piccà' li santi,
A lu ritorno fai murì' la gente;
Tu fai murire a chi ti tene mente,
Tu fai murire a mme, lu vero amante.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

'Stu palazzu sse chiama Bellafronte,
E la patruna, patruna 'ccellente;
'Nu paru d'ecchi porta alla soa fronte,
Le do' stelle de celu cchiù lucenti;
Mo' ci te nde sta bieni a sulle ponte,
Faci 'mpaccire ci te tene mente;
Sienti 'ste do' parole, o Bellafronte,
Amame quantu t'amu e su' cuntentu!

Var. *v.* 4, De do' stelle; *v.* 5, Mo' ci ritta sta bieni sulle ponte. *Sulle ponte*; sulle punte dei piedi. Variante pur di Caballino:

'Stu palazzu sse chiama Bella-fonte,
La patruna ci nc'è donna 'ccellente;
Li capiddhi ci porta alla soa fronte,
Su' comu la castagna ci è fiurente;
Li soi beddhizzi su' fiuri de monte,
Li soi bianchizzi de luna pascente;
Quandu sale alla chiesia ponte ponte,
Face 'mpaccire ci la tene mente.

Ponte ponte, lo stesso che *sulle ponte*. Var. *v.* 2, La soa patrona è poi donna 'ccellente; *v.* 7, E quandu scinde 'ncavallu lu monte. — Variante di Grottaminarda (Principato Ulteriore):

Sono arrivato a 'sto palazzo d'oro,
Non mme conviene de passà' cchiù avante;
Nce sta 'na donna co' le trecce d'oro,
Ogni capello jetta 'no diamante.

Variante di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Aju arrivatu a 'nu palazzu d'oro,
No' mi cumbeni a mia passari avanti;
Ca nce 'na bella chi porta 'n trisoro,
Ogni capillo porta 'n diamanti;
Porta lu celu cu li stilli d'oro,
Lu paradisu cu' tutti li santi.
Ora vegnu ndi tia culonna d'oro,
Culonna duvi posa lu toi amanti.

Variante di Catania:

* Figghia, culonna mia, culonna d'oru,
Culonna ca t'appoggi a la mia vita,
Tu si lu spassu miu, lu miu tesoru,
Tu m'hai tiratu ccu' la calamita.
Ju non ti canciu, nò, cc'un pisu d'oru,
È mancu ccu' 'na banca di munita,
Ora veni la fini ca ni moru,
Si lo tu sciatu 'un mi duna la vita.

Variante di Reggio (Calabria Ultra Prima):

Cara giojuzza mia, muntagna d'uoru,
Culonna a cui s'appoja la mia vita;
Tu fusti e tu sarai lu miu trisuoru,
Ca mi tirasti cu' la calamita:
Io no' ti cangeria pe' tuttu l'uoru,
Mancu pe' cientu banchi de munita;
Levati, beja mia, prima ca muoru,
Ca cu' 'ssu 'hhiatu tue mi duni la vita.

Variante di Chieti:

Giovennettell' nchi 'ssu ricce 'nfront',
Nin mi li fat' abè' 'n' or' d'abbent'!
Nchi 'ssi bell'uocchie frabicaj' 'na font'
Tutt' di pret' fin' e di diamant';
Ma chi vo' bev' l'acque a la tu' font'
Ci vo' 'na tragnucce d'or' trabuccant'!

Variante di Napoli:

Dent' a 'stu vico nc'è nato 'nu fonte,
L' acqua sse tira cu' lo trionfante;

Nce stà 'na nenna cu' lli ricce 'nfronte,
Ogne capello nce porta 'n ammante.

Variante d'Airola:

A santa Margarita nce stà 'na fonte,
L'acqua sse tira co' lo trionfante;
Nce sta 'na ronna co' li ricce 'nfronte,
Da cielo ffà calà' pure li sante.
I' nce lo chiavarria 'no vaso 'nfronte,
E nce facerria ascì' l'acqua santa.

Variante di Pomigliano d'Arco:

Bella ca 'mpietto a buje nc'è 'na fonte,
Papa nce ha benedette co' l'acqua santa.
Ammore chi vo' l'acqua de 'sta fonte,
Ha da tenere li denari de contante.
Risponne ninno mmio: — « I' so' pronto,
« Io mm'aggio da vevere'ss'acqua dramente campo». —

Variante di Montella (Principato Ulteriore):

Io mme ne voglio i' ra' qua' 'nammonte,
Voglio i' a trovà' l'acqua re li santi.
Sant'Antonio mmio, che bella fonte!
Lo Papa gi ha creata l'acqua santa.
Chi sse ha da veve' 'st' acqua re 'sta fonte,
Ge vuonni li renari re contanti.
— « Li renari mmia so' lesti e pronti,
« Io mme ra voglio gore mente campo ». —

Variante di Moliterno (Basilicata):

Bella figliola, co' 'ssa scarpa a ponta,
Tu fai 'nnamorà' pure li sante,
E 'nnammore lu sole quanno sponta,
E la luce ca nasce a lu levante.
'Mmienzo a 'ssu pettu tuo nci sta 'na fonta,
Lu Papa nce ha donata l'acqua santa.
— « Pi' piglià' l'acqua santa int'a 'sta fonta,
« Nci volono danari de cuntante ». —
— « Ma li danari mmiei so' sempe pronte,
« Mm'aggio a godere a te ment'è che campo ». —

Di questa canzone dovrebbe far parte un frammento pure Moliternese, che dice:

> 'Mmienzo a 'ssa scrima tua 'n auciello canta,
> E face pazzià' tutta la gente.

Difatti, a Santa Croce di Morcone cantano:

> Nenna, che si' nata lu jorne sande,
> Tene la vesta d'ore indorn' indorne;
> Lu mandasine che portate avande,
> 'Na ferza d'ore e 'n' auta d'argende.
> A ru dite ce lu te' ru diamande,
> 'Mbette la porte la stella lucende;
> 'Ngoppa a 'sse trecce l'aucelle cce canda,
> Chi t'ama e ti vuol bene stà qua presente.

Mandasine, antesino, cioè grembiale. *Ferza*, telo. Analogo è il canto seguente di Lecce e Caballino:

> Facci d'angelu mmia de paraisu,
> 'Mmienzu allu piettu puerti do' diamanti;
> Nu' mme la fare no, la 'uccuzza a risu,
> Ca culla 'ucca te 'ncuesti gli amanti;
> Ci tie mme se' fedele e mme se' amica,
> Te preu de quiddhu tale tte nde scansi,
> Se nu' mme sienti quistu ci te dicu:
> Nu' mme tenire cchiù pe' veru amanti.

Varianti. *v.* 3, Mme la facisti la toa bocca a risu; *v.* 4, Cu' lu risu sse piggiano li amanti; *v.* 7-8, Ci tu mm'ossiervi quiddhu ci te dicu; Nu' mme scerru de tie ca su' tou amante.

VI. Muria 'nu giovenettu, pell'amore
De 'na zitella ci nu' potte avire;
Muria pe' dogghia ci tenia allu core;
Meschinu! stava 'nfine de murire.
Quandu lu sippe la soa 'nnamurata,

Disse alla mamma: — « Lu 'sciamu a bedire?
« Mo' ci la mamma soa sta chiange tantu,
« 'Edendulu allu liettu pe' murire ». —
— « 'Sciamunci, figghia, e mittite lu mantu,
« Lu giovane ci more pe' bedire. » —
E quandu all'arcu della porta è 'rriata,
Sente ca dice: — « Ci mme 'ene a bedire? » —
— « Suntu » — respuse — « la toa 'nnamurata,
« La 'nnamurata pe' cci 'uei murire ». —
— « E mo' sta bieni tie, torcia 'ddumata,
« Mo' ci l'anima mmia ss'è lecenziata?
« E mo' sta bieni tie, fiuru d'argentu,
« Mo' ci l'anima mmia sta pigghia 'ientu?
« E mo' sta bieni tie, dorce-fiurita,
« Mo' ci l'anima mmia caugia de vita?
« E mo' sta bieni tie, culonna d'oru,
« Mo' ci l'anima mmia sta pigghia volu? » —
Sonanu le campane a prima sera:
— « De 'nnanzi a casa mmia passau 'na bara;
« Stisu lu bene mmiu ddha susu nc'era.....
« Mettitime a mmia puru su 'ddha bara » . —

Confronta la chiusa col canto di Merine in nota a quel di Napoli che comincia: *Bella, si moro, famme 'no favore.*

Variante di Caballino:

Morse 'nu gioenettu pe' l'amore,
Amaa 'na donna e nu' la potte avire;
La mamma sse lu chiange cu' dulore,
'Mpiedi allu liettu addhù' stae pe' murire.
Quandu lu sippe la soa 'nnamurata,
Disse alla mamma: — « 'Sciamulu a bedire ». —
All'arcu de la porta appena 'rriata,
Fice 'nu mare de chianti e suspiri.
— « Ohi mamma » — disse — « è lu mmiu 'nnamuratu
« Quistu ci simu 'euute pe' bedire! » —
De lu liettu la 'ntise e azzau lu capu,
E disse: — « Tu nci curpi a mmiu murire!
« Ca mo' sta bieni tie, torcia 'ddumata,

« Mo' ci l'anima mmia stae pe' partire!
« Ca mo' sta bieni tie, lampa d'argentu;
« Mo' ci l'anima mmia pigghia lu 'ientu!
« Ca mo' sta bieni tie, culonna d'oru,
« Mo' ci l'anima mmia sta pigghiu volu!
« Ca mo' sta biene tie, galera armata,
« Mo' ci l'anima mmia s'ha licenziata!
« Ca mo' sta bieni tie, stiddha chiarita,
« Mo' ci l'anima mmia lassa la vita!
« Ca mo' sta bieni tie, stiddha dïana,
« Mo' ci ha 'ntisu sunare la campana! » —

Altra variante di Caballino:

More 'nu giovinetto pell'amore,
Pe' 'na zitella ci nu' pote avire.
La soa mamma lu chiange cu' dulore,
Tenendulu allu liettu pe' murire.
Quaudu lu sappe soa 'nnamurata,
Disse alla mamma: — « Lu 'sciamu a bedire? » —
— « Figghia » — respuse — « mittite lu mantu,
« E 'sciamu a 'ddhu lu giovane ci stimi ». —
— « All'arcu de la porta quandu 'rriamu,
« Mme disse: — *Ci è lu giovane a bedire?* —
— « *Saccilu mamma, è lu mmiu 'nnamuratu,*
« *E' quiddhu, ci pe' mmie stae pe' murire.* —
« De lu liettu mme 'ntise e 'zzau la capu,
« E disse: — *Tu nci curpi a mmiu murire,*
« *Ca mo' sta bieni tie, culonna d'oru,*
« *Mo' ci l'anima mmia pigghia lu volu!*
« *Ca mo' sta bieni tie, fiuru d'argentu,*
« *Mo' ci l'anima mmia sta pigghia vientu!*
« *Ca mo' sta bieni tie, galera armata;*
« *Mo' ci l'anima mmia s'ha lecenziata!*
« *Ca mo' sta bieni tie, dolci-fiorita,*
« *Mo' ci l'anima mmia lassau la vita!* » —

Variante di Caballino:

Morse 'nu giovanettu pell'amore,
De 'na zitella ci nu' potte avire.
La mamma lu chiangiu cu' gran dulore,
Lu liettu nni tenia cu' do' candele.
'Inne la soa zitella all'urtim'ore,
E lu sou amanti 'inne pe' bedere.

— « Ca mo' sta bieni tie, torcia 'ddumata,
« Mo' ci sse su' stutate le candele!
« De rose e viole mme paria la strada,
« Ca mo' mme pare de scrasce e de spine ». —

Varianti. *v.* 2, Pe' 'na zitella. — Analoga di Caballino:

'Nu carusieddhu morse pell'amore,
De 'na zitella c' iddhu 'ose amare;
La mamma sse lu chiange cu' dolore,
Ca a liettu se lu 'ite pe' spirare.
— « Ausate, figghia, e calate lu mantu,
« Scià' bbedimu 'ddhu giovane ci more ». —
— « Nu' pozzu mamma, mme scappa lu chiantu,
« Pensandu ca mm'è statu primu amore ». —

Frammento analogo di Bagnoli Irpino:

Povero giovanetto ch'è ammalato,
Ss' è posto a lo lietto ca vole morì'
Vai la mamma pe' lo i' a trovà',
— « Figlio, pe' 'na ronna vuoj morì? » —

Analoga di Lecce:

Mm'ha reduttu l'amore a malatia,
Mm'ha reduttu cu pigghiu l'uegghiu santu,
Mm'ha reduttu a 'nu ramu de paccia,
Quattru miedici dotti tegnu 'ccantu.
Unu de quiddi sai cce mme dicia?
— « Lassa d'amare o nu' l'amare tantu ». —
Jeu de intra allu liettu respundia:
— « De core l'aggiu amare o moru o campu ». —

Varianti di Nardò. *v.* 1, L'amore mm'ha reduttu a; *v.* 4, Cu' li miedici a 'nnanzi midicandu; *v.* 5, Unu de quiddhi miedici dicia; *v.* 6, Lassa 'sta donna e nu'; *v.* 7-8, E iu d'intra allu; *v.* 8, lu l'aggiu amare sempre o moru o campu. — Variante di Paracorio del canto di Calimera.

Quand'era picciridhu 'nnamuratu,
Amai 'na bella e no' la potti aviri.
E di la pena poi catti malatu;
Idha lu sappi e vinni mu mi vidi.
'Ntra la so' manu portava 'ngranatu,
'Ntra lu so' pettu du' puma gentili.

Mi dissi: — « Te', rifriscati, malatu,
« Ca pe' 'na donna non si po' moriri ». —
— « Non vogghiu, no, li puma e lu granatu,
« Ma 'ntra lu pettu toi vogghiu moriri ». —

Variante d'Aci:

* Sennu picciottu campai 'nnamuratu,
Amai 'na donna e nun la potti aviri,
E di la pena ni cascai malatu;
Idda lu sappi e mi vinni a vidiri:
'Ntra li manuzzi mi purtau 'n granatu,
'Ntra lu so pettu du' pumi 'ntiniri,
E poi mi dissi: — « Cuvernati, sciatu,
« Ca 'mparadisu n'avemu a gudiri ». —

Insulsissima è quest'altra variante pure d'Aci;

* Quannu sant'Antoninu era malatu,
Tutti li santi lu jeru a vidiri;
La madonnuzza cci purtau un granatu,
Lu bambineddu dui puma gintili;
E poi cci dissi — « Cuverniti sciatu,
« Ca 'mparadisu n'avemu a vediri ». —

Ritroviamo il medesimo canto trasformato in una ninna-nanna di Maddaloni:

Poveru giuvinetto 'nnammurate,
Mmo ppe' 'na ronna ss'è mmiso a murire.
Vene de verne e nce cade malate,
Vene de state e nce piglia 'na morte.
La 'nnammurata lu vene sapenno,
Li piglia e nce li porta doje granate:
— « Refrèscate, refrèscate, malate,
« Nun boglio che ppe' mme aviss' a morire ». —
Lu giuvinette sse java votanne:
— « Mamma, chi è 'sta ronna accanto a mene? » —
— « Figlio, chest'è la tua 'nnamurata,
« Chesta le sape a dduro lu murire ». —
— « Mamma, pavancelle li ghiurnate,
« Fammèlla stà' 'na notta accanto a mene ». —
— « Figlio, che lo puzo l'è mancato ». —
L'uoglio santo a capo lo teneva.

Canto di lutto Napoletano:

Mamma, mamma lo puzo mme ha mancato,
Lo cunfessore a fianco mm'hai mettuto;
Li cammere mme l'hai tutte parate,
Li chiuove p' inchiuovà lu mmio tauto,
. . . .
Nennillo mmio de lutto ss'è vestuto,
Pe' chelle camere rammaricato,
Va dicenno: — « Nenna mmia haggio perduto ».—

Altro canto di Napoli:

Quanno sapette che stivi mmalato,
Io meschinella mme feci remita;
Stette quaranta notte 'ngenocchiata,
Sempe dicenno: — « Cielo, dàlle vita!
« A sant'Antonio voglio fa' 'nu vuto,
« Io quant'è lungo li faccio 'nu quadro.
« Chi mme porta nova che ss'è sosuto,
« Le do' 'sta vita mmia e ciento ducate ».

Canto di Lecce e Caballino:

Mme 'mmalazzau l'amatu de lu core,
Cunsigghiatime vui, comu aggiu fare?
Miedici e medicine nu' nde 'ole;
Mancu ni pozzu 'na 'iseta fare.
Sorte, cce fazzu jeu ci mme bba' more?
Cu' nisciun 'autru 'ogghiu amureggiare.
Mme 'ncocchiu cu' lli sierpi e li scursuni,
Culli sierpi amureggiu e le sacare.

Variante:

Mme 'mmalazzau l'amante de lu core,
Cunsigliatime vui, cce l'aggiu fare?
Deciti, cce aggiu fare s'iddhu more?
Cu' qual' amante mme pozzu 'ncucchiare?
Miedeci e medecine nu' nde vole,
'Na vesitella nu' li pozzu fare;
Mme 'ncorpu cu' li sierpi e le secare,
Farò la vita mmia cull'animali.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* La ninna mmia è caduta malata,
Iddha malata, jeu cce pozzu fare?

Miedici e medicine nu' nde vole!
'Na 'isitella nu' nni pozzu fare!
Lu miedicu nde 'uesi 'ddummandare,
Vidère ci nni cessa la dulore.
Lu miedicu: — « Nun pote, no, sanare,
« Percè sse tratta de piaga d'amore.
« Sai quandu sulu sse pote sanare?
« Quandu stati li doi 'n' arma e 'nu core ». —

Ninna, fanciulla. *'Isitella,* visitina. Canto di Spinoso (Basilicata):

I' so' stato malato, e a lu lietto,
E pi' grazia di 'ddio manco so' muorto.
No' t'aggio circato mai 'nu cumbietto,
Nè meno 'na gallina pe' confuorto.
Mo' te lu dico co' 'sto forte pietto,
Entra chi vol' entrà' ca io so' sciuolto.

Variante di Bagnoli Irpino (Principato Ulteriore):

So' stato malatiello 'nfina, 'nfina,
Li mierici mm' avievauo lecenziato.
L'ultima merecina che mme riero,
La notte che mm'avessero guardato.
A mezza notte la croce trasiero,
La cammerella chiena re confrati;
Lo primo chi trasivo fu nenna mmia,
La matina mmi trovai sanato;
Mamma, fancela sta' rui juorni co' mme;
Mamma, pagangerre tre jornate,
Pe' 'na mano li proio roe granate,
Pe' 'n' ata le proio 'no pruno gentile.

Analoga è la seguente canzone di Lecce e Caballino (Terra d'Otranto) della quale daremo due lezioni:

a) Su' statu fore sensi all'agunia,
Su' statu alli cunfini de la morte;
Tutte le beddhe de la strada mmia,
Mandaanu 'nu suspiru alle mmie porte;
Sulu a tie, cane, foi longa la 'ia,
La 'ia de li cunfini de la morte!
Culle vecine mme mandasti a dire:
— « 'Nci vau de le campane a lu sunare ». —
Mo' la morte mm'ha fare 'stu piacire,

Ca pe' despiettu tou mm'ha da lassare;
Beddha, ci cempu te l'aggiu a rendire,
Ci moru, 'ddiu te pozza perdunare.

b) Su' etetu melatieddhu, amore mmia,
Su' etatu allu cunfine de murire:
Tutte le donne mm' 'inneru a bedire,
Tu sula nci mancasti, amore mmie.
Ca jeu se campu mme l'eggiu 'rreudire;
Ci mueru, 'ddiu te pozza perdunare!
Culle vecine mme mandasti a dire,
Ca 'ieni quandu sienti le campane.
Cu' le vecine te mandai a redire:
— « Doppu su' muertu cce mme 'ieni a fare? » —
Ci campu, beddha, mme l' 'ogghiu 'rrendire,
Aggi sulu lu liettu allu spedele!
Sse mai tu te cunfiessi aggiu 'retare:
— « Nu' l'assorvere, patre, a quista tale ». —

Relativo alla malattia d'amore è questo canto Napoletanesco:

— « Vorria sepere comme ve chiemmate? » —
— « Mme chiammo *Sanacore* e *Che volete.* » —
— « E già che Sanacore ve chiammate,
« Sanateme 'sto core si potete ». —
E annesi,
Si figlia tu mme dai, mamma te chiemmo.

Variante di Piazza:

* — « Vurria eepiri, comu vi chiemati? » —
— « Iu mi chiamu Rusidda ; chi vulite? » —
— « Ca menti chi Rusidda vi chiameti,
« Quannu vi chiamu pirchì nun sintiti?
« Aviti l'acqua friece, e 'un mi ni dati,
« Muriri mi feciti di la siti;
« Sunni li Turchi e mi hannu pietati,
« E vui, crudili donna, 'un mi n'aviti ». —

Dialogo analogo di Spinoso (Basiliceta) composto di frammenti:

— « Tegno 'na lita cu' lu caro amante,
« Mmi la vogliu luvà', chi mi ricite?
« Mmi le vogliu virere a curtillete;
« Virimì chi ri nui porta firite ». —

— « Stavo nimico cu' la bella mmia,
« Nun aggio muoro cummi fà' la pace ». —
— « Tanno tu, bello mmio, farai la pace,
« Quannu a lu 'mpierno nci trasi la croce ». —
— « Soni li Turchi e puri fanno pace,
« Tu si' figliola e sempe guerra rice.
« Ti prebo, bella mmia, facimi pace,
« Nu' dami 'usti a li nostri nimici ». —

Malattia amorosa. Canto di Carpignano Salentino:

Longa malata mmia, longa malata,
Da ddu' te vinne tanta malatia?
Tie no' porti no' freve e no' quartana,
Sulu 'nu ramu de malinconia.
Aggiu fare 'nu votu alla Nunziata,
Cu vadu scausu sinu alla Turchia;
Quandu visciu la bella mmia sanata,
Fazzala ci la vole tanta via.

Variante di Sessa (Terra di Lavoro):

Tu malatella che 'mmalata stai,
Pure la sacciu la tojà malatia!
Chesta non è freve nè quartana;
Chesta e 'nu pocu de maninconia;
Tu malatella, se te vuoje sanare,
Pigliate lu sciruppo alla matina,
Se non te sani priesto de 'sta freve,
Tu malatella lagnati de mene.

Variante di Lecce-Caballino:

La malateddha mmia, la malateddha!
Tutta è de corla la toa malatia!
'Jeni statte cu' mmie menza semana,
O veramente fen'a mercudia.
S'intra 'sti giurni nu' te si' sanata,
O malateddha, pigghiala cu' mmia.
Jeu nde fazzu 'nu votu alla Nunziata,
'Nu mese de desciunu notte e dia;
A sant'Antoni 'na missa cantata,
A santu 'Ronzu 'na festa facia.
Quannu te 'isciu de lu liettu 'zzata,
Mme scordu de li santi e penzu a tia.

Variante edita d'Arnesano:

La malateddha mia, la malateddha.
Tutta de corla la toa malatia!
'Jeni statte cu' mmie 'na settimana,
O veramente fen' a mercudia.
S'intr'a 'sti tre giurni n'hai sanata,
Malateddha, tu pigghiala cu' mmia.
Jeu nde fazzu 'nu votu alla Nunziata,
A Sant'Antoni 'na festa facia.
Quandu te 'isciu de lu liettu auzata,
Mme scordu de li sauti, e penzu a tia.

Canzone analoga di Morciano (guarigione amorosa):

Lu mmiu bene sse fice de speziale.
Quandu fici 'na longa malatia;
Quandu lu pusu mme vinne a tuccare,
Lu sulu fiatu sou mme mantenia;
La medecina ci mme vose fare,
Tantu prestu sanau la malatia;
Ca de lu liettu mme nde fice 'zzare,
E de botta serrau la spezeria;
Mo' sse vanta pe' posti e pe' carrare:
— « L'aggiu sanata la nennella mmia ». —

VII. Nc'ète 'na donna e sse tene alli celi,
Nu' vole 'nu furisi e 'nu artigianu,
E vae credendu ca pigghia messieri,
O veramente dutturi o nutari;
Ma all'urtemu li tocca 'nu grussieri,
Cu nu' saccia le pecore cuntare.

Variante di Martano (Terra d'Otranto):

De Napoli sta bene 'nu currieri,
Ca vae de pressa e nun pote tardare.

Have 'na donna e sse tene alli celi,
Nu' vole nu' forisi nè artiggiani.
Quiddha se crite ca pigghia messeri,
O vsramente giudici o notari!
All'urtimu ha pigghiare 'nu 'uccieri
Cu nu' saccia le pecure scorcijare.
Ha scorciatu tante pecore e porci,
Poi te nde scisti allu stàtu che fosti.

'*Uccieri* in Napoli *Bucciere*, macellaio di pecore; probabilmente dal francese *Boucher*, che già viene da *Bouc*.

Altri calcoli matrimoniali sbagliati. Canto di Lecce e Caballino:

Te 'mmaritasti, fiuru de le beddhe,
Te lu pigghiasti lu spaccamuntagne.
'Ene lu tiempu te 'indi le 'unueddhe;
Puru lu fazzulettu delle spaddhe,
De lu piettu te 'indi le fibbieddhe,
De li quasetti le russe 'ttaccagghe,
Te le 'indi le pompe e le zaareddhe,
Sulu te resta lu spaccamuntagne.

Consigli Napoletani intorno alla scelta della moglie:

Ninno, se t'aje 'nzorà', pigliala bella,
Non tanto bella che te fa paura!
Pigliatella 'nu poco schiavottella,
Che sia strettolella de centura.
Quanno nce l'haje a fa' 'n'abbracciatella,
Comme abbracciasse 'nu mazzo de sciuri;
Quanno nce l'haje a fa' chella gonnella,
Sparagna seta e roba e manifattura.

Negli *Agrumi* il terzo ed il quarto distico cambiano acconciamente di posto. — Varianti. *v.* 1, Se t'aje da 'nzorà', piglia la bella; *v.* 4, Ma che sia delicata; *v.* 5, e se le vaje a ffà' 'n'abbracciata; *v.* 7, Che se l'avraje da fare 'na; *v.* 8, seta 'nfora e cosetura. — *Schiavottella*, bruna. Uno stornello Romanesco:

* Io benedico il fior di lattughella!
Se mai di prender moglie un dì mi frulla,
Io voglio che non sia brutta nè bella.

Un proverbio Napoletano:

Nè tanto brutta che a te dispiaccia,
Nè tanto bella che agli altri piaccia.

Meno poetici sono i dubbi del pover uomo Bruzio:

* Tiegnu lu cori 'mmienzu a dua pensera,
Nun aju chi cchiù prima cuntentari!
Uno mi dici: — « Pigliati mugliera ». —
L'atru risponni: — « Nun ti la pigliari.
« 'Nncapu tre juorni ti mustra lu piedi:
« *Accattami li scarpi e lu sinali* ». —
Pe' la paura mi piglia la frevi;
Chi diavulu l'ha tanti dinari?

Uno stornello Romano (Egeria):

Fior di cerasa!
Voi siete, o bella mia, di troppa spesa.
Per questo, amore, non vi porto in casa.

In Airola si consiglia:

O mare a ora, o mare a ora,
Chi no' la po' campà', che no' sse 'nzora!
Chi sse 'nzora sse mette a lo guajo,
Sse mette 'na funa 'nganna e la catena a lo pere.

A Grottaminarda cantano:

Voglio sapere chi consuma l'omo?
L'omo lo consuma la mogliera.
La prima notte l'arrobba lo core,
La notte appriesso lo fierro a lo pede.
— « Chi vo' sapè' lo tratto de le donne,
« Quanno li marite fore vanno?
« Sse piglia la conocchia e sse nasconne,
« E vide le mmanenne comme vanno ». —

Non è il solo lamento sulla infingardaggine delle mogli. Nel Beneventano dicono proverbialmente:

Mariteme, filo, filo,
Ogni cent'anni 'nu fuso de filo.
Mm'accatte assae filo,
Mm'assetto 'nterra e faccio 'nu longo filo.

La seguente canzone è di Sessa (Terra di Lavoro):

Io quanno mme 'nzurai ci fici u' patto:
'Na vunnella le fici de capizzi,
Le scarpetelle de pelle de gatto,
Le cauzelle pelle de crapitto,
Ppe' cappelluccio le mmisi 'nu sacco,
E ppe' sunanno 'nu strano lu sino.
Misero mme! Addove so' ridutto,
Mme su' fatto 'rruinà' de 'nu pannetto.

Canto di Grottaminarda (Principato Ulteriore):

S'è 'mmaritata la donna valente,
Che lo forese non ha mai voluto:
Ss'ha voluto pigliare 'n arteggiano
Per portà' sempe lo sinale tiso.
Vace a la cascia e non ce trova pane,
Vace a la sacca e non trova tornise;
Questo ve dico a vuje, donna valente,
L'allorgio sona e la pansa è vacante.

Difatti due canti Bruzii, editi dal Padula, così consigliano:

a) * Si vu' mangiari pani de majisi,
Pigliati 'nu massaru, donna bella;
Nun ti prejari du cavuzu-tisu,
Che ti porta lu pani in tuvagliella.

b) * Parti lu marinaru, e va pe' mari.
Lassa menza cinquina alla mugliera.
— « Muglieri mia, accattaticci pani,
«'Nzinca che vaju e viegnu da Messina ». —
— « Santu Nicola miu, fallu annicari;
« Un mi ni curu, ca riestu cattiva.
« A quantu va 'na scianca di massaru,
« Nun va 'na varca cu' triciento rimi ». —

I due canti seguenti sono di Montella (Principato Ulteriore):

a) Maritatella mmia, maritatella,
Chi te lo ha dato 'sso brutto marito?
Mariteto era brutto e tu si' bella,
Mannalo a zappà' a lo cannito.
Si ti pigliavi a mme, chi era bello,

Senza li suoni ti farìa abballare,
Te l'ài pigliato 'no pianta-meluni,
Chi manco 'no carizzo ti sa fare.

b) Di quindici anni facia l'ammore,
Di sedici anni presi marito.
'Ncapo tre mesi mme trovai pentita,
Di diecessette 'nu figlio aveva.
Traillallerà, traillilà,
Zompa lallera, zompa lallà.

Canto di Lecce a Caballino:

Mamma, nu' mme lu dare lu villanu,
Ca tutta la semana tira terra;
Poi sse nd' 'ène lu sabatu la sira,
Tutta la casa mmia china de terra;
Ca poi sse 'ssetta assù' lu fucalire,
Mamma mmia, nu' mme scioca e nu' mme ride.
Ca poi sse curca intr' allu biancu liettu,
'Rrumane 'razzi-stisu e ucchi-'piertu.

Cantano a Napoli:

Sera passaje e tu, bella, chiagnive,
Chiano, chianillo te disse: — « Che aje? » —
— « Chiagno la sorta e la sventura mmia,
« L'ora e lu punto ca' mme 'mmaretaje! » —

Altro lamento di malmaritata, Napoletana:

Fusse accise gli uommene e chi li crede,
Specialmente gli uommene 'nzorati:
La sera sse ritira chieni, chieni:
— « Mogliera mmia, io mme sengo malato ». —
La povera mogliera sse lu crede,
Face lu lietto e lu face corcare;
Quanno nce simmo dint'a chello lietto:
— « Moglierema dijuna e io 'mbriaco ». —

Identica a Salerno. In Airola poco varia:

Fussero accisi l'uommeni e che li crere:
'Mparticolare chilli che so' 'nzorati.
La sera sse ne vanne chieni, chieni,
Diciano a la mogliera: — « I' sto malato ». —

La povera mogliera sse lo crere,
Le fa lo lietto pe' le ffa' corcare.
Lo 'mbiso dinto a lietto nce lo diceva:
— « Moglierema 'sta dijuna e i' sto 'mbriaco ». —

Ecco un canto analogo Napolitano ad uso delle zitelle:

Fosser' accise gli uonmene e chi li crede!
Se è per mme, io non li credo mai.
Quann' hanno avere 'na donna 'mpotere,
Comme li sanno fa' gli spantecari!
Quanno l'hanno messa 'mmienzo a tanta pene
De' 'na sconosciuta non gli vonno cchiù bene.

Altra canzone Napoletana:

Ammore, ammore, non credite ammore;
Manco credite a le dolci parole!
Ca gli nommene so' tutte 'ngannatore,
Teneno ciento facce e mille core.
La donna poverella se lu crede,
Spacca lu petto e lu core le dona;
Quanno l'ha misa 'mmiezzo a tanta pene,
Lu sconosciuto non le vo' cchiù bene.

Dicono a Pomigliano d'Arco (Napoli):

Ammore mmio, to volarrio 'mprova,
'Mprova te volarria comm'a mellone.
Si' ascise russo mme te pigliarria,
Si jesce 'janco..... la nasceta toja!

La nasceta toja sottintendesi *malannaggia*. Cantano a Catanzaro (Calabria Ultra II):

L'ommu quannu è schettu sempe allutta,
E va cantannu comu risugnolu;
Quannu se 'nzura, se 'ntana, se 'ngrutta,
Cunta li stidhi de lu fummarolu.
Vace a la chiazza e nce sgruscia de suttu,
Lu 'jascu, la cucuzza e l'ugghiarolu.

Schettu, scapolo; *schetta*, vergine. Augurio matrimoniale di Lecce e Caballino:

Si' beddha e te cummene 'n argentieri,
Tutta la casa toa 'n' argenteria;
Te 'nnargentaa le scarpe de li piedi,
'Na purtata d'argentu te facia;

'Nu piattu d'oru cu' mangiamu 'nsiemi,
Ogni 'ccune 'mi 'asu jeu te dia;
'Nu liettu d'oru cu' durmimu 'nsiemi,
Oh cce suennu felice nci facia!

Varianti. *v.* 2, casa de 'n' argenteria; *v.* 3, Te 'nuargentu; *v.* 4, 'Na seggiteddha d'oru te facia; *v.* 5, 'Na tauliceddha cu' mangiamu,'nsiemi; *v.* 7, 'Nu letticieddhu. — Altro canto congenere pur di Lecce e Caballino:

'Mmaritate, 'mmaritate zitella,
E te lu pigghia lu frabbecatore:
Te frabbeca lu puzzu e la cisterna,
Lu fenescieddhu cu' faci l'amore.

Varianti. *v.* 3, 'nu puzzu e 'na cisterna; *v.* 4, 'Na fenesceddha.

Analogo Ligure (Marcoaldi):

* Mariète, mariète, o fija bella,
E per marìo piggia ün caaegà (calzolaio),
Ch'u ti farà portë' re s'carpe belle.

Dispregio del marito, canto di Paracorio:

Jeu vinni, ti lu dissi, e ti lu dicu,
Vinni mu ti lu 'ntossicu 'ssu cori;
Ca chidhu chi hai a levari pe' maritu,
Di l'acqua lu cacciaru li ghialoni,
Goditillu tri jorna, chissu zitu.
Ca poi lu guardi e ti sguagghia lu cori.
Nd'havi la cera comu 'nu pudhitru,
Va fanci 'na 'nsalata di scalori.

CASTELLANA

(TERRA DI BARI).

I. De quant' nge ne vonn' pe' lu munn'
È Marietta mmeje cchieu berafatt'!
Com' alla Leune tene 'u veise tunn'
Schiareite a pare a pare de lu latt'.
Da l'uocchie veive scett' li facidd',
E de giacint' addaure assè la vocch'.
So' comm' a seite feine li capidd',
Li carn' arrizzecchèscene a ci l'attocch'.
Ci schitt' 'nfacce jedd' mme trement'.
Lu cchieu feleisce so' de chessa terr';
D''u paraveise 'n angele addevent'
Ci 'jint' a chiss' vrazz' mme la 'nzerr'.
Eje mme fegeure d'ess' 'nu regnant'
Quann' mme sonn' steise appriess' a teje;
Lu Patetern è propre 'nu gniurant',
Lu paraveise teu a non gudeje.

Altra numerazione di bellezze in un canto di Lecce e Caballino:

Beddha, ca te lu dicu e te lu 'nzettu,
Cinque cose de tie su' 'nnamuratu:
La bianca canna e lu 'ndilecu piettu,
L'uecchi le cigghe e lu nasu 'nfelatu;

Beddha, subra de tie nun c'è difettu.
Ca si' 'noru e 'n argentu macenatu.
Ma tie si' zita e jeu su' giovenettu,
Tu pati pene e jeu su' spenturatu!

Altra, in un canto di Morciano:

'Na trezza de capilli d'oru finu,
Ciglia 'ncirchiate, e nasu tuttu d'oru!
Ca ci te fice a tie foi lo devinu;
E te fice de' propriu mmiu martoru;
Se passu de 'sta strada, e tie nun vidu,
Cascu malatu, e pella pena moru.

Altra enumerazione di Lecce e Caballino:

Si' cannilonga comu 'na carrafa,
Si' faccitunda comu 'nu carrinu:
Li dienti su' de mendula mmundata,
Li labbri toi su' de curaddhu finu:
Le cigghe toi gli jundi de lu mare,
E l'occhi toi li fiuri de lu linu:
'Ulia tte pozzu 'na fiata 'asare,
E poi cu mmoru 'nnanzi a tie vecinu.

Varianti. *v.* 3, Li dienti toi su'; *v.* 6, L'ecchi toi su'; *v.* 8, E poi cu muru lu stessu matinu.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* Sì' cannilonga comu 'na carrapa,
Facceritonna cchiù de 'nu carrinu;
Li dienti su' de mendula cazzata;
E lu labbruzzu tou curaddhu finu;
Li cigghi su' li jundi de lu mare,
E l'ecchi su' li fiuri de lu linu.
'Ulia tte pozzu 'na fiata baggiare,
E po' cu mueru la stessa matina.

Altra enumerazione di bellezze, di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Siti cchiù 'janca vui, cchiù di lu latti,
'Nfrunti portati li bedhizzi scritti;
'Ssu 'jancu pettu, la cinta vi sparti;
'Ssa dilicata vita undi si vitti?

'Ssi hedhi modi, chissi hedhi tratti.
Faciti cunsulari cori affritti!
Cunsulatimi a mia, ed in disparti:
Ca ciangiu sempri di quandu vi vitti.

Analoga di Lecce e Caballino:

Si' 'janca cchiù de pane de natale,
Si' russa cchiù de 'nu sule punente;
Mm'hai fattu comu a cornula turnare,
Pe' 'na fiata ci te tinni mente!
Specchiu de lu mmiu core naturale,
Mme puezzi fare 'na fiata cuntentu;
'Na sula fiata cu te pozzu 'asare,
E poi cu moru 'nnanzi a tie presente.

Analoga pure di Lecce e Caballino:

Si' bianca cchiù de nive de muntagna,
Si' russa cchiù de sangue de dragone;
Si' cchiù 'nnucente de 'na rosa bianca,
'Ddunca nci passi nde lassi lu 'ddore;
Ragione hae mammata tte vanta,
Tie de le belle sinti la maggiore;
Se jeu nun aggiu tie, cara speranza,
A centu piezzi me spaccu lu core.

Dice un canto Toscano: « Sete più bianca che nive in montagna. Più rossa che n'è il sangue di dragone ». Mi pare di ravvisar qui un'allusione a qualche fiaba. Cf. *Pentamerone*, *J. IV*, *T. IX* e *J. V*, *T. IX*. Anagola di Paracorio:

Ed eu cca fora mi vogghiu arrestari,
Fina chi viju spuntari l'amuri;
Dopu chi spunti ti vogghiu adurari,
Ca tu sii figghia di 'nu 'mperaturi.
Sii cchiù ijanca di l'unda di lu mari,
E sii cchiù culurita di li chhiuri;
Li stidhi chi vidimu scintillari
Non hannu comu tia tantu sprenduri.

Enumerazione Napoletana di bellezze:

Faccia de 'na tazza 'nargentata,
Viso de 'nu velluto carmisino,
Diente d'avorio e naso profilato,
Bocca ch'arrassomiglia a 'nu rubino.

Cielo, quanno t'addora 'sto tuo fiato,
Comm'a lu vero musco quann'è fino;
Vorria dormì' 'na notte a 'sto tuo lato,
Non facesse mai ghiuorno la mattina.

Confr. Petrarca là dove dice: *Sola una notte e mai non fosse l'alba.* Lo stesso pensiero in un altro canto di Napoli:

Quanno si' bella e quanno si' benigna,
Chi te l'ha date 'sti bellezze eterne?
A ddove state voi nc'è sempre juorno;
Nc'è la primmavera d'estate e de vierne.
Vorria dormì' 'na notte a u' vosto lato,
Giorno che non facesse la mattina.

Variante:

Quanto si' bello e quanto si' benigno!
Chi te l'ha date 'ste bellezze eterne?
'Sto core mme l'avite consummato;
Si potessi, te farria Rregina,
Siete una nenna ve lo meritate.
E lane,
Spine che mme pugneste, vienime sana.

Analogo di Lecce e Caballino:

Sona, tarloci, e secuta a sunare,
Sona allu spessu, ca jeu cuntu l'ore.
O stelle, a bui mm'aggiu raccumandare,
Stanotte cu mme sia de nocient'ore;
Cull'amor mmiu facitime parlare,
Quantu nni cuntu li pene d'amore;
Ca quandu sentu li 'addhi cantare,
Uh la pena ci sente lu mmiu core!

Riuniremo qui per ultimo alcune invocazioni all'oriolo, incominciando dalla seguente Napoletana:

Ferma, rilorgio mmio, non cchiù sonà'.
Famme 'na carità, ferma ppe' 'n'ora!
Quanno mme metto co' ninno a parlà',
Quanno nce conto le mmeje passioni!

Mente nc' 'e steva contanno,
Mme passaje lo sdegno e mme vene l'ammore.
E ore,
'Nu tornese 'u rammaglietto e vi' comm'addora.

Simile preghiera all'oriuolo è in un rispetto di Partinico:

* Spiritu di 'rologiu ti furmai,
Fermati ddocu 'un camminari chiui;
Ca 'stu jornu pri mia nun scura mai,
Ogni quartu chi passa pensu a vui;
Suli nun siti e faciti li rai,
Luna non siti e stralluciti chiui.
Bedda, di 'ssi beddizzi mi 'nciammai,
'Nciammativi d'amuri ancora vui.

Altra invocazione dell'oriolo, di Nardò.

Sona, tirlogi mmia, sona li sei,
Di 'sta 'icina mmi ndi 'nnamurai ,
Quantu mmi parse beddha all'uecchi mmiei;
Lu core di mmiu pettu li dunai.
'Issilu datu 'nnante a Turchi o 'Brei,
Ca erano Turchi e nun crìdianu mai.
Mo' lu diesi alla paraggi mmiei,
Cridendume ca mm'ama e mm'ingannai.

Si mentova l'oriolo anche nel canto seguente di Paracorio:

Ora su' fattu rigoggiu d'amuri:
Lu spiritu d'amuri sempri batti.
Gira la menti, e cala lu suduri
Di gelusia martedhu chi mi batti.
Se mi teni la corda di l'amuri,
Li cordi di li nervi suunu sfatti.
La campana tu sii chi sona l'uri
Ma mi pasci d'amuri e non di fatti.

II. L'atta deje vediebb' alla fenest'
La capa-rizz' de la zita mmeja,
Ieje la guardiebb' de 'na manere aunest',
La mamm' la chenocchie ca teneja
Mme la menò tra cape e cuadd' lest',
E ci non ere pe' la stopp' mm'accedeja.

Variante di Lecce e Caballino:

Duminica alla mmane ci foi festa,
'Iddi la mamma de ninnella mmia;
E sse 'utau comu fera 'resta:
— « Nu' la 'ulisti cchiùi la figghia mmia? » —
Jeu nci la stà truaa 'na scusa onesta,
Ca foi iddha ci nu' 'mbose a mmia;
Mme la dese 'na botta de cunucchia,
Ci nu' pe' 'lla 'ammace mme 'ccedia.

Riuniremo qui alquanti canti intorno agli amori attraversati dai genitori. Dicono a Morciano:

Ninna, cce l'aggiu fattu a la toa mamma,
Ci tantu 'mara sse mostra cu' mmia?
All'acqua frisca nu' bole te manda,
Nu' sse nde cura ca vive lessia;
Quandu mme vide tutta sse scumagna,
E sse 'nserra le porte de la via.
Beddha, sai cci le dine a la toa mamma?
Ca passu e spassu, e vogliu bene a tia.

Dicono a Lecce e Caballino:

Mazzu de fiuri de la vigna magna,
'Jeni e stamu alli doi, gentile donna;
Nu' ssentere la mamma ca te 'nganna,
E lu 'ecunatu tou ca te scunfonna;
Sienti l'amante tou ca nu' te 'nganna,
Mantieni fide e jeu restu culonna!

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* Mazzu de fiuri mmiu, tu si' 'na manna,
'Ieni 'ccunta cu mmie, mmia amata donna,
Recina de li fiuri de campagna,
Sei rosa de giardinu senza fronna.

Nu' sentere tou patre, ca te 'nganna;
Nimmeno la toa mamma, te coffonde.
'Ulia cu sienti mmie 'na sula fiata:
Te lassu, e mme nd' abbau, mmia donna amata.

Variante di Lecce e Caballino:

O mazzettu ds fiuri, tu si' magnu,
Vieni te 'ddoru, mmia gentils donna!
Nu' ssntere toa madre ca te 'nganna,
Mancu lu patre tou ca te sconfonna;
N' 'imu amare alli doi, lassa sse danna!
Mme tieni la palora, e si' culonna.
Ca ci pe' sorte sienti la toa mamma,
Te lassu, e mme nde vau, gentile donna.

Variants Caballinese del canto di Morciano surriferito.

Cce l'aggiu fatta alla toa 'ngrata mamma,
Ca quandu passu ieu iddha sss 'mbarra?....
Sse la chiuds la porta de la via.
Ma pe' despisttu de toa 'ngrata mamma,
Nde passu e spassu e bogghiu bene a tia.
Ca ci pe' sorte mammata te 'rita,
La notte te nde portu, amore mmia.

Dicono a Chieti:

Mazzett' di viol', quanta sci' bell'!
Lu vostr' patr' ni mi ti vo' dà',
La vostra matr' li fa 'nu gran fracà',
Quanta li sent' 'stu miu cor' cantà'.
Lu Re di lu cel' che fuss' piatill',
Ni' mi li fa' vedè' tanta bell'.

Altro canto di Chieti:

Lu patr' de l'amor' fà fracass',
'Nnanz'a la casa su' nisciun' ci pass'.
Mittece la pen' e iettece lu bbann',
Facce lu mur' di sessanta cann'.

Dicono a Paracorio:

Quantu la bella mia pote suffriri,
La 'ngrata mamma sua chiusa la teni;
E pe' lu troppu meu ijri e veniri,
'Ncarciari la mettiu 'ntra tanti peni.

Eu vorria stari 'nu pocu e non jiri;
Mu viju se la caccia di li peni.
Ma comu pozzu fari pe' non jiri,
Se portu tant'amuri a lu me beni?

Variante di Montella (Principato Ulteriore):

Palazzo fabbricato de' catene,
Povera nenna che dentro nce stai!
Tanto gelosa te vonno tenè',
Manco alla Chiesa ti vonno mannà';
Mo' hanno saputo ca volivi a mme,
Pene te ne danno 'n quantità.
Suoffri, bella mmia, tu pe' mme,
Vene 'no juorno e t'hai da conzolà',

Dicono a Lecce e Caballino:

Statte subra de tie custante e forte,
Accorta a nu' cangiare fantasia;
Te fazzanu li toi despietti e torti,
Tu mantieni la 'mpresa ch' ami mmie.
Tie nu' mme lasserai fenc' alla morte,
Pe' principe o barone cosa sia.
Cu' tie fora fatate le mie sorte,
Cu' tie sse finirà la vita mmia.

Canto di Lecce e Caballino:

Quandu sapii ca mammata nu' mbole,
Nu' t' 'issi fattu de principiu amare:
Mammata è ricca 'ssai, 'na ricca 'ole,
Pigghiala ricca e nu' nde dubetare.
Pe' mmie la puertà nu' llea onore,
Nè mm' aggiu cu' 'nu riccu a maretare;
'Ene lu giurnu e nde sarai pentitu,
Lu tiempu è galantomu e mo' nci pare;
Ca la ricchezza mmia nu' lla sapiti?
È de 'stu mundu la felicitate.

Variante:

Chiangenu l'occhi mmei de lu dulore,
Ca nu' te pozzu le pene cuntare.
T'aggiu purtatu tantu e tantu amore,
Te 'isciu e nu' te pozzu mai parlare.

Quandu sapii ca mammata nu' bole,
Nu' t' 'issi misa de principiu amare.
Mo' sai percè nu' mueru de dulure?
È la speranza ci mme fa campare.
Ca ci nu' aggiu tie, fiuru d'amore,
Vivu, vivu mme fazzu sutterrare.

Analoga Caballinese:

'Ngrata, ca nu' sapia cce fosse amore!
Fuesti causa de farme 'nnamurare.
Prima mangià' e bela senza dulore,
Felice mme vedia lu mundu stare:
Mo' nu' mangiu e nu' biu, pensu all'amore,
Autru nu' fazzu se nu' lagremare.
Ma quandu stia allu megghiu dell'amore,
'Ngrata, mme cumenzasti abbandunare!
Quandu sapii ca mammata nu' bole,
Nu' t''issi fatta de principiu amare!

Solita origine letteraria:

* Stava senza pensieri il mio core,
Tu ci colpasti a farmi innamorare.
Furono gli occhi tuoi li traditori
Che mi fecero in tanto fuoco entrare.
Tu che sapevi cosa era l'amore,
Non mi dovevi dal principio amare;
Adesso che siam giunti all'ultim'ore
Tu ti cominci un poco a raffreddare.

Dicono ad Airola:

Mmo' si' passato e mmo' tuorni a passare,
Che? tiene la tarantola a li piedi?
Mammata toja no' mme te vo' dare,
Tu no' mme vuo', e pure appriesso mme viene.

Dicono a Carpignano Salentino:

Tutta la notte la mamma tempesta,
Pe' 'nducere 'sta figghia a bona via:
— « Figghia, non ti 'nfacciare alla finestra,
« Mo' passa lu tou amante ppe' 'sta via ».—

— « Se mme tagliassi le bracce e la testa,
« De la finestra nu' mme leveria!
« Quiddhu ci porta lu cappieddu 'n testa,
« Quiddhu è patrunu de la vita mmia ». —

III. O Leuna, ca l'argient' a mane chieine,
Saup' alla terr' sciett' a farle leusce;
Percè mme 'ntrevngghieisce 'jint' alli veine?
Lu core mmeje percè mme stè d'abbreusce?
Mme sent' aggiuvelesce da li reine,
Lu spirete mmeje da 'ncuorp' sse ne feusce,
Percè la facce tene comm' a teje,
La caparizz' de la zita mmeje.

Ecco due canti di Lecce e Caballino, dove è invocata la luna per maledirla:

a) Nun bogghiu cchiù de notte camenare,
Percè de notte nci luce la luna;
Nun bogghiu cchiù cu' donne prattecare,
Ca culle donne nun ci aggiu furtuna;
Nun bogghiu cchiù la rete minu 'mmare;
Ca mm' 'ae contru lu 'jentu e la fortuna.

b) Oh cci trumentu ci mme dae la luna,
Quandu passu alla sira de 'sta strada!
Nun pozzu 'enire de la mmia patruna,
La vicinanza allu friscu 'ssittata!
Essiti nuule, cupriti 'sta luna,
Quantu parlu a 'sta donna 'mpassiunata;
'Ddiu de lu celu mandame 'na nûla,
De acqua menutilla a 'mmenza state!
'Ddiu de li 'jenti mandame 'na nûla,
Cu' tronate e derlampi e tempestate!

Puru la gente sse minta a paura,
E la mmia bella le porte mme apre.
Tozzu alle porte della mmia patruna,
Quantu su' belle le cose celate!

Var. *v.* 1, Oh cè; *v.* 2, la sira de ddha; *v.* 3, pozzu scire da; *v.* 4, Pe le vecine ci stanno 'nfacciate; *v.* 5, e cupriti; *v.* 6, a 'sta donna e poi passate. — I versi 13-14 di questa versione sono 9-10. Invece di *'Ddiu de li 'jenti*, *'Ddiu de l'amante;* invece di *Cussì la gente*, *Puru la gente.*

IV.

Pecceledd' aggraziate,
Caramedd' sapureite,
Veu li core spurtusate
Ci 'nu picch' ne redeite.

Da chidd' uocchie rizz'-rizz'
Essene veive li facidd',
Vene au core 'u tremelizz',
La terzane, freve e fridd'.

Chidd' vocche de cerase
Scettene addaure de giacint',
E 'nziamè-'nziamè li vase
'Mpaccesceime abbonesint.

La passiaune, o pecceledd',
Ne redeusce mazz'-muzz',
Cagnesciame lu farnedd'
Lu cerviedd' sse stè struzz'.

V. 'U saule mme stè scarf' la cucuzz',
E pe' tre ment' a teje eje no' lu cheure.
Mme stè lu core 'mpiett' a dà' li tuzz',
Fereute da chidd' uocchie rizz', e ngnieure.

Eje non fateiche cchieu, mm'abbabieisce...
La faccia tau mme pare Leuna chieine,
Ci t'ha stampate 'nterr', e ci te feisce!
Te priesce cu' mme tiene alla cateine?

'Nu babbiaune-fatue addeventate
Eje sò' pe' teje, e 'ncuorp' mme stè scatt'.
Te fazz' li 'nzegnale, e teu stunate
Te 'nfinge d'èss, e 'ncape po' te gratt'.

MOLITERNO

(BASILICATA).

I. Ammore, ammore, dice: — « La nocella
« Se no' la ruoppi, no' si po' mangiare.
« Cussì la ronna quanno è piccerella,
« Se no' la juochi, no' ssi face amare ».—

Var. *v.* 4, no' ssi pote amare.

Le Nocciuole od Avellane vengono mentovate anche in questo canto di Paracorio:

Aju ln cori quantu 'na *nucidha*,
Vogghiu levari 'na figghiola bedha:
No' mi nd'inporta no' ch'è picciriddha;
Ca mi la crisciu cu' *mistazzoledha*,
E quandu è 'randi mi curcu cu' idha,
Pe' mu nci basu 'dha guluzza bedha.
Ora non pozzu aviri atru riparu,
Prestu mu faci jornu e su' cu' idha.

Nucidha, nocciuola. *Mistazzoledha*, mostaccioli, confettura prelibata. Analoga di Borgetto (Provincia di Palermo), dove la donna dice:

* Nn' aju manciatu meli di cardiddu,
Supra 'na pampinedda di violi,
Cci t'aju misu l'amuri a 'stu figghiu,
A raggia di so' matri chi nun voli.

Mi l'aju nutricatu picciriddu,
Mi l'aju nutricatn a mustazzoli:
Si veni 'n 'autr 'amante e si lu pigghìa,
Pigghiu un cuteddu e cci cassu lu cori.

Variante di Palermo:

* Aju lu cori quantu 'na nucidda,
Vurria pigghiari 'na mugghieri bedda.
Nun mi ni curu s'idda è picciridda,
Cci fazzu lu mantuzzu e la fadedda;
La quasittedda comu la vôli idda,
E li scarpuzzi con la ciancianedda;
Quannu passu di cca e nun viju ad idda,
Rrispittusa mi pari 'sta vanedda.

Fadedda, gonnella. *Quasittedda*, calzettina.

II. Dimmi, palomma, dove fai lu niro;
Dimmi, palomma, se ssi po' pigliare;
Si tu ti fai auciello pe' volare,
I' mmi fazzo valente cacciatore.
Si ti fai pesce, e ti jetti a lu mare,
I' mmi fazzo valente pescatore.
Si tu pigl' 'na lanza pe' mmi ferire,
I' mmi fazzo 'nu marmoro duro.

Trasformazioni amorose simili in un canto di Lecce e Caballino:

Surge mme fici pe' scappà' la vita,
Lu mmiu amore sse fice gattarella;
E iu mme finsi aucellu de partita,
Lu mmiu amore sse finse rendinella;

E iu farcone e idda calamita;
Jeu cacciatore e issa cacciuttella;
Cchiù de 'n annu la ficemu 'sta vita,
Aimè quantu sse pate pe' 'na bella.

Farcone, balcone.

III. Fammi la ninna, bello di la mamma,
Sì piccininno e t'hai da cresce' granne.
Fammi la ninna, bello mmio, e duormi;
Mo' si 'ncagnato, e ti chiama lu suonno.
Lu suonno mm'ha promiso ca vinia,
Mo' mm'ha gabbato, e stà 'mmienzo la via.
Madonna mmia, tu ca mmi l'hai dunato,
Dàlli lu suonno, ca l'aggio corcato.
O figlio mmio, ca 'n angilo mmi pare
Prima cu' l'uocchi e po' cu' lu parlare,
O figlio mmio, bene puozzi avere;
L'auti a stantare, e tu puozzi godere.
Dorminci, figlio mmio, dorminci e statti;
L'auti fatihano, e tu nni hai la parti.
Figlio, ca puozzi avè' bona fortuna,
Puozzi ì' 'nnauto cume va la luna;
Prehare voglio l'angilo custorio
Ti dia lu suonno e la bella memoria.
Quanno la mamma parturia 'stu figlio
Tutti li santi jéttino 'nconsiglio.
Quanno 'stu figlio mmio vai a la scola,
Li prete di la via parlano sole;
Quanno 'stu figlio mmio vai pi' lu munno
Faci fiorire l'arbri senza frunne.

Li rose e li biole nun so' 'sciute,
E chisto figlio mmio ne va' vistuto;

Li rose e li biole nun so' nate,
E 'stu figlio mmio n'ha chiena la naca.

E così continuano finchè il bimbo non assonni. '*Ncagnato*, bizzoso, imbizzito. '*Nnauto*, in alto. *Custorio*, custode. *Memoria*, prontezza d'ingegno. '*Sciute*, uscite. *Naca*, cuna. — Altra variante basilisca anch'essa, di Spinoso.

Fammi la Ninna e la ninnella-nonna,
Lu snonno ti lu rona la Maronna.
O ninna, figlio mmio, ninna.

Ruormi tu, figlio mmio, ruormi e riposa,
Mamma t'ha fatto la naca ri rosa.
O ninna, bello mmio, ninna.

Rnormi tn, figlio, e puozzi avè' fortuna,
Puozzi 'sci' 'nn' auto quanto vai la lnna.
O ninna, gioia mmia, ninna.

Ruormi tu, figlio, e puozzi avè' fagore,
Puozzi sci' 'nn' auto quanto vai lu sole.
O ninna, ammore mmio, ninna.

'Stu figlio mmio è cchiù bello ri tutti,
Cumm' a lu grano sopa a l'ati frutti.
Ninna, palummo mmio, ninna.

Si chisto figlio vai pi' lu mnnno,
Faci fiurisci l'arbri senza frunni.
Ninna, trisore mmio, ninna.

'Stu figlio mmio tene bello viso,
Chi angioliello ri lu paraviso!
O ninna, fiore mmio, ninna.

'Stu figlio addora cumm' a maiorana,
Addora ra vicino e da luntano.
O ninna, core mmio, ninna.

Tre pumarelle tutte e tre a 'nu pere,
More la mamma quanno nun ti vere.
Ninna, billezza mmia, ninna.

Tre pumarelle tutte e tre a 'na rama,
Mmore la mamma quanno nun ti chiama.
O ninna, ammore mmio, ninna.

Cristo ti fece e l'angelo ti tenne,
Maria bella ti runavi la menna.
Ninna, bambino mmio, ninna.

Tutti li santi e li santi ri Roma,
Tutti nci forni a metterti lu nome.
Ninna, bambino mmio, ninna.

La sporta vai a lu vienti ra porta,
Nu' jè lu viento, ma la bona sorta.
Ninna, trisore mmio, ninna.

Fammi lu suonno, ca Maria mo' vene,
Porta lu pumo r'ore e ti lu mena.
O ninna, gioia mmia, ninna.

Maronna mmia, fammilo rurmire,
Nun mme lu fare cchiù tantu patire.
O ninna, ammore mmio, ninna.

Lu suonno mm'ha prummiso e mo' nu' bene,
Aucuna bella ronna si lu tene.
Ninna, palummo mmio, ninna.

Vienienci suonno cu' la sorta bona,
Ca 'st' angiuliellu 'nu bacio ti rona.
O ninna, core mmio, ninna.

Vienienci suonno cu' viole e rose,
Porta la santa pace, e lu riposo.
O ninna, fiore mmio, ninna.

La sporta è d'oro e li zochi ri seta,
'Inta ci rorme 'stu figlio cuieto.
Ruormi tu, core mmio, ninna.

Ruormi, tu bello, ca lu suonnu porta,
Pace e salute cu' la bona sorte.
O ninna, gioia mmia, ninna.

Quanti la mamma t'ha ditte canzuni,
Tutte te sieno biniriziuni.
O ninna, amore mmio, ninna.

Quanti la mamma t'ha ditte parole,
Tutte ti sieno catinelle r'oro.
Ninna, pulummo mmio, ninna.

La mamma ti risirira tri cose:
Rinaro, sapienza e diposo.
O ninna, ammore mmio, ninna.

IV. 'Mprontami 'n aco, 'mprontami 'nu filo,
Quanto mmi coso 'sta chiaga mortale.
Pe' te jè fatto lo zuccaro e mele,
Pe' mme jè fatto lu veleno amaro,
Pe' te 'jurisce sempe primavera,
Pe' mme si secca l'erva a lo scinnaro.

Variante di Monteroni (Terra d'Otranto):

Beddha, lu nume tou stae scrittu 'n celu,
Lu mmiu stae pelli jundi de lu mare;
Pe' tie sse troa paraisu e celu,
Pe' mmie sse troa lu 'nfiernu 'nfernale;
Pe' tie sse troa lu zzuccaru e lu mele,
Pe' mmie sse troa lu vilenu 'maru;
Pe' tie sse troa l'erva de primavera,
Pe' mmie è siccata quiddha de scinnaru.

Variante di Napoli:

Nenna, lu nomme tujo stà scritto 'n cielo,
Lu mmio stà scritto a ll' onne de lu mare;
Pe' buje è fatto lu zuccaru e lu mele;
Pe' mme è fatto lu beleno amaro;
Pe' buje nasceno 'e rose a primmavera,
Pe' mme siccano l'erve de lo mare.

Stornello romanesco, edito dal Blessig:

* Fior di granato!
Bella, lo nome tuo stà scritto in cielo,
Lo mio stà scritto sull'onda del mare.

Variante di Montella:

Ninno, lo nomme vostro è scritto 'n cielo,
Lo mmio è scritto all'onna re lo mare;
Pe' te ge è 'mbastato zuccaro e mele,
Pe' mme ge stai lo veleno amaro;
Pe' voi ge fiorisce primmavera,
Pe' mme l'erba secca a lo gennaro.
A bui Santo Pietro vi vole bene,
A mme a lo 'nfierno mme vole mannare;
Come ss'ha da campà re 'sta manera,
A fà' l'amore e poi a star lontano?

Variante di Arnesano (Terra d'Otranto) edita dal Desimone:

* Beddha! lu nume tou stae scritt' a'n celu,
Pe' li jundi lu 'mmiru de lu mare;
Pe' tie sse troa paraisu e celu,
Pe' mmie sse troa lu infiernu 'nfirnale;
Pe' tie sse troa lu zuccaru e lu mele,
Pe' mmie sse troa lu 'ilenu maru;
Pe' tie sse troa l'erva a primavera,
Pe' mmie è siccata quiddha de scinnaru.

V. - « O Fior-d'-auliva, attaccati 'ssi trizzi,
« Ca vosto patre ti vol maritare ».-
- « O Fior-d'-auliva, attaccati 'ssi trizzi
« Ca Contumace ti vole sposare ».-
- « O Mamma, Mamma, no' lo voglio io,
« Ca Contusciello è lo core mmio.

« O Tata, Tata, a chisso mmi vuoi dare?
« La prima notta lu voglio gabbare ».-
-« Tengo 'no vuto a Santa Marigarita,
« Ch'aggio da stare pi' tre notte zita ».-
-« Non sulo trene, pigliatinne quatto;
« E restituisce lu vuto ch'hai fatto ».-

E quanno Contumace ssi stava dormenno,
Tanno Contusciello la stava aspettanno.
-« O Contusciello, aprimi 'ssi porte,
« Ca so' scappata da 'mmano a la morte ».-
-« No' mmi vulisti quanno jeri zita;
« Manco ti voglio mo' ch'hai lu marìto ».-
-« O Contusciello, aprimi 'ssi porte,
« Si no' so' zita donami la morte ».-

Quanno Contusciello 'ntese 'stu parlare
Porte e finestre fece sbilanzare.
-« O mamma, mamma, appiccica 'ssa cannela,
« Ca non ci trovo la bella mmia di sera ».-
-« O figlio, figlio, ca sii biniditto!
« Manco la donna sai tinere a 'u lietto! »
-« O mamma, mamma appiccica 'ssu cannelotto,
« Jâmo videnno pi' vicino a 'sti porte.
« O Fior-d'-auliva, mannami l'aniello,
« Chisto mmi costa trentasei ascelli.
« O Fior-d'-auliva, dammi l'auricchini,
« Chissi mmi costano trentasei zicchini ».-
-« O Contumace, t'eccoti 'stu cuorno
« Va lo sonanno pe' tutto 'stu cuntuorno ».-

Ohie guagnuni, chi v'aviti a casare,
Se no' vi vonno lasciatele stare;
Ca Contumace ha persa la mogliera.

Ascelli. Parola d'ignoto significato, nè esiste più nel dialetto basilisco, come pure non esistono i nomi di Contusciello e di Contumace. Due varianti dicono invece *castelli* e *vascelli*. Canto nuziale di Palena (Abruzzo):

— « Tu Mataleja accungiti i pann'
« Ca è menuta l'or' che te n'ha da jei;

« 'N'a casa del tuo patr' sci stata tant',
« 'N'a casa del tuo amor te n'ha' da jei ». —
Ju patr' je jettò la benezzone
— « Vattine, figli', nch' il tuo propri amore ». —
La mamma je jettò l'acqua sant':
— « Vattine, figli', nch' il tuo propri' amant' ». —
Chella ze revolta 'ncap' alle scale:
— « Oh, quanta volt' l'ajj salt' e calate! » —
Chella ze revolt' a pass' a pass':
— « Casa de Tata miè, addò' te lass'! » —
Chella ze revolt' pe' lla vejj:
— « Chi bbella cumpagnia che port' jej! » —
Chella zi rirolta a ora a ora:
— « Sacci che lass' e nun sacci che trov'! » —

Un rispetto romanesco:

* Fior di gionchigli!
Ti fai più pianti che non hai capegli,
Lo sai chi lasci e non lo sai chi pigli.

V'è una commedia intitolata *Funerali e danze.* Mi sia lecito di far qui un miscuglio analogo, riportando una nenia di Amatrice nell'Aquilano:

I' mi ricordo, abbascio a lu vallone,
Quanno ci comenzammo a volè' bene,
Tu mi dicisti: — « Dimmi sine o none ». —
I' ti vutai li spalle e mi nni jene.
Or sappi mii dulcissimo patrone,
Che sino da tanno ti voleo bene;
Vienci dumane, vienci a cunsulare,
Ca la risposta ti la voglio dare.

Canti lugubri che nel Comune di Pizzo le donne dette *Reputatrici* cantano presso il cadavere:

a) * Lu gridu fu 'randissimu
Di citati e casali,
Chiangianu grandi e picciuli,
Li vicini e luntani;
Chiangianu li signuri
E puru li populani.
La morti di 'stu giovani,
Chi nò' si pò' pensari.

— « Chiangimi, mamma, chiangimi,
« E cchiù nò' mi aspettari:
« Ca si n'escii di l'errama (*casa*)
« Nò' pozzu cchiù tornari ». —

b) * Gioja, vitti la morti;
Gioja, la vitti ajeri;
La vitti 'ntra 'nu strittu,
Comu 'nu gran levreri.
Ed io fui curiusissima:
— « Morti, di dundi veni? » —
— « Vegnu di la Germania,
« Di ja a conti Ruggieri.
« Aju ammazzatu principi,
« Cunti cu' cavaleri;
« E mo' vinni ppe' figghiuta
« Cu' mia mu si ndi veni ». —
Chiangimi, mamma, chiangimi;
Chiangimi e mai posari.
Chiangimi la dominica,
La Pasca e lu Natali.
Ca cchiù nò' vidi a figghiuta
A tavula a mangiari,
E cchiù nò' mi aspettari.

c) * Spusa, si mi voi videri,
Veni a lu monumentu:
Porta chavi di porfidu,
E chiavatura di argentu:
Apri la pranca (*lapide*) e vidi
Ca ti pigghi spaventu:
Ca l'amaru di spusuta
L'avi lu monumentu.

d) * Testa di gran sapenzia,
Lingua di bon parrari,
Levati, e duna udenzia
A 'sti cavaleri cari
Picciuliju bejssimu,
Chi no' c'era l'uguali;
Peccatu fu 'randissimu,
Mu vai ppe' mai tornari.
Chiangimi, mamma, chiangimi,
E tutti 'sti mei cari.

e) * Dundi vinni 'stu nuvulu?
Vinni di l'autu mari:
Trasiu di la finestra
E ruppiu lu spicchiali.
Ca ja 'ndarriva giuvani
E cavaleri cari.
Chiangimi, mamma, chiangimi,
Chiangimi e mai posari;
Ca l'amaru di figghiuta
Ssi nd'iu ppe' mai tornari.
Peccatu fu randissimu,
Mu eppi 'norrendu mali;
Ca stancau li medici,
E puru li speziali.
La morti di 'stu giuvani,
Chi no' si pò' penssari.

VI. Oh quante vote mm'hai fatto venire
Sotto 'sta tua finesta a sospirare.
Mm'hai fatto consumà' da li suspiri,
Non t'hai voluto 'na vota arranzare.
Arranzati 'na vota pe' gentilezza,
Doj' parole t' voglio addumannare.
Dimmi si fa pe' mmi la tua billezza,
Sinonca mmi nni voglio alluntanare.
— « La mmia billezza no'la puoi avere,
« Ca si' fraschetta, e no' la sai godere ».

Ha un verso simile col canto seguente di Bagnoli Irpino:

Ge so' venuto qua pe' te contà'
Per darti gusto non ti fo' dormire,
'Rinto a lo lietto ti fazzo votare,
Ti fazzo consumare in sospiri.

Alla fenestra ti faccio affacciare:
— « Vattene, ninno, ca vogli dormire ». —
Tanno Ninnillo si parte ra qua
Quanno la bocca vostra parla per mme.

Variante raccolta a Napoli:

Sonce venuto pe' levarte 'n suonno
Se mme dispongo 'n 'te farrò dormire.
Sopra lu lietto te farò 'nnalzare
E da sospiri te farrò languire.
Tutta la stanza te faccio girare
. . . .
Appiè le scale te farrò calare
Co' le vostre mani te faccio aprire.

Solita provenienza letteraria:

Il sonno, bella, ti vorrei rubare,
E quando piace a me farti dormire;
Dentro un bel letto ti farò girare,
Consumar ti farò dalli sospiri,
Sempre il mio nome ti farò chiamare:
— « O sonno, agli occhi quando vuoi venire? » —
Ad alta voce ti farò gridare:
— « Vieni, bell'idol mio, vieni a dormire ». —

Affetti d'amore. Pollica. Var. *v.* 1, ti vorria.

VII. — Povera e nuda va filosofia.
— Ricca e pomposa va l'asinitate.
— Non 'ntenno averla avuta co' tia.
— I' l'aggio avuta co' chi mm'ha parlato.
— Tu ca si' poeta di cannela
Mm'hai da levà' 'nu rubbio da la cape;
Pecchè la ronna 'mpietto no' fa pela,

E l'uommeni ne fanno 'nquantitate?
— La ronna è nata de sangο gentile,
E l'omo è chieno de malignitate:
Pe' chisso la ronna 'mpietto no' fa pilo,
Pecchè ha longhe le trizze di la cape.
— Trovami 'na montagna senza coste;
'N auciello ca vola senza l'ale;
'Nu guagnone ca scrive senza 'nchiosto,
E senza carta, penna e calamaro.
— Lu cielo è la montagna senza coste;
Lu sole è auciello e vola senza l'ale;
Giesù bammino scrive li peccate nuoste
Senza la penna, carta e calamaro.
— Tu, ca si' poeta tanto vantato,
Fammi 'na torra di caso grattato.
— Si j'avessi li pecore di l'Abate
Ti farria 'na torra di caso grattato.
— Tengo 'nu bellu campo semminato,
'Nu bellu metitore ca sempe mete;
Mete lavuri chi no' so' spicate,
Chilli spicati li lassa da mete.
— Lu munno jè lu campo semminato;
La morte 'u metitore ca sempe mete;
Mete figliuli di cinche anni nati
E chilli di settant'ann' li lassa da mete.

Li pecore di l'Abate, probabilmente dell'Abate di San Giovanni a Maglia. Di uno dei due interlocutori di questo contrasto, chiamato Scatozza, rimane ancora il nome nella memoria del volgo dopo circa trecent'anni; ed anche presso la gente colta non è dimenticato affatto, chè Giulio Cesare Cortese lo ha mentovato ne' suoi scritti. Nel *Sollazzo | de' Viandanti | nel quale si leggono | Facetie Motti et Burle | Scelti da molti che di si piacevole | materia hanno scritto | con altre non più vedute, | di nuovo raccolte e date in luce | da Cristoforo Zabata | In Pavia, per Girolami Bartoli* 1589 | *Con licenza de' superiori* | trovasi l'aneddoto seguente: — « Un medico in Padova incontrando un filosofo volse « argutamente burlarlo, mostrando che i medici fossero

« ricchissimi, laddove che i filosofi vivono poveramente, « e disse: *Povera e nuda vai, filosofia.* Il filosofo su- « bito rispose col verso immediatamente seguente del- « l'istesso Petrarca: *Dice la turba al vil guadagno in-* « *tesa* ». — Soggiungeremo qui alquanti frammenti di canti popolari, che si dicono proverbialmente in Basilicata a Moliterno:

a) Chi face li piccati e chi li chiange;
Chi semmina li spine e chi si ponge.

b) Chi ti lu disse, ronna, ca nu' ti vulio,
Ca subito ti jsti a maritare?

c) O cielo, è bella quanto la puoi fare.

d) Oh quanto è bello di murire acciso
'Nnanzi la porta di l'annammurata.

Vedi il canto Gessano che incomincia: *Lu vostr' padr' son' tanti fort'*.

e) Si vuoi ca t'aggio amà' fatti li panni;
Auciello nu' po' volà' senza li penne.

Vedi tra i canti di Latronico.

f) Tante fontane fanno 'st' uocchi mmiei,
Ca l'arma cu' lu core s'ha da unire.

g) Tu nuvoletta ca vai a lu vientu,
Vai pi' l'aria e nu' repuose mai.

STURNO

(PRINCIPATO ULTERIORE)

I. Bella figliola, ch'è sabbato oje:
Fatte la cape, ch'è festa craje.
Po' te la 'ntriccia tutta perne e gioje,
Ppe' parè' bella a l'ammante che aje.
Vaje alla chiesa cu' le pare toje
E te 'rrenucchi a lu pizzo che saje:
Quanno te porta 'mpesole l'ammore
Si vide l'oro 'nterra non te cale.

'Rrenucchià', *Addenucchià'*, inginocchiare. A Paracorio, tutti si commuovono quando la bella donna entra in chiesa:

Pari 'na luna quandu va a la missa,
Lu populu di tia s'annamurau.
E quandu pigghi l'acqua beneditta,
Parsi ca tutta la chiesa tremau;
Lu sacerdoti chi dicia la missa,
Vitti tanta bellizza e si votau;
Dicendu: — « O chi bellizza! o chi bellizza!
« Sia benedettu diu chi la criau! » —

Confr. col canto di *Carpignano Salentino*, che principia: *Sia benedittu ci fice lu mundu*. Del resto parecchi rispetti parlano dell'andata in chiesa.

Eccone uno di Sambatello:

* Comu nivi di 'nvernu 'janca siti,
Cchiù bella di lu suli di la stati;
Quandu vu' pi' la cresia vi ndi iti,
L'aggentu fannu largu e vui passati;
Quandu la manu a lu fonti mentiti,
China di rose e chhiuri la cacciati.

Altro di Borgetto:

* Bedda, chi trentatri biddizzi aviti,
E tutti trentatri li cumannati,
D'oru e argentu lu spènsaru tiniti,
Cunveni a 'ssi carnuzzi dilicati;
Aviti 'ssi manuzzi sapuriti
E nta un vacili d'oru li lavati;
Bedda, quannu a la chiesa vi nni jiti,
Ferma lu suli e vi dici: — « Passati! » —

Spensaru, siculizzamento dello *spenser* inglese. In Airola si canta:

Quanno 'sta figliolella vace a messa,
Lo 'nnamorato le conta li passe;
Sse piglia l'acqua santa e sse n'esce,
Facenno mori' l'amante 'mbasso, 'mbasso.

A Napoli l'abbiamo udita cantare con l'aggiunta di un tetrastico:

Se vuoje vedere l'uommene morire,
Tienele a mente e non li salutare.
Vidi ca sse ne vanno 'mpilo 'mpilo,
Comm' a 'na cannolella de 'nu grano.

Variante d'Airola di questo tetrastico, che vi è cantato come per sè stante:

v. 2. Quanno le 'ncontre no' le salutare,
v. 4. Comme 'na sacchetella de renari.

Altra d'Airola:

'I' quanto è bella la signora mmia,
Mmo' che l'ha fatta la vonnella nova;
Quanno nce vace a messa la mattina,
Mme pare 'na palomma quanno vola.

Altro canto di Sturno:

Uocchienigri non la vuoje finî'?
La via della chiesa non piglià'.
No' nce venî' quanno nce sto io,
Manco 'nu santo mme faje adorà'.
'Nu paternosto voglio di' a Cristo,
E tu non mme lo faje appresentà'.
Uocchienigri, rinnegata, cane,
Va, te confessa e no' mme ffà morì'!

Dicono a Chieti:

Nin gni' a la mess' quant' ci va' i',
Pe' tenè' mment' a te, nin guarde 'ddi'.
T'hi' mess' lu fazzol' ricamat',
Arret' mi pariv' 'na maritat'.

Cantano in Airola:

Ammore mmio che mm'ha' fatto fare!
Di quinnece anni mm'ha' fatto 'mpazzire!
Lo *Paternostro* mm'ha' fatto scordare;
La qnarta parte della *Avemmaria*,
Lo *Crero* non lo saccio accominciare,
La *'Loria-Pate* non lo saccio dire.

A Grottaminarda i quattro primi versi. Var. *v.* 4, La meglio parte. Variante di Nardò:

Amore, amore ce mm'hai fattu fare,
Di quindici anni mm'hai fatta 'mpaccire!
Mmi mentu cu' la gente a cuntrattare;
Perdu li sensi e no' sacciu ce dire.
Mme 'ssettu 'ntaola e no' mme fai mangiare;
Mme corcu a lettu e no' mme fai durmire.
'Stu givinettu ci mm'aggi a pighiare,
Mme nci ha rindutto quasi allu murire.

Variante di Lanciano (aulicizzata dal raccoglitore):

Ammor', ammor', che m'haj' fatt' far'?
Di quinnece ann' m'haj' fatt' impazzî'...
..... Ci stà lu fijj di 'no tavernar',
Tanto ch'è bell' che mme ffà morî'...

.....Jo tant' vot' l'ho riditt' a mamm':
— « Sol non mi mandar' a la tavern':
« Ca chill' giovanott' tavernar',
« Mi dà la robba e non vole denar' ». —

[Pel secondo distico di questo rispetto vedi la canzone partenopea: *Oh quanto è bella l'aria de lo mare.* — Il secondo tetrastico si canta a Napoli come per sè stante, così:

Quante vote l'aggio ditto a mamma,
Che no' mme manna sola alla taverna! «
'Nce stà 'no tavernaro zingariello,
Mme da lo vino e non bole i denari.

Variante pur'essa partenopea:

Nce l'aggio detto tante vote a mamma,
No' mme mannasse sola a lla cantina!
Nce sta 'nu cantiniere zucariello:
Vaco a comprà' lu vino, non bò' renare...
.....Si chella mamma no' mme dà 'sto figlio,
Con chesta spada lo core le taglio.

Variante d'Airola:

I' quante vote l'aggio detto a mamma:
— « A la poteca no' mme nce mannate!
« Nce stà 'no potecaro zennariello,
« Dace la robba e no' bo' li denare ». —]

Variante di Lecce e Caballino:

Mamma, l'ammore cce mm'ha fattu fare,
De quindici anni mm'hae fatta 'mpaccire.
Mme 'ssettu 'ntaula e nu' mme fa mangiare,
Mme curcu a liettu e nu' mme fa durmire.
Mme mintu cu' la gente a recetare,
Apru la 'ucca e nu' sacciu cce dire.

Altra lezione Neritina:

'Na lancia d'oru ti vulìa minare,
'Mmienzu lu piettu te 'ulia firire;
Doppu firita te 'ulia sanare,
Core di petra tu mme fai murire.

Mme 'ssettu 'n taola e nu' mme fai mangiare,
'Nlettu mme corco e nu' mme fai dormire.
Quandu mm'azzu mme faci suspirare,
Lu giurnu sempre pacciu mme fai 'scire.

Variante di Spongano (Terra d'Otranto):

Miseru, spenturatu cchiù nu' dormu,
La toa bellezza cce mm'ha' fattu fare!
Mme curcu a liettu e tu mme vieni 'nsonnu,
Comu 'nu pazzu mme fai resbigliare.
Nu' bastene le pene de lu giornu,
Puru la notte mm'hae da trumentare.
Vieni, nennella mmia, vieni de giornu,
'Nu vasu 'mbucca iu te vogliu dare.

Variante di Morciano:

Poveru sbenturatu jeu cchiù nu' dormu,
Nu' sacciu cce 'rremediu aggiu pigghiare.
Quand' 'au mme curcu iddha mm' 'eune 'n sonnu,
Mme face comu a paccia respigghiare;
Giru dintru lu liettu 'ntornu, 'ntornu,
Stendu le 'razze cu la pozzu 'cchiare.
Beddha, ci 'uei a mmie 'ieni lu giornu,
La notte è fatta pellu repusare.

Variante di Amalfi:

* Quanno vaco a lu liettu ppe' durmire,
Ammore mme 'ncomencia a trummentare,
E cu' bella mmanera mme vene a dire:
— « Tu duorme e Ninno tuo stace a penare? » —
Ppe' non poterel'io cchiù sofferire,
Mme voto spisso e mme vorria arzare,
Quanno nennillo mmio vuo' fenire,
De vent' purzi 'nsuonno a mme 'ncojetare?

Variante di Paracorio:

È notte e 'nu minutu jeu non dormu,
Pensandu comu ti nd'aju d'amari;
Se m'addormentu, tu mi veni 'nsonnu,
E la notti mi veni a tormentari!

Ti pregu, bella mia, dassa mu dormu!
Non mi veniri lo sonnu a sturbari!
Non basta lu martiri di lu juornu?
'Ntra la notti mi veni a turmentari.

Altra di Napoli, edita dal Kopisch:

* 'Sta notte, mente 'st'uocchie appapagnava,
Tu bella, mme veniste in besïone.
De lagreme 'sto pietto mm'abbagnava,
E te contava la mmia passïone.
Tu te mettive a ridere e pazziare,
Senza moverete a compassïone.
Se vene pure 'nsuonno a coffiare,
Non te voglio avere obbregazione.

Appapagnà', da *papagno*, papavero. *Coffiare*, *coffià'*, *coffejà'* cuffiare, schernire. Variante di Lecce e Caballino:

Povera spenturata cchiù nu' dormu;
Nun sacciu cce recspitu piggbiare;
Mme mintu a liettu e tu mme 'jeni 'n sonnu,
Comu 'na paccia mme fai 'ddescetare;
Giru lu liettu mmiu de turnu 'ntornu,
Stendu le 'razze pe' te ritruvare.....
Nun bastanu le pene de lu giornu,
Puru la notte 'jeni a trumentare?
'Jeni lu giurnu e lassame la notte,
La notte è fatta pe' llu 'rrepusare!...

Varianti. *v.* 6, Stendu le 'razze e nu' te bastu a truare; *v.* 8, mm'hai da trumentare?

Anche i sogni ricorrono spesso ne' canti popolari: riuniremo qui alcuni esempi del modo in cui li idealizza la fantasia del volgo, rimandando per altri alle note ai canti Neritini. Ecco un rispetto di Paracorio:

Amuri, amuri, e quantu su' luntani,
Cu' l'occhiu non ti viju e su' cu' tia.
'Nsonnu mi veni e mi duni la manu,
Jeu puru, bedha, ti la dazzi a tia.
Doppu mi risvegghisi: — « O sonnu vanu!
« Und'è la bedha chi era cu' mia? » —
Doppu chi ndi partimmu a manu a manu,
Tu ciangi la to sorta e jeu la mia.

Sogno di Lecce e Caballino:

Stanotte mme sunnai di 'na buscia;
Ci fusse 'erdate quantu la pagava!
Ju stia curcatu cu' Ninnella mmia,
E tanti bagi 'mbucca nni dunava.
Eddha bagia, bagiandu mme dicia:
— « Bagia, Ninnellu mmiu, ragione hai... » —
Quandu mme 'ddiscitai s'acchiu buscia:
Cullu cuscinu 'mbrazze mme truai!

Sogno di Sambatello:

* Arsira un bell'oduri mi 'nzunnai,
E vitti un' gigghiu avanti a l'occhi mei,
E di lu gigghiu mmi ndi 'nnamurai,
Schiavu mi fici a lu cumandu soi;
D'un filu di cappiddhu mi 'ttaccai,
Iddhu mi dissi: — « Sciogghiti si poi! » —
— « Eu non mi sciogghiu nè ora nè mai,
« Si non mi sciogghi cu' li mani toi ». —

Stornello di Albano:

* Stanotte mi sognava con dolcezza,
Ch'io stava a baciare la mia ragazza;
Mattina maledetta che m'hai desto!

Torniamo alla messa: cantano a Lecce e Caballino (Terra d'Otranto):

Jeu scii alla chesia pe' sentire missa,
Ddha intra nci truai la rosa amata;
Ca jeu la tinni mente, fissa, fissa,
Quandu mme nde 'ddunai missa era 'zata,
Tutti decianu ca mme perdu missa:
— « Missa te pierdi pe' la rosa amata ». —
— « Nu' mme nde curu ca mme perdu missa,
« La Rosa mme 'ale pe' missa cantata ». —

Questa ottava è di Grottaminarda:

La notte de Natale fusti vista,
'Nzieme co' duje giuvani a parlà';
Dinto Sant'Anna quanno po' trasiste,
Co' 'ssi duje uocchi le lampe allumaste;

A chillo luoco che tu te mettiste,
'Na fonte d'acqua santa nce creaste;
Li paternuosti che a Cristo diciste,
A Roma all'anno santo li mannaste.

Varianti di Lecce e Caballino:

a) Quandu la notte de Natale essisti,
Tutta de rose e fiuri te parasti;
Quandu alla chiesa madre te nde scisti,
Cu' lli beddhi occhi le lampe 'ddumasti;
Pigghiasti l'acqua santa e poi redisti,
Cull'angeli de celu recetasti;
La cruna d'oru ci a manu tenisti,
Allu papa de Roma la mandasti.

b) Beddha, quandu alla chiesa tu trasisti,
Sule, sule le lampe sse 'ddumara;
Pigghiasti l'acqua santa e poi redisti;
— « Jesu » — decisti, e l'angeli calara;
Quandu poi genucchiuni te punisti,
Li santi de lu celu te parlara;
Li toi scenucchi 'ddunca li 'ncummisti,
'Nu muertu de cent'anni descetara.

Variante di Saponara (Basilicata):

Uocchi-neurella, catenella d'oro,
Nunca ti viri mmi ni 'nnammorai.....
La porta di la chiesa vui trasisti,
Cu' 'ssi bell'uocchi li llampe allumaste;
Pigliasti l'acqua santa e ti signasti.
E j' cririi chi a li santi parlasti.....
..... Po' ti mettisti a mme di faccefronte,
Cu' 'ssi bell'uocchi mmi tirasti avante;
E ti mettisti 'mmienzo a l'auta gente,
Ma jeri tu cchiù bella di tutte quante.

Un altro frammento basilisco, d'altro paese:

Uocchi di calamita e no' d'ammante.

Del resto il rispetto di Saponara è un mosaico di tre frammenti: per le varianti del terzo, vedi tra' canti di Calimera. A proposito di messa vedi anche il canto di Carpignano Salentino, che incomincia: *'Nu giornu 'scia ppe' li mmei pensieri;* e la nota alla canzonetta di Pa-

lena che principia: *Buonni te vienga, Rregina.* Nè *Gli Intricati*, pastorale di Alvise Pasqualigo, cinquecentista, Graciano *improvvisa* l'ottava seguente bergamasca (?) che trascrivo tale e quale:

* Amor, amor, iu sidi un mal campion,
Ju sidi un' assassin, sidi un tiran;
E tutt iu sidi trist, e nient bon,
Guai a colù che ve casca in le man.
Sipa pur valent' hom o sia poltron,
Vu a ghe dè de le mazzà da can,
E chi s'intriga con al fat vostr,
Se puol dir un babion dal secol nostr.

II. Carcere fatta a lammia senza trave!
Io meschino dinto mme nce trovo.
'I carcere so' fatte ppe' l'uommeni bravi,
E quanno nce so' dinto perdono le prove.
Tutti li ammici mmiei n'aviero gusto
Quanno mme vediero legato comm'a Cristo;
Chi sse ne pigliava lu fummo e chi l'arrusto,
De 'sta misera vita fecero festa.

Lammia, vôlta.

Un'altra canzone di prigioniero è la seguente di Bagnoli Irpino:

Parto e partirò, non dubitare,
Cara mmia bella, non avè' paura;
Mmi parto ra la bella e vavo a Teano,
Ge vao 'Nvicaria alla catena;
Quanno fui a Porta Capuana,
Viddi la Vicaria e vènni meno.
Mamma si ri vedissi le galere,
— « Figli » — mmi ricerrissi — « muori crai ». —

Altro canto di Bagnoli stessa:

So' stato carcerato pe' 'nnocente,
Senza fa' male e mm'hanno ritto tanto.
'Ncatania ge jetti pe' la catena;
Abbandonato d'ammici e da compagni.
'Maro chi ge vai a Vicheria,
Abbandonato d'ammici e da compari!
Sse ne passano quatto ammici mmia,
Mme re portassero quatto cingo-rane;
Passa lo primmo, e non mme disse addio;
Passa l'appriesso e non mme disse — « che fai? ». —

Analoga di Lecce:

Lieggi, beddha, 'sta lettre ci te mandu,
Jeu l'aggiu scritta a 'nu mare prufundu;
L'aggiu scritta de core lacremandu,
A 'na carcere scura e senza fundu;
Gli dutturi pe' mmie 'ann studiandu,
E dicenu pe' mmie persu lu mundu.
Beddha, 'ste do' parole 'ogghin te mandu:
Amamuni li doi fenca nc'è mundu.

Varianti. *v.* 6, piersu è; *v.* 8, N'imu amare alli doi.
Variante Neritina:

'More, pighia 'sta lettra ci ti mandu,
Ca l'aggiu fatta alli parti der mundu;
L'aggiu fatta cu' l'uecchi lagrimandu,
E li lagrime mmia 'nu mare biundu.
'Intra carcire scure e senza sonnu,
Li dutturi pi' mmie stenu studiandu;
E ci li nostri amori ndi vedrannu,
Anzieme nd'imu a stare notte e giornu.

Variante di Napoli:

Leggitela 'sta lettera che ve manno:
Piccirl', mo' che la liegge te confonne.
L'haggio scritta piangenno e lacrimanno,
Cumm'a lu mmare quanno batte l'onna.
Ammice e parente abbannonato mm'hanno;
Dicono cca ppe' mme non c'è cchiù monno.
Già che la vita miezzo va mancanno,
Piccirl', nuje nce verimmo all'auto monno.

Variante di Pietracastagnara:

Prenditi 'sta lettera ch'io te manno,
Nenno mmio, t'aggio scritto a li profondi.
T'haggio scritto piangendo e lacrimanne,
Ninno mmio, se 'a legge, tu te confonde.
Ammice e parente abbannonato mm'hanno,
E dicono cca ppe' mme non c'è cchiù monno,
Tu si non mme sposi dent'a st'anno,
Te saluto e nce vedimmo a l'altro monno.

Altro canto Partenopeo:

Faccia de 'na rosa tanto bella,
Te veggo e non te pozzo salutà';
Stonco scaruso e senza lu cappello,
So' morto ppe' te dice duje parole;
Stonco chiuso dint'a 'no castello,
Comme l'aciello dint'a la gajola.

III. Da quanno tiempo avea desiderato,
D'avè 'nu bello giovene ppe' marito.
Ppe' grazia de lu cielo, l'aggio 'ncappato—
Guardatelo quann'è bello... benedica!

Lode analoga della bellezza dello sposo a Napoli:

Aggio camminato tutto Portogallo,
N'haggio potuto ascià' 'nu limonciello;
Sia benedetto chillo parrocchiano
Che mme l'ha messo a nomme 'Aetaniello.
'Aetaniello, sciore de bellezze,
Come li puorte acconce 'ste tuoi lazze!
Quann'è che la mattina te l'intrezze,
Pari 'nu cavalieri de palazze!

Variante dell'ultimo distico, partenopea:

Quanno la mattina te l'intrezze,
Mme pare 'u cavaliere de palazzo.

Portogallo, arancia dolce. Un frammento d'Airola dice:

'Mmiezo a 'na piazza nc'è 'no portovallo,
'No limonciello ppe' la mmia signora.

IV. — « Delicatella mmia, delicatella!
« Addò l'aje troata 'sta delicatura? » —
— « L'aggio troata abbascio alla cappella,
« Addò 'nce stanno li santi 'nfigura ». —
— « Tutte li santi li voglio pregare,
« Stelle de lu cielo a una a una!
« E si 'sta parentela s'arriva a ffà'
« Stonco a 'sto munno e no 'nce penso cchiù! » -

Variante basilisca di Spinoso:

Quanta si' bella, figlia ri Nutaro,
Puorti la vesta ri cienti culuri.
Si vostru patre jera 'nu pittore,
A te nun ti facia accussì bella.
Fai lu camminà' tanti liggiero,
Mmi pari 'na palomma quanno vola.
Tu assumigli a Santa Marharita,
Ma ri billezze e nu' ddi santitate.
Rilicatella mmia, rilicatella,
'Ddu' l'hai cacciata 'ssa rilicatura?
L'hai cacciata a lu bosco ri Majella,
'Ddu' jè la neve ca nu' squaglia mai.
Riciminciile e dici ca tu mm'ami,
Ca già lu sai cu ti voglio bene.
Tu si' la gioje ri 'stu core mmio,
Si tu nun mmi vuo' bene i' pi' te moro.

Un distico di questa variante è riportato da un canto del quale abbiamo dato la lezione partenopea in nota al canto Gessano che principia: *Agge saput' ca si fa 'na guerr'*, e di cui riferiremo qui una variante di Spinoso stessa:

I' mmi nni voglio ire 'nfuntanella,
Addù' vanni li donne pi' lavare,
I' seglio' mme la voglio la cchiù bella,
'Nnanzi cavallo la voglio purtare.
La gente rici po': — « Chi cosa bella!
« Addù' l'hai fatta 'ssa caccia riale? » —
— « L'aggio fatta a lu bosco ri Majella,
« 'Ddù' jè la neve ca nu' squaglia mai ». —

Nota che *le fontanelle*, onde quello *'nfuntanella* è la via che conduceva dalla Duchesca, antica reggia di Napoli, alla villa ora distrutta di Poggio Reale, residenza regale anch'essa, sicchè pare trattarsi qui del ratto di una gentildonna di Corte.

V. L'uocchi tuje so' doje faville,
Hanno puosti l'ammante alli flagelli.
Oro filato so' li tuoje capilli.
Sommare non sse po' quanto so' belli.
Comm'a 'na rosa si' 'mmiezo alli gigli,
'No ramosciello de verde mortella.
De donne n'aggio ammate cchiù de mille
Ma tu si' la primma figlia bella.

Vien cantata come se fosse una cosa con le altre due:

'Mmiezo a 'stu pietto, 'jancheata tutta, e
Quanno so' muorto veni mm'accompagna.

Variante informe di Napoli:

Gli occhi tuoi sonco doje cravune,
Non sse può sommà' tanta bellezza;
Quanno parli con la tua boccuzza,
Che dolce parli, che dolce bellezza!
Quando camini co' 'sti toje peduzzi,
Con tanta dignità e tanta grandezza!

Ecco una variante di Moliterno (Basilicata):

Stella dïana di lu mar tranquillo,
L'ammante lu fai sta' 'nta li fragelli;
I' donne n'aggio ammate mo' so' mille,
Tu sola mmi paristi la cchiù bella;
Quant' so' strafinati 'ssi toi capilli,
Non si ponno assummà' quanto so' belli;
'Mmienzo a 'ssu piettu rose, gigli e menta,
A 'ssa cannuzza 'na stella lucenta.
La luna quanno ammanca e quanno cresce,
'Mmienzu a 'ssu pietto tuo 'na rosa nasce.

Variante di Latronico:

O rinnirella di lu mar tranquillo!
Tu fai sta' l'amore a lu flagello,
'Mpietto porti suli rose e gigli,
Quanno mina lu viento li sbampugli.
Oh 'ddio! quanti so' belli ssi tuoi capilli,
Non si ponno assumar' quanti so' belli!
N'aggiu caminato sopra a mille,
Suli chiss' uocchi tuoje sembrano belli.

VI. Mammata mm'ha da dà' quinnece 'rana;
Diccillo a mamma toja che mme le manna;
Ca si la 'ncappo 'mmano le pelo la lana,
De 'a pecorella che porta co' essa.

Mme fazzo po' ffa' 'nu bello capano.
E mme lu metto 'no juorno de quisso.
La gente dicono: — « Che capano è quisso? » —
— « È capano fatto co' pili di essa ». —

Minacce analoghe in nn canto di Spinoso (Basilicata):

'Mmienzo 'sta strada nce sta 'na rondinella,
Tanto si pregia de lo suo volare,
Ca 'no farchettiello pinto e bello
Va rigiranno pi' sse l'ancappare.
— « E se j' l'ancappo no' la poso 'nterra,
« Fino a lo cielo la voglio sagliare ». —
La mamma va gridanno: — « Figlia, figlia,
« Sant'Antonio mmio, fa la lassare ». —
— « Allora la vidrai la tua figlia,
« Quanno vene a la chiesa a sposare ». —

Sagliare, la parola vernacola sarebbe *auzare*.

Canto umoristico analogo di Paracorio:

O bella facci di vera angelicchia,
Jeu subitu di tia m'annamurai;
Tu mi mentisti 'mpulici a la ricchia,
Chi notti e jornu cchiù no' riposai.
Ora vorria quetari 'na tanticchia,
E catti comu Giubbu 'ntra li guai;
Fammi quantu tu voi la moralicchia,
Ca di li vrazza mei no' scapperai.

'Mpulici, una pulce; la pulce è maschile ne' dialetti meridionali.

VII. 'Mmiezo a 'stu pietto, 'jancheata tutta
'Na fontanella nc'è de mele e latte.
A lu giardino tujo nc'è ogni frutto;
Cinto cori d'ammanti sciuogli e attacchi.

Dinto a lu core, che pe' te ss'è strutto,
La faccia toja ce ha miso lu ritratto.
Quanno so' muorto miettite lu lutto;
So' muorto pe' li strazi che mm'hai fatto.

Invece di fontanella a Grottaminarda si parla di piccioni:

— « So' benute le feste de Natale,
« E chi dona pollasti e chi capuni;
« Tu figliola non hai che mme donà'?
« Donammillo 'no paro de' piccinni ». —
— « No' nce stanno comme li buoje tu,
« So' piccerille, e ancora hanno a 'mpennà' ». —
— « Lassamelli bedè' e manïà',
« Che co' le mmane mmie crescono cchiù ». —

A Sturno la donna ha viole in petto:

Figliola, chi t'ha fatto 'stu corpetto?
Le mano che le pozzano cadere!
Te l'hanno fatto troppo stritto 'mpietto,
Manco le to' viole ponno parere.
Levate la spingola da lu pietto,
Fattelle ffà' parè' 'ste doje viole!
Lassalo sta' lu paraviso apierto;
Lasseci entrà' a chi bene te vole.

A Paracorio, non sono viole, sono patate:

Vitti 'na stidha veniri di Francia,
L'amuri di nu dui ora 'ncomincia.
Lu focu adhuma e la bampa s'avanza,
Ma di nu dui si voli la spartenza.
E tu, brunetta, sii la me speranza;
E no' mi fidu fari la partenza;
Ma se poi moru pe' la to' curpanza,
To' mamma pagherà la penitenza.
Chista canzuni è ditta 'ntra li strati,
Speru mu ti li toccu 'ssi patati.

E mentre l'amante chiama le mamme patate, l'odiatore le chiama fichi:

O longa e dilicata sparacara,
E 'janca e russa comu 'nu rovettu;

Sunnu du' fica nigri di ficara,
Chissi du' minni chi porti a lu pettu!
A Napuli ierria pe' lu bianchettu,
Mu ti 'janchiju 'ssa facci di pala;
Ma 'ssa facci no' merita bianchettu;
Ca merita 'nu culio di cardara.

Sparacara, sparago. *Minni*, poppe.

A Sambatello (Calabria Ultra Prima) si parla di pomi:

* 'Na vota l'aria queta si scurau,
E pi' lu celu la luna ridiu:
La bella a la finestra s'affacciau,
Cu' l'occhi mi chiamà' comu n'esciu.
Dù' puma 'nta li mani mi dunau,
— « Te', mangiatelli, ppi' l'amuri mia ». —
Non furu puma, no, chi mi dunau,
Fu focu ch'addhumai lu core miu.

A Latronico le donne hanno in petto l'*erba che non si finisce mai di pascere*:

Dilicatella mmia di piettu vasciu,
Capille d'ore 'ncannulati e lisce,
'Mmienzu 'ssu piettu tuo vurria pasci;
Nci stae l'erva chi non si finisce!
Tanto, tanto chi è dolce chillu pasce',
Mmi nci viene lu suonno e mm'addurmisci.

Ritroviamo la fontana a Paracorio:

O chi cuntentu, cu ti servi e t'ama
Nd'avi cu chissa vita tua possedi!
Ti è fatta 'na finestra a tramuntana,
Lu risignolu a cantari nci veni.
Dintru lu pettu toi nc'è 'na funtana.
E senza nivi l'acqua frisca veni.
Se 'mbivi 'nu malatu, pura sana,
Ed a 'nu mutu la parola veni.

Quella finestra e quell'usignolo mettono in mente al lettore la IV Novella della V giornata del Decamerone.

A Sambatello, ritroviamo i pippioni:

* Eu dissi, quandu vitti 'ssa facciuzza:
— « Lu fiuri diu criau di la bellizza ». —
E 'nta lu pettu toi, cara figghiuzza,
Du' palumbi vitt'eu tutti 'janchizza.
Porti la gula di la garrubuzza,
Lu meli chi ti spandi a schizza a schizza.
T'andomitai, sarbaggia crapetuzza,
Ora d'un Re vuliva la ricchizza;
Ma quattru aneddhi d'oru a' ssa manuzza,
Ti mentu, e quattru a 'ssa 'durnata trizza.
Non pirciò, cori meu, la to' facciuzza,
Perdi di 'na regina a la bellizza.

Garrubuzza, caraffina dal collo cilindrico, per lo più di materia preziosa.

In Airola ci abbiamo daccapo le viole:

Bella figliola, co' 'ssi fiuri 'mpietto;
Lasciame addorà' 'sse doje viole,
Loco nce ata 'no paraviso apierto,
Lasciamece trasì' 'nnanzi che moro.

Nè pare che tutte sien restie alla preghiera, chè un frammento, pur d'Airola, dice:

Bella figliola co' 'sso pietto liscio,
Te l'ha' fatto manià' a 'no bardascio.

Uno stornello di Albano (*Egeria*):

* In mezzo al petto mio è un giardinetto,
Venite, bello mio, a spasso spesso,
Ch'io vi voglio dar un garofaletto.

VIII. 'Mmiezo la chiazza nc'è nata 'na rosa,
E ppe' l'addore non se po' passà'.
Diccillo a lu patrone de la rosa,
Che non la faccia tanto spampanà'.
Mena lu viento e tutta la revota,
La meglio fronna ne ffa cagnelà';
Io meschino non la posso cogliere,
Nce so' le spine e mme pongo le mmane.

Cagnelà', cadere. — Cantano a Lecce e Caballino:

La rosa quandu è 'perta e mina 'ddore,
Nu' nde ni dare tiempu ca spugghiazza,
E ci tiempu nni dai 'intiquattr'ore,
Cchiù nu' nde trei nu' 'ddore, nè fugghiazza.
'Na pora figghia suggetta all'amore,
Troani 'nu giovanettu cu nni piazza,
Ca ci nu' nni lu trei face 'n errore,
'N errore face e be' chiamata pazza.

Variante:

La rosa russa quandu mina 'ddore,
Tiempu nu' nde nni dare, ca sse 'uasta;
Ca se tiempu nni dai 'intiquattr'ore,
Perde l'addore a tutta sse spugghiazza.
Cussì la donna quandu stae all'amore.
Danni 'nu carusieddhu cu nni piazza:
Ca se nu' nni lu dai face l'arrore,
Face l'arrore e be' chiamata pazza.

Pure dicono a Nardò:

La rosa rossa msi stagione perde,
'Ddora quand'è siccata e quandu è berde.

IX. Mo' mme ne voglio i' 'ncopp' a Rosito;
Ma co' 'no panariello a coglie' rose.
Va la spina e mme ponge lo rito,
Chessa è nennella mmia, ca vo 'na cosa.
Po' mme ne voglio i' 'ncopp 'a la Frascia.
Pe' mme la piglïà' 'na frasciaiola.

Analoga di Arnesano:

Jeu mme nde vogliu 'scire de Sulitu,
Pe' videre le rose addù' fiurèra;
Te 'ai vantandu ca mme fuesti zitu,
Ma la 'ntenzione mmia a tie nun c'era;
Ca se allu fuecu te 'edla brusciare,
Puru leune siccate nci mentla;
Se ti 'edissi alli cani mangiare,
Nimmancu — « jessi fore » — nui dicla.
Se jeu tenissi 'ûla de maritu,
Tegnu cchiù ziti jeu cca 'âi alla fera.

Variante di Lecce e Caballino:

Mme nde vogliu cu' bacu a Culimito,
Pe' 'iscia le spine rute, ci fiurera;
E ddhai cu restu pe' cent'anni zzitu,
Capi-calatu cu nu' mosciu cera.
Te 'scii vantandu ca te su' lu zzitu,
E la 'ttenzione mmia a tie nun c'era.
Sai quandu, donna, ieu mme pigghiu a tie?
Quando allu 'ssuttu naega 'na galera.

X. Ninna nonna nonnarella
Lu lupo ss'ha magnato 'a pecorella.
Pecorella mmia comme faciste
Quanno 'mbocca a lu lupo te vedisti?

Lu lupo lu montone sse magnaie
La pecorella mmia non la toccaie.
Lu lupo saglie 'ncopp' a la montagna,
Ss'ha magnato la pecora e la cumpagna.
Lu lupo cala dinto a lu vallone,
Ss'ha magnato la pecora e lu patrone.

Variante di Napoli:

Nonna nonna nonna, figlia bella,
Lu lupo sse magnaje la pecorella.
O pecorella mmia, comme facisti,
Quanno 'mmocca allo lupo te vidisti?
O pecorella mmia, comme farraje,
Quanno 'mmocca allo lupo te vedarraje?

Nel Lancianese identica alla lezione Napolitana. Variante partenopea. *v.* 1, O ninna nanna, ninna nannerella; *v.* 2, mangiò; *v.* 3, Tu, pecorella; *v.* 5, Tu, pecorella.

Altra Ninna-Nanna di Sturno:

Fa la nanna, Ninno bello,
Mamma toja ha da fategà'!
Ha da ffà' la cauzettella:
Duormi, duormi, Ninno bello.

Altra di Sturno:

Santo Nicola non voleva menna,
Voleva carta, calamaro e penna.
Santo Nicola non voleva canzune,
Voleva paternuosti e oraziuni.
Santo Nicola è 'nu bello vecchiariello:
Mietti 'stu figliulo sutto lu mantiello.
Santo Nicola è 'nu bello vecchiotto:
Mitti 'stu figliulo sotto lu cappotto.

San Nicola occorre anche in una Ninna-Nanna di Napoli:

Sonno, sonno, che trica e non bene,
Vene a cavallo e non benì' a pede.
Vene a cavallo a 'nu cavallo d'oro
Addò' ss'arreposaie santo Nicola.

Quanto precare a 'ddio che vuo' lo suonno!
Lo chiammo a notte e mo' vene a lu ghiuorno.
Vene a ghiuorno e beue all'arbe chiare,
Vene ca Nenno la nonna vo' fare.

Un altro frammento Napoletanesco:

Santo Nicola cu' le palle d'oro
Che cammenanno pe' lo munno jeva.....

Altro canto Napoletano:

Santo Nicola a la taverna jeva,
Era vigiglia e non sse cammerava.
Disse a lu tavernaro: — « Tu che tiene?
« Ca l'ora è tarda e volimmo mangiare ». —
— « Tengo 'no vottazziello de tonnina,
« Tanto ca è bello, ca sse po' mangiare ». —
Santo Nicola tre cruci nce fece,
E tre guagliuni fece arresuscitare.
Viva 'ddio e viva Santo Nicola
Ha fatto 'nu miracolo de gioia.

Var. *v.* 3, — « Avite niente? *v.* 5, 'Nu varriciello; *v.* 7, 'nce fece la croce; *v.* 8, Vedette tre guagliuni 'rresuscitare; *v.* 9, Sia benedetto 'ddio e Santo Nicola. Altra Var. *v.* 6, ca se po' pittare; *v.* 10, lo miracolo a tre gioie. Identica a Lanciano. *Cammera* e *scammera* : di grasso e di magro; *cammerià'*, mangiar di grasso; perchè i monaci, quando per infermità erano esentati dal mangiar di magro ne' giorni prescritti, mangiavano soli in camera loro. Questo miracolo di Sant'Antonio è soggetto d'un gradino d'altare del Presellino, che trovasi nella Galleria Bonarroti.

Altra Ninna-Nanna di Sturno:

Vieni, Madonna, vieni, vestuta rossa,
Adduci lu suonno e levale la tossa.
Vieni, Madonna, vieni, vestuta 'ianca,
Adduci lu suonno e levale lu chianto.

Altra Ninna-Nanna Partenopea:

Nonna nonna, lu pupo de pezze,
L'ha vattezzato la commare pazza.
L'ha 'rravogliato dint'a tante pezze,
Nonna nonna, lu pupo de pezze.

Variante:

Nonna nonna, lu pupo de pezze,
L'ha vattezzato la vammana pazza,
Lu parrocchiano 'mbottonato 'i pezze,
Che ghiette all'Incurabbele pe' pazzo.

In una delle dugento novelle di Celio Malespini, n'è riferita una variante toscana, che si adoperava per fare un giuoco di società. *Gl'Incurabili*, spedale principale di Napoli.

XI. Non mme ne curo che si' peccerella,
Con li carizzi mmiei te faccio grande;
'Nzompa la ri li là,
L'ammore sai ffa'.

Capilli ricci comm'accannulati,
Piglia lu petteniello e te li spicci.
'Nzompa la ri li là,
L'ammore sai ffà'.

Chiange la mamma ca la figlia sposa,
Mo' sse ne va la nobele dalla casa.
'Nzompa la ri li là,
L'ammore sai ffà'.

Non mme ne curo ca non tieni niente,
Basta ca tieni lo core che mm'ama.
'Nzompa la ri li là,
L'ammore sai ffà'.

Il ritornello di questa canzone è frequentissimo. (Confronta col canto nuziale di Palena in nota a quel di Moliterno che incomincia: *O Fior-d'auliva, attaccati 'ssi trizzi*).

Frammento di Montella (Principato Ulteriore):

L'avissi vista la mmia ragazza,
Che andava a spasso vestita di nero!
Mme sembra 'n'angiola calata dal cielo.
E nzompa laillalera!
Zompa laellilà!
E nzompa laillalera!
Zompa laellilà!

Canto nuziale di Paracorio, detto dalla sorella della sposa:

Cugnatu, t'apprisentu 'sta curuna,
Ed a me soru, 'na gioia a lu pettu.
Cugnatu, di me soru si' patruni,
Vogghiu pe' mu nci porti lu rispettu.
D'oru e d'argentu paramu li mura
E di damascu consamu lu lettu.
Pe' mu si curca la facci di luna,
E puru me cugnatu giuvanettu.

XII. Quanno nasciste tu, Rregina santa,
Nasciste co' 'na museca eccellente.
Te battezzasti lu sabbato santo,
La fonte la trovasti a nuovamente.
Vai alla chiesa e spizzechi li santi,
Alla tornata fai morì' le gente.
Fai morì' a mme, fedele ammante.
Moro 'ntra 'e braccie toje, moro contento.

Analoga di Arnesano, edita dal Desimone:

* De luntanu sse partenu l'amanti
'En' a biscian' a tie, donna 'ccillenti.
Sì bella, sì pulita, sì galante
Sì stella, luna, e sule rispiandenti.

Cu' le palore toi, tu mini accantu.
Cu' le toi belle grazie li cuttienti.
Sai cce te dicu? — « Ci tu cangi amante,
« Fittu lu nome mmiu tienilu a mente ». —

Per le varianti vedi tra' canti di Calimera; e per le varianti dei canti seguenti, la nota al Gessano che principia: *Quand' nascist' tu, rosa marin'*. Dicono a Napoli:

Quanno la mamma vostra fece a buje,
Fece la penna co' lo calamaro:.
Non ve facette nè ghianca nè bruna,
Colore della perna naturale.
Mannatemi a chiamà' chilli pitturi,
Chilli che la bell'arte sanno fare!
No' nce vo' nè pennelli nè pitturi.
Cchiù bello de nenno mmio non sse po' fare!

Dicono a Paracorio:

O longa assulicchiata comu siti?
Fusti portata 'ntra nchianta di manu!
Fusti niputi di la Margarita,
E vidisti lu Re palermitanu
'Mbiatu sia cu ti leva pe' zita:
Leva lu paradisu 'ntra la manu.

Assulicchiata, isolata, abbandonata. *'Nchianta di manu*, palma. Miglior lezione è la seguente di Termini:

* Siti cchiù finulidda di la sita,
Chiù bianca di lu filu marfitanu;
Nasciuta 'n Francia, addivata 'n Gaita
E vattiata a lu ciumi Giurdanu.
Biatu 'dd'omu chi v'avi pri zita,
Avi lu paraddisu 'ntra li manu.

XIII. 'Stu mastro, ch'è asciuto aguanno,
Scarda-lana sse vole 'mparà';
Addo' tu vidi le donne affacciate,
Tu te 'mpunni e te mietti a strillà':
— « Chi la lana vol'esse' scardata,
« Nce la scardo ma senza pagà' ». —

La stessa metafora in un canto di Bagnoli Irpino:

Quante ne face 'sta figlia de Ianno!
Alla mattina ss'aza a mezzogiorno.
Li parienti la vanno mormoranno,
'Sta bardasciella non sse piglia scuorno.
Le faccio 'na gonnella de pilopanno,
Ca no' nce vanno li malanni attuorno.
Figliola, guardatilla 'ssa capanna,
Mo' ca sse so'.fatto li filici attuorno.
So' stato alla montagna de Sorrienzo
'Ddo' nun ss'è fatto 'n aceno de grano.
Nce stae 'no palazzo pinto e forte,
'Ddo' nce stae la caporoffiana.
Mo' sse ne vienino doi scapolaviente,
Le banno secutanno le puttane.
Te prego, figliola mmia, statte attienta,
Senz'oglio te la cardano la lana.

Simile equivoco preso da un altro mestiere, in un canto di Montella:

Io voglio rà' 'no strillo
Pe' tutto 'sto contuorno:
— « Ge fosse qualche donna,
« Avesse scarpe ra conzà ». —
Ss'affaccia 'na figliola
Ra coppa a lo balcune, o ra ta bra!
Mme risse: — « Scarpariello!
« Sagli 'ncoppa, viene qua.
« La tengo 'na scarpetta
« Mme va 'no poco stretta;
« L'avissi 'na formetta
« Mme la potissi allaregà? ».—
— « Gnorsì, gnorsì, signora,
« So' pronto a favorirvi, o ra ta bra!

« La tengo 'na formetta
« La vi', eccola qua.
« Primma 'na allisciatina,
« Poi 'na 'mbrunatina,
« Puro 'no 'rinto e fore
« E la scarpetta pe' l'aria va!
« 'Na botta alla francese
« E la scarpetta s'allargherà ».—

Nella *Rosella*, Tragicomedia boschereccia di Giov. Battista Andreini, fra' comici Fedeli detto Lelio (Bologna, 1632) è indicata la seguente canzonetta, probabilmente popolare allora:

Fa là, la, la; la mia ciabatta è rotta;
Fioretta scapucciò, ecco la botta.
Turirurella.

Simile di Saponara (Basilicata):

Mulinarella mmia, mulinarella,
Cume lu tieni a spasso 'ssu mulino?
'Mpruntammillo a mmi pi' 'na simana
Chi lu martello e lu metto 'ncammino;
E lu martello e lu metto 'ncammino,
E a puoco a puoco lu fazzo calane.

Variante di Napoli:

Mulinarella mmia, mulinarella,
Comme lo tieni a spasso 'sto molino?
Prestamillo a mme pe' 'na semmana
Comme a lo viento te lo faccio ghire.

Canzonetta Napoletanesca analoga:

Sonco 'na povera Zingarella,
Non sonco brutta, non sonco bella;
Sonco benuta dall'Eggitto,
Pe' 'nu tocco de saciccio.
Se saciccio nun tenite,
Quaccos' ante nce mettite.
Zingara ccà, zingara llà,
Fate bene a lla zingarà.

XIV. T'eccoti, bella mmia, già si' lasciata
Ppe' mme non sarraje cchiù gradita:
Tu pazzo non puoi di' ch'io so' stato
Lo cchiù fedele ammante l'haie tradito.
So' fatto palla d'oro e giro attorno,
Vado ppe' mm'allontanà' e po' ritorno.
Vado ppe' mm'avvicinà' e po' mm'arresto.
Mine la paglia a mmare e va natanno,
Mine lu chiummo e pure affonna.
Nce venisse 'ddio e tutto 'u munno
'Sta donna ss'ha da vencere co' potenza.

Variante dell'ultimo tetrastico di Arnesano, edita dal Desimone:

A lu mare de Leuche non c'è fundu
Mme l'hannu dittu quiddhi ci nci stannu.
Mini la pagghi a mare e nd' 'ae a fundu,
Autru mina la chiummu e bae natannu.
La fortuna nci vole a quistu mundu:
Ci fortuna nun hai, tu mueri a mundu.

Frammento di Chieti:

Chi jett' la pajj' a mar' sse ne va a fonn'
E chi ci jett lu piomm', ci va nutenn'.

Confronta con la nota al canto di Lecce e Caballino che principia: *Nu' mme chiamate cchiù Donna Sabella.* La serenata seguente di Spinoso, ch'è un miscuglio di frammenti di più rispetti, contiene anche il terzo distico di questo canto di Sturno.

Risvegliati dal sonno, o Nenna mmia,
Ca nun si rorme quanno ss'ha d'ammare
Sienti 'stu core mmio ca ti canta,
Bella, nun ti fa vence a ra lu suonno.
Lu suonno jè cuntrario a li belle.
Lu viso fa scunzà' a cci troppo rorme.
Ti prego, bella mia, nun tanto suonno:
Lu suonno ri l'ammore ti fa danno.
'Ssi neri occhi ti voglio rubare
Quanno piace a mme te fo dormire.

Lustra ri l'uocchi mmei, quanta si' bella,
Ra 'n'ora nun ti vevo e nun ti parla:
Nun ti pozzo luvare a ra la mente
Ri altre nun mi pozzo 'nnammurare.
Figliola, t'aggio ammato cchiù di 'n anno
So' fatti sopa a te li mmiei risegni.
Billizzi ni mittisti 'nta la fascia;
Quanna cchiù granna fai billizzi crisca
Ricillo a mamma tua, ca cci nci pensa.
Nun mmi fà' cchiù campare ri spiranza.
Oh 'ddio cchi dulor nel cor ca sento!
'N'ora senza ri te nu' pozzo stare.
Nun ti pozzo luvare ra la mente;
Ri altre nun mmi pozzo 'nnammurare.
Nun nci so' tanti santi 'mparaviso
Quanta notte mmi sonno ca ti vaso.
Sempe a cantare a te stare vurria,
Tenerti a fianco e nu' lasciarti mai.
Piglio pi' mmi ni ire e sempe torno
Fazzo pi' da 'nu passo, e po' mmi fermu.
Palazzo fabbricato a 'ddio r'ammore
'Inta a te stai lu sole cu' la luna.
'Inta a te stai lu sole cu' la luna:
Nci stai 'na figliola aggraziata!
Bella, tu ruormi a llietto e i' ti canto:
Tu rumirrai filice e i' scuntento.
I' chiangio sempe, i' sempi suspiro,
I' sempe penso a te, caro mmio bene.

XV. Uocchi, che site stati alla battaglia,
Site 'mparati bene de schermire.
Uno mme dà de ponta, 'n auto de taglio,
Chisse so' colpi de mme ffa' morire!

Non so' li fierri che stanno allo maglio.
Manco 'ste pene sse ponno soffrire.
Mo' che mme trovo dinto alla battaglia
Primma te voglio vence' e po' morire.

Variante di Lecce e Caballino:

Beddha, ca l'uecchi toi su' 'na battaglia
Sse su' 'mparati bene a cumbattire;
Unu tira de punta e l'autru tagghia,
Tutti doi dannu botte de murire.
Mme l'aggiu fare 'na giacchetta a maglia,
Tutti 'sti cuerpi l'aggiu 'mmantenire;
Mo' ci mme su' 'rriduttu a 'sta battaglia,
O 'incu o puramente aggiu mmurire. —

Analoga pur di Lecce e Caballino:

Ieu crisciu ca de mmie nde 'uei battaglia:
Percè mme l'hai scippata 'st'arma mmia?
Percè mm'hai stritto cu' 'na fina maglia?
Percè mme sierri de notte e de dia?
La toa catina mme strusce e mme taglia,
E mme consuma la persona mmia:
Ci nu' mme 'llienti de 'sta fina maglia,
Muertu mme truerai 'nnanzi de tia.

Il terzo distico del canto di Sturno allude probabilmente alle fucine d'Atripalda, poco lontane da Sturno, antichissime, di cui il Basile nel *Tagene* (Canto XVIII, stanza XLVIII):

* De l'Atripalda in sen chi forse ha visto
Ferree moli cader su cento incudi,
Nulla dirà di lor l'alto rumore
A quel che 'l cor più forte empiea d'orrore.

REGGIO

(CALABRIA ULTRA PRIMA)

I. Amati cu' cui vuoi pecchì iu ti dassu,
No' mi nt'amporta si no' t'interiessu:
Lu scrittu ch'avia 'mpiettu mi lu cassu:
E s'aju offisu a diu mi lu cunfiessu.
Tu ti speravi de cundire grassu,
Lu mundu tu trovasti a lu riviersu:
Sai chi ti dicu? mu ti stai d'arrassu
Nd'ave miegghiu de tia, mi vannu appriessu.

Variante d'Ottajano (Provincia di Napoli):

Tròvate 'n at'ammante ch'io te lasso;
Non mme curo de lo tempo pierzo.
Lo scritto ch'aggio 'mpietto io mme lo casso,
Se t'aggio offesa io mme lo confiesso.
Tu te credive de magnare grasso?
Lu munno l'haie truvato alla diverza!
Mo' vattenne da mme, vattenne arrasso,
Che 'n'auta ninna già mme vene appriesso.

L'ottava seguente, analoga, si ritrova in que' libretti popolari onde abbiamo fatto spesso menzione:

* Amati con chi vuoi, che ti lasciai,
Ed all'intutto abbandonai l'amore.

Io ben conosco il torto che mi fai,
Donna di poco senno, e poco amore;
Non curo il tempo no, che consumai,
Di questa vita mia il miglior fiore;
Che se poi qualche tempo io già t'amai,
Fu per milorderia non per amore.

Altra ottava di origine letteraria evidente ma raccolta tal e quale a San Nicandro (Capitanata):

Colpa non fu la mia che ti lasciai,
Lamentare di me, tu non ti puoi,
Io so e tu lo sai quanto t'amai
Tu non fosti fedel, da me che vuoi?
Altra miglior di te me ne trovai
Ed è pregiata assai secondo voi.
Tu falsa mi sei stata e mi sarai:
Nemico ti sarò agli occhi tuoi.

Canto analogo di Chieti:

Am' chi nu' ne vol', alma delett',
Che s'è pe' me nin ti am' affatt'.
T'agge amat' quand' tiniv' li piagh' a lu pett';
Mo' me pintisce de l'urror' fatt'.
— « Nin ti pentire tu, ca ni' mi pent',
« Ca mi trov' 'mbracce a 'n atr' amant' ». —

Analogo di Napoli:

Va, more int' a 'nu bosco disperato,
Già che la grazia mmia tu l'hai perduta;
Jeri da chisto core tant'ammato,
La gente remmanevano stupite.
Tutto 'sto male mmio, tu nce hai corpato,
Pe' lu male giudizio ch'haje avuto;
Te vai vantanno che tu mm'haie lassato,
Chiagne, misero te, che mm'haie perduta.

Analogo di Napoli:

Guarda, comme sse cotola 'sta zita,
Mmanco se avesse 'u campo semmenato;
Se l'avesse d'oro 'sto vestito,
Non sse starria co' tanta dignitate;

Chi parla poco, chi non parla mmico.
Te faje de 'no giuosso parentato.
Te vaje vantanno ca non mm'aje voluto,
Pecchè non dici che io t'ho lassato?

Altro canto Napoletano:

Attrassate da mme, Nennillo ingrato,
Padrone non se' cchiù della mmia vita;
'Na piaga aveva 'mpietto e ss'è sanata,
'N'altra n'aveva al cuore e ss'è guarita.
'I catene d'amor sse so' spezzate;
L'ammicizia tra nuje è già finita.

Varianti. *v.* 3, Tengo 'na piaga 'mpietto; *v.* 6, già è scompita. Variante d'Ottajano, anzi rifacimento:

Faccia de 'no garofalo 'ncarnato,
A 'mpietto mme l'aie fatta 'na ferita.
La piaga de lo pietto ss'è sanata:
Sanative la vosta, se putite.
Mme disti a beve' l'acqua percantata,
Pe' mme tirare cu' la calamita.
Non t'allecorti li tiempi passati?
Se vaje a Roma manco si' assoluta.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Amati cu' cci 'uei, cu' cci te piace,
Ca nu' mm'ha' fattu nu' scuru e nu' luce.
Ha 'istu mai lu linu tornà 'ammace?
Mancu l'acqua de mare torna duce.
Sai quandu, beddhu mmiu, facimu pace?
Quandu allu 'nfiernu nci trase la cruce.

Variante:

Danne, danne de capu alli pariti,
Ca mo' ci ti lassai, te nde despiace;
Mme mandi le 'mbasciate cugli amici,
E minti 'mpegne cu facimu pace.
Pace, pace, no', no'! sempre nemici,
Mme essisti de lu core e cchiù nu' trasi;
Sai quandu, Ninnu mmiu, facimu pace?
Quandu l'acqua de mare 'ddenta duce,
Quandu lu linu diventasse 'ammace,
Quandu allu 'nfiernu traserà la cruce.

Al travariante:

Pueti dare la capu alli pariti,
Mo' ci te 'bbanduuai te nde despiace;
Mme mandi le 'mbasciate cugli amici,
E minti 'mpegni pe' fare la pace.
Pace, pace, no' no'; sempre nemici,
'Ssisti de lu mmiu pettu e cchiù nu' trasi,
Mo' la pace de mmie sai cce te dice?
Cu ti 'nddhi la 'ucca e cu te taci.

Altro canto di Napoli:

Cimma d'arruta e albero mmio ritratto,
Picciri', a parlà' con te non mme nce metto;
Io sto pensanno a chello che mm'hai fatto,
Te scipparria l'annima da lo petto.....
O schiatta o criepi a mme non mme n'importa...
Tu aje a trovà' 'na nenna tanto onesta,
Chello ha da essere l'urdumo disgusto;
'Na nenna comm'a mme non trovarraje,
'Nu nenno comm'a buje ne trovo ciento.

Canti analoghi di Paracorio:

a) Bella, non ti mostrari mal' amanti,
Ca no' nc'è nudu chi mori pe' tia!
Pari ca sii 'na figghia di mercanti,
Ca 'mbasci l'occhi quandu vidi a mia.
Nd'aju trovata 'n'atra bell'amanti,
Chi avi cchiù roba ed è megghiu di tia;
Ora ti tegnu vasciu a li carcagni,
Pe' una mundizza d'ammenzu la via.

Mundizza, immondizia.

b) Lu sdegnu mi privau pe' non t'amari,
Non fusti meritevuli di nenti.
Fusti 'gnuranti e non sapisti fari;
E ti perdisti pe' cosa di nenti.
E ti lu dicu pe' mu lu sai fari,
Pigghia 'nu broscu e annettati li denti.

Variante di Lecce e Caballino:

A novi, a novi amori, a novi amanti,
La gente a gelosia 'ulisti minti;

Cce nd'ha' 'utu de mmie cu' tte nde 'uanti,
Ca nu' nd' ha' 'utu e nu' nde spieri nienti;
Nu' perli, nu' rubini e nu' diamanti,
'Na 'zzata d'occhi e 'na tenuta mente;
Ca prima te tenia pe' veru amante,
Ca mo' te tegnu pe' 'n omu di nienti.

II. (*c*) Amicu, chi vo' beni a 'n autru amicu,
Non li fidari quantu teni 'ncori;
Ma vollu beni, trattalu d'amicu,
E spassalu cu' chiacchiari e palori.
Carchi jornu sarravi a tia nimicu
E dici cchiù chi sapi lu so' cori;
Diceva giustu lu prufeta anticu:
— « Cu si fida d'amicu prestu mori ». —

Variante Napoletana:

Tutte li ammice mmiei so' ammice finte,
So' ammice de banchetto e non de chianto;
Tutti li ammice trattale pe' ammice,
Ma lo tuo core non lo confidare;
Vene 'nu ghiuorno ca te so' nemmice,
Chi te può dà' la morte, te la dace.

Intorno all'amicizia, canto morale di Carpignano Salentino:

Amicu, fa piaceri quandu poti,
Ca bene fattu nu' sse perde mai;
Sinti fedele amicu chiùi ci poti,
E tradimenti nu' nde fare mai;
Nu' fare male puru ca fare lu poi,
Anzi invece de male, bene farai.
Unu ci nu' sse face i fatti soi,
Cu' la linterna vae trovandu guai.

Altro lamento contro gli amici, di Reggio di Calabria:

(c) Fuio amicu di tutti e veru amicu,
Pi' l'amici stimai la vita pocu.
Ma 'nta li guai mei vitti lu 'ntricu;
Circava acqua e mi desiru focu.
Poviru, affrittu, misiru e mindicu,
Non truvai pietà, non truvai locu;
Non trovu nuddhu cchiù parenti e amicu.
Lu mundu è fazu e di furtuna è jocu.

Altro canto analogo di Reggio:

(c) Misiru cu ssi fida a la furtuna,
Pacciu cu spera l'amicizia umana!
'Stu mundu sulu peni e guai ndi duna,
Cu si fida d'amici è cosa vana.
Alla disgrazia ognunu t'abbanduna,
Ogni amicu di cori s'alluntana,
Sulu è fidari a 'ddiu cosa sicura,
Non t'abbanduna mai, ma sempre t'ama.

Variante di Lecce e Caballino:

'Maru a ci stae suggettu alla fortuna,
Pazzu ci spera all'amicizia umana;
L'amicu a pocu tiempu te 'bbanduna,
De li travagli toi sse nde 'lluntana.
Megghiu è l'amare 'ddiu, cosa sicura,
Nu' te 'bbanduna no' ca sempre t'amu.

Variante di Carpignano Salentino:

Miseru ci sse fida alla fortuna,
Tristu ci spera alla 'micizia umana!
Ogni amicu allu megliu te 'bbanduna.
De le disgrazie toi sse ne 'lloutana;
L'amare sulu 'ddiu, cosa è sicura,
Ci mai no' t'abbanduna e sempre t'ama.
L'amicizia de mundu picca dura,
E ci spera all'amicu è cosa vana.

Confr. con alcuni de' canti in nota al XIII di questi di Reggio, che principia: *Miseru, ammienzu mari frabicai.* Canzone sull'amicizia tradita analoga di Paracorio:

Fui veru amicu, e fidertà dunai.
Frattantu lu contrariu mi viju.

Lu veru affettu ad una palesai;
Mi la fici cummari, e mi tradiu!
Quantu fu 'ngrata, disperata assai,
Lu beni in cuntraccambiu mi rendiu.
Amicu a tutti, ma fidili mai,
Ca no nti servi no' lu trattu miu.

III. Angielica sii tu, non già terrena,
Chi de bejizzi avanzi ogni suvrana.
Sini 'na perla, sii la Greca Elena,
Pe' cui si strusse la cità trojana.
Tu puorti li capiji a Matalena,
Tu rassomigghi a Lucrîzia Romana.
Si tu pietà non hai de la mia pena,
Vera Turca sarai, non già cristiana.

Evidentemente d'origine letteraria; ma non ho saputo rintracciar quale.

IV. Arsira fui chiamatu a 'nu cunsigghiu:
Fui cunsigghiatu pemmu dassu a tia:
A tia mu dassu e a 'n'autra mu pigghiu:
Quale core tirannu lu faria?
A mia chi mi serviu chistu cunsigghiu?
Fu comu a 'n uomu muortu 'na sagnia.

Variante di Borgetto:

* Tutti mi l'annu datu 'stu cunsigghiu,
Ca vonnu ca ti lassu, armuzza mia;

Vonno chi lassu a tia, e ad autru pigghiu;
Quali cori di petra lu farria?
Eu nni mannu a lu ventu 'ssu cunsigghiu;
Sempri custanti sugnu e vogghiu a tia.

A Palermo variano i quattr'ultimi versi:

* Ma 'stu consigghiu di nuddu lu pigghiu,
Ca sempri fazzu di la testa mmia;
Quannu la mamma si scorda lu figghiu,
Tannu mi scurdirò d'amari a tia.

Variante di Lecce e Caballino:

De sira mme foi datu 'nu cunsigliu,
Puru ca lassu tie, ninnella mmia.
Ma a mmie tantu mme giova 'stu cunsigliu.
Quantu giova alli muerti la sagnia;
Cu lassu tie e 'n'autra amante pigliu,
Quale core de cane lu facia?
Quandu la mamma 'bbanduna lu figliu,
Taudu 'bbandunu tie, ninella mmia.

Analoga di Paracorio:

Bella, vonnu di vui ppe' mu mi scordu:
Mi sentu 'n focu 'ntra lu cori ed ardu.
Cercu mu mmi scatinu e cchiù mi 'mbrogghiu,
E 'mpisu staju a lu vostru risguardu.
E li me' genti mi teninu a bordu,
Vonnu, mancu cu' l'occhi mu vi guardu!
Vi guardu, vi guardai, beni vi vogghiu,
Mu schiatta cu non voli ch'eu vi guardu!

V. Avogghia mu nda vene nissionanti
Cu' d'*animi dannati* e disciprini;
Avogghia mu nda vene Juovi Santi,
De Ruma giubiliei e 'ndurgienzi chini.

Io no' la ciedu mu ti sugnu amante,
Cu' tuttu ca cu' mia crudeli sini;
E si lu 'nfiernu s'apre a 'stu momientu,
Se tia mu calu jintru su' cuntientu.

VI. Chista è la ruga de lu malu dire,
No' truovi 'na persuna aragiunese;
Fannu la rota e comincianu a dire:
— « Chista è l'annamurata de lu tale! » —
Fuocu de l'aria nci pozza cadire
A chiji lingui chi dicenu male.
Lu fuocu mu arde e lu vientu mu mina!
Cu' li miei mani lu vorria attizzare.

Variante di Ficarazzi:

* Chista è la strata di lu malu diri,
Un omu cu' 'na donna 'un po' parrari;
Li genti allura si n'escinu a diri:
— « Lu tali fa l'amure cu la tali ».
'Mmenzu la strata 'un hannu cchiù chi diri,
Trasunu dintra e fannu cufulari,
Mali gintazzi ch' 'un aviti fidi,
Vajtivinni almenu a cunfissari.

Fannu cufulari, crocchi intorno al fuoco. Variante Palermitana:

* 'Nta stu curtigghiu cci su' tali e quali,
Cci su' 'na maniata di faccioli;
'Un ponnu vidiri a nuddu pratticari:
— « Lu tali cu' la tali fa l'amuri ». —
Trasinu dintra e fannu cufulari,
N'escinu fora e mettinu rumuri.
Figghiuzzi, jitivinni a cunfissari,
Cc'è 'nfernu e paradisu e cca si mori.

Variante di Lecce e Caballino:

Quista è la strada de lu male dire,
Lu male dire e lu male pensare;
Tuttu lu giurnu sse mintenu a dire:
— « Lu tale fa l'amure cu' la tale ». —
O Cristu, Cristu mmiu, falle murire,
Tutte 'ste lingue ci nne dinnu male.
Sai quandu, bene mmiu, lassenu dire?
Quandu la 'mmidia sse 'nfoca intru mare.

Altra lagnanza contro la maldicenza di Carpignano Salentino:

La lingua de la gente è mardigente,
Addhu no' face se no' murmurare.
Murmura cchiui de l'acqua de corrente;
E ciarla cchiui de l'acqua de lu mare.
Ma ce male n'ha dire a nui la gente,
Se mm'ami e t'amu e no' sse po' negare?
Jeu t'amu e t'amerò ineternamente,
Amame, Filomena, e nu' pensare.

Addhu, altro. Analoga di Martano:

Vulia sapire la genti che bonnu,
Pe' cce lu fattu loro nun sse fannu.
Vannu girandu de notte e de giurnu,
Mille pensieri alla capu sse fannu;
A mmie de denari passare mme ponnu,
Quilli la mmia cuscienzia nun la sannu.
N'imu amare se vonnu e se non vonnu,
Ca se non bonnu bisogna sistare.

Variante di Lecce e Caballino:

'Ulia sapire la gente cci bonnu?
Percè li fatti loru nun sse fannu?
'Anu dicendu de notte e de giornu,
Tanti pensieri cci sunnati ss'hannu.
'Anu decendu ca su' vagabondu:
Se jeu su' vagabondu è mmiu lu dannu;
Robba e denari nu' 'mendicu a 'ntornu,
Nè la mmia 'ntenzione nu' lla sanuu.

Varianti. *v.* 4, ci de capu fannu; *v.* 6, Ccè nde li preme? S'è mmiu sulu dannu; *v.* 7, Robba e denari sse

passa lu giornu; *v.* 8, 'Ncora le mie intenzioni nu' le sannu. — Analoga di Lecce e Caballino:

O gente, gente, comu ve 'ngannati!
'Ddunca prattecu jeu vui nu' ssapiti.
Vui 'sciati pelle case e murmurati,
Male contru de mmie percè deciti?
Nu' suntu fierru, ca mme martellati,
Ci a 'mmienzu a do' tenagghe mme mettiti.
Lu fierru quand'è cautu martellati,
Ca quandu è friddu lu fiatu perditi.

Analogo di Lecce e Caballino:

Tutta contru de mmie 'sta vicinanza,
Mo' ci cu' lei 'ttaccai la cunfidenza:
Su' statu 'mmesuratu alla belanza,
Se cu' malizia nd' 'ia la cunfidenza;
Mm' hanu terata 'na botta de lanza,
De morte mme foi 'ssuta la sentenza;
Mo' ppe' despiettu de 'sta vicinanza,
A autri nu' pensare e a mmie nci penza.

Variante monca d'Arnesano edita dal Desimone:

* Tutti contra de mmie 'sta 'icinanza,
Mo' cci cu' lei 'ttaccai la cunfidenza;
Mme foi tirata 'na botta de lanza,
De morte mme foi 'ssuta la sittenza.
Su' statu misuratu a la velanza,
Senza malizia nd' 'ia la cunfidenza.....
T'ama lu core mmiu, lo tou a mme penza.

Analoga di Lecce e Caballino:

Tutti subra de mmie li guerreggianti,
L'amici e li nemici, e li parienti;
Mme vonnu subessare mo' quannanti,
Sebbellire mme vonnu eternamente;
Ma vidi: quisti nu' mme su' bastanti,
Vegna contra de mmie tant' autra gente,
E tu, ninnella mmia, se si' custante,
Li scattu e crepu, e nci mme fannu nenti.

Analoga di Lecce e Caballino:

'Ulia girare li toi 'razzie amanti,
Comu gira lu sule a tutti 'jenti.

Oh! nd'aggiu 'isti tanti, tanti e tanti,
Ci stannu comu a nui, core-cuntenti!
Ci tie, ninnella mmia, sarai custanti,
Le male lingue nu' nui fannu nienti.

Analoga di Morciano:

Lingue murmuratrici e puzzulenti,
Deciti mali de li propi santi;
De mmie deciti male ura e mumenti,
Ure e mumenti d'ogni dia custanti.
Ve mettiti de spinni intra le genti,
Ppe' bedire ci passa de quaunante;
Ma Cristu 'mposta 'juta li 'nnucenti,
Lu 'nfiernu fice pe' li murmuranti.

Varianti. *v.* 2, puru de li santi; *v.* 3-3, Lu deciti de mmia continuamente, Puntu e menutu d'ogni dia custanti; *v.* 5, Stati comu li spinni; *v.* 7, Ca Cristu 'juta 'mposta; *v.* 8, Lu 'nfiernu è fattu.

VII. Crisce pe' tia l'amuri, o gioja cara.
Comu l'arvuru crisce a primavera!
'Stu core miu divinne 'na carcara
Ca mu s'astuta è puocu 'na nivera!
È fiamma de vurcanu micidara,
No' cridere ch'è vampa de lumera,
È tantu arraggiatizza e 'ncarpinata;
Ch'ajuma doppu sugnu cinnarata.

VIII. Fintantu ch'è 'ncamminu
Lu chhiumi vo' gridare,
Ma doppu tocca mare,
Riposa e quietu sta.

Fintantu ch' 'ene juornu,
L'acieji su' 'ntortura
Ma doppu 'mbruna l'ura
No' pipitanno cchiù.

Io sulu pe' tia, gioja
Mi scucigghiu e casculiju;
M'arraggiu, mi pezziju,
Nè puosa trovu cchiù!

Tempiesti nd'ha lu mare,
Ma carmi nd'have puru;
Ed io scuntientu e scuru
'Ntempesta sempre su'.

IX. Iu sugnu chiju tale ch'era muortu,
Comu Lazzaru 'nvita ritornai;
Tutti l'aggienti mi volianu muortu,
Tutti si cuntentaru a li miei guai.
Iu nd'haju girijatu mari e puortu,
Lu core de l'amici sparagnai:
Sai chi mi disse lu Poeta accuortu?
— « Lu bon sordatu non si perde mai ». —

Ha delle analogie con questa ottava della provenienza letteraria solita:

« Non son come tu pensi, non sono morto,
Son vivo ancora al mondo, ancora campo;
Ed ho speranza sorgere a buon porto,
E più potente campare, ch'io campo;

Del male mio non me ne sconforto,
Anzi per meglio lo reputo, e stampo;
E un giorno sentirà chi mi fe' torto,
Tutto in un tempo il tuono ed il lampo.

Altro canto di Reggio, analogo:

(c) Sugnu ammenzu a li morti e non su' mortu,
Sugnu ammenzu a li vivi e non su' vivu;
A la figura pari chi su' mortu,
E puru non sugnu nè mortu nè vivu;
Lu pinseri mi dici chi su' mortu,
E lu cori mi dici chi su' vivu;
Megghiu sarria da veru essiri mortu,
Chi di la libirtà mi sugnu privu.

X. Iu t'aju amatu e de bon core t'amu,
De parrare cu' tia sempre disiju.
Tant'è la gelusia che tiegnu ed aju,
Mi lievu de lu liettu, viegnu e spiju.
Avanti chissa porta viegnu e staju,
Mu ti sientu parrari mi rincriju;
Si pue juornu facisti e no' ti viju,
L'anima si nda va, iu 'nterra caju.

Variante di Paracorio:

Dorcizza a l'occhi mei, chi nu' la criju!
Viju la to' bellizza e mo' nu' l'aju.
Beui mi ndi volivi e jeu lu viju;
Cu' tuttu chissu cuntentu nu' staju.
Quant'è 'randi la notti, ti desiju,
Lu jornu penzu a tia e nu' mi spaju;
Se passa 'n'ura sula e nun ti viju,
Lu terrenu mi manca e 'nterra cadu.

Nu' mi spaju, non mi svago, non cesso, non mi di-

vido da quel pensiero; da *spajare*, torre dal giogo e far cessare dal lavoro i buoi appajati.

Altre due ottave di Paracorio analoghe:

a) Guarda la gelusia chi 'mpettu nd'aju;
Ca mi levu la notti e vegnu e spiju;
Sutta a la to' finestra vegnu e staju,
Senti lo to parrari e m'arricriju;
Sona la menzanotti e mmi ndi vaju,
L'occhi li dassu a tia ed eu non viju;
Vaju a lu lettu e riposu nu' nd' aju:
Pregu mu si fa jornu e mu ti viju!

b) Ti vogghiu beni e di buon cori t'amu,
Beni ti vogghiu, quandu nun ti viju;
Avvasciu a li to porti vegnu e staju,
Mu ti sentu parrari m'arricriju.
Tantu 'randi è l'amuri chi ti nd' aju,
Mi risvigghiu la notti e ppe' tia spiju.
Ora non pozzu aviri atru riparu,
Prestu mu faci juornu e mu ti viju.

XI. Lu core chi tu tieni, o 'nchiovatuna,
È 'na locanda aperta 'n tutti l'uri!
Ave 'na porta tutta scolasciuna,
Senza manigghi, guanci e mascaturi.
Ognunu trova alloggiu e fa fortuna,
D'ogni naziuoni sia, d'ogni culuri;
Sianu rimiti, schietti, maritati;
Sianu cotrari o coccoli spinnati.

Mascuturi, toppe.

XII. Mi 'mpassulu, m'arrustu, candiliju,
Pe' tia nacatuleja 'nzuccarata;
Li chianti e li suspiri ch'io patiju,
'Na cutula averianu rimojata;
'Stu core miu mu chhiacchi s'hai desiju,
La furma tua ritruovi ritrattata.
Dipinta cu' culuri abbampatizza,
Che spissidija d'ogni latu e pizzu.

'Na cutula una cote; *rimojata,* ammollita.

XIII. Miseru! ammienzu mare frabicai
Duve nu' trovai fundu nè fermizza.
Ha tantu tiempu che nci fatigai,
Pe' godire 'ssa tua 'rande bejizza;
Nu' chhiumi de scuntientu mi formai,
Nda fici 'na chhiummara d'amarizza!
E pue a la fini chi nda ricavai?
Doluri, patimienti e scuntentizza.

Riuniremo in una nota parecchi canti che parlano di infelicità: eccone uno pure di Reggio:

Miseru, ca pe' mia si cungiuraru,
Lu cielu, la fortuna e lu destinu;
E li quattru 'lemienti decretaru,
Ca mai bene videsti de cuintinu:
La terra già mi vole scuffundare,
L'aria mi leva finc'a lu rispiru,
L'acqua produce a mia lagrimi amari,
Lu fuocu vruscia 'stu core meschinu.

Ecco alcuni canti di Lecce e Caballino sulla sventura:

a) Sutta stella nnuciva foi creatu,
Jeu nu' mme 'isciu mai cuntentu 'n'ura;

Mme 'isciu de gli amici 'bbandonatu,
E discacciatu de la mmia padruna;
Lu celu contru a mmie s'ha' rimusciatu,
Le stelle, le planete e la furtuna;
Ca ci pe' mmie nun c'è 'nu megghiu fatu,
Aprite terra e dammi sepultura.

Variante di Saponara (Basilicata):

I' sott'a 'nu castiello fui criata,
E riposo no' ebbi manco 'n'ora.
D'amici e da parienti abbandunata,
Pressecutata da ogni criatura.
Lu cielo sope mmi s'è rivutato,
La stella e lu pianeta e la fortura.
Avia 'nu bell'ammico e l'agge lassato,
Jera meglio pi' mme la sibultura.

Criata, fantesca, domestica, se pure non s'ha da prendere come participio di *criare*, dando a *castiello* il senso di *cattiva stella*, nel quale non vive affatto nell'uso basilisco. — Altra variante di Paracorio:

Sutta maligna stidha fui criatu,
Ma disperatu finu alla prim'ura;
D'amici e di parenti abbandunatu,
Fui discacciatu d'ogni criatura.
Lu suli pe' mia nd' avi tramuntatu!
Li stidhi, li pianeti e la fortuna.
Megghiu a lu mundu no' mmu fussi natu!
T'apri, terra, e mi duna seportura.

Variante di Nardò:

Ju suntu cchiù di 'n addhu sbinturatu,
Ci ogni pinsieri a mme 'enne fallitu;
'Uei amare 'na donna, fuei descacciatu,
Principiu di l'amore e fuei traditu.
Ci no' 'mbu' essere ar mondu discacciatu,
No' amare donne ca no' siei traditu.
Celu, parla ppe' mmia, parlame chiaru,
Ca lu mundu pi' mme sarà finitu.

b) Su' natu e su' cresciutu alla spentura,
Mme miseru lu nume: *Spenturatu;*
Nu' sputu e fazzu laccu de pianura,
Nu' parlu e su' de tutti murmuratu.

Ci dormu, mme risbeglia la spentura,
Ci mangiu, lu mmiu cibu è belenatu.
Era megghiu pe' mmie 'na sepultura,
Forsi ca ddha saraggiu furtunatu.

c) Lu celu sse cupriu quandu foi natu,
N'ebbi furtuna, no, foi spenturatu!
Spenturatu jeu foi fenca alla cuna;
N'ebbi fortuna, no, n'ebbi furtuna!
Mme misi pe' amare e foi 'ngannatu,
N'ebbi furtuna, no', su' spenturatu!
Le stiddhi sse cuperseru e la luna,
N'ebbi furtuna, no, n'ebbi furtuna!

d)' Amai, stentai e foi lu dissamatu,
E la mmia servitù nu' foi gradita,
Mo' de tutti mme 'isciu 'bbandunatu;
L'amore e l'amecizia ss'è furnita.
Morte, 'ddefrisca tie 'stu spenturatu!
Morte, tie puei sanari 'sta ferita!
Ca amante ci ama e nu' sse 'ide amatu,
'Ole 'nnanti la morte cca lla vita!

Varianti. *v.* 4, Ca l'amecizia mmia è già; *v.* 5, Morte 'rrepara tu quistu mmiu statu. Ottava della solita provenienza letteraria:

* Amai, stentai, pur fui dissamato,
Misera servitù non fu gradita:
Ma di tutti mi vedo abbandonato
E l'amicizia mia è già finita!
Morte, ripara tu questo mio stato,
Morte, tu puoi sanar questa ferita;
Amante il quale non si vede amato,
Brama meglio la morte che la vita.

La ritrovo negli *Affetti d'amore.* Var. *v.* 3, Bensì tutto. — Canti di Carpignano Salentino, di evidente origine letteraria, ne' quali il processo di *dialettizzamento*, non è compito:

a) Nascii 'nfelice e cu' 'na scura luna,
Giurnu chiaru ppe' mmie no' vitti mai;
Vestutu a brunu e de cruda fortuna,
Navicu 'mmienzu mare fra 'ffanni e quai.

Ci azu l'occhi jeu, l'aria sse 'mbruna,
Ogni pianeta mme minaccia quai!
Cusl su' jeu cu' tie, cruda furtuna,
Tutti cori cuntenti e lu mmiu mai.

b) Miseru ce mme giova esser allu mundu,
Moi ci contra me vannu l'elementi?
L'acqua mme 'nvita allu penosu fundu,
Privsmi puru l'aria li soi venti.
Lu 'nfiernu mme discaccia, tuttu lu mundu,
Mme v'itanu a penare alle fiamme ardenti.
Dunque miseru mmie, a ddhu' mme scundu?
Se tie cara no' sienti li mmei lamenti,?

c) Piangu invanu, mme lagnu e mme querelu,
Quandu riflettu al mmiu destinu avaru.
Gridu al cielu pietà, ma il ciel severu
Quantu lu pregu chiui, tantu chiui avaru.
Finu a che spunta ar Cielu quist'emisferu,
Sempre è tetru ppe' mmie, pell'addhi è chiaru.
Visciu alli mali altrui soccorso interu;
Sulu alli mali mei nun ci è riparu.

Cantano a Paracorio:

Quandu mi fici jeu, fici gran dannu:
Siccau lu mari ch'esti lu cchiù fundu;
Siccau la primavera, pe' chidh' annu;
E siccaru li ghiuri di lu mundu.
Tutti l'acelli vannu ricantandu,
Jeu su' lu sventuratu di lu mundu!
Ora chi fici chistu grandi dannu,
Spertu vogghiu mu vaju pe' lu mundu.

La sventura è spesso predestinata, come nel csnto seguente, più aulico che in dialetto, raccolto a Palena:

Nel ventre di mia madre io incominciai
A non aver fortuna in vita mia;
A quel bacile a dove fui lavata,
Jera nuov' e l'acqua zi ni sceva.
Chella fascia addò' fu' arrimbasciata,
Jeva tessuta di malinconia.

Quand' jemm' alla chiesa a battezzare
La mammara ze morse pella veja.
E lu cumpari chi mi battezzò:
— « Sci' nata sbinturata, figlia mia ». —

Morse, morì. Variante di Lecce e Caballino:

Quandu nascì' ieu, lu spenturatu,
De l'ura parse la spentura mmia.
Stette tre giurni quagghiatu lu mare,
Lu sule stia de fore e nu' paria!
Mme purtâra alla chiesa a battisciare,
La mammana mme morse pella 'ia;
Se persera le chiai de le campane,
E puru quiddhe de la sacrestia.
Dimme, dimme de mmie ce nd'aggiu fare?
Turchiceddhu rrumasi, 'mar 'a mmia!

Turchiceddhu, per acattolico, non cristiano. *'Mar'a mmia*, letteralmente: *amaro me*, ossia *misero me*. — Dicono a Sturno:

Quanno nascietti io, mme morse mamma;
Tata mme morse lu juorno venenne.
La mammarella morse pure tanno;
Mme jette a battezzà' nesciuno attuorno.
Romanietti piccola de 'n anno.
Le donne pe' pietà mme diero menna.
Mo' mm'è romaso lu vizio de tanno;
Addò veco belle donne cerco menne.

Romanietti, rimasi. Altro canto di Sturno:

Quanno nascietti io la stella scorse,
Lu cielo a lutto nigro sse coperse;
La mammanella mmia subbeto corse,
E co' 'nu velo nigro mme coperse.
Io nascietti fra liuni ed urse,
E la sirena mme cantaje li verse.
Stonco a 'stu munno comme non ce stisse;
Mm'hanno misso a lu libro di li perse.

Scorse, s'oscurò. — Canto di Napoli:

Quanno nasciette io, nasciette a mare,
Nasciette fra li Turchi e fra li Mori.
'Na zingara me voze 'nnevinare;

— « Scava, che troverai 'no gran tesoro ». —
Pigliaje la zappa 'mmano pe' scavare.
Non trovai nè argento, nè manco oro.
Zingara traditora mm'ha ingaunato!
Chi nasce affritto sconsolato more.

Canto di Paracorio:

Quandu nescisti tu, la sventurata,
Era di jornu, ma scuru facia.
Tanta nescisti negra e affumicata!
To' mamma ti guardava e ti ciangia.
Ti levaru a la chiesa svattijata;
Ma lu cumpari catti pe' la via,
E la mammina puru fu malata.
Lu previti fuiju di sacristia;
Di l'ogghiu santu si perdiu la chiavi;
Cossì turca restasti, amara tia!

Lu prèviti fuiju, il prete fuggì.

XIV. (*c*) Paci a 'stu mundu non si poti aviri,
Cuntentizza nun po' sempri durari;
Ognunu va circandu di gudiri,
Vera filicità non po' truvari;
E chista è la paccia di non sapiri
Chi tutti ccà nascimmu pi' penari!
Ogni cuntentu a fini ha da viniri,
Cu' lu chiantu va tuttu a terminari.

XV. Sgarija 'ss'uocchi, o fimmana 'ncostanti.
Mu vidi che cungiedu io ti presientu.
No' mai pe' tia pensai maduonni e sante,
A tia sul'adurava, lu scuntientu!
La gula mo' ti venne mu mi chianti?
Stattiti bona, ca io riestu cuntientu.
Ma sai ca cui è lunara, e senza onuri,
Nè prova li piaciri de l'amuri.

Su' capricci, canzone analoga di Nardò:

Amai 'na donna fidele e custanti,
Cu la 'rriducu nci piersi li sensi.
Monaci cappuccini e padri santi,
E monaci bianchini e mancu nienti.
Di lu celu 'ulia li santi,
E de lu paradisu li 'nnucenti.
Tandu ti vederai 'stu corvu 'janchi,
Quandu la zzera spiezzi cu' li dienti.

XVI. Su' risoluto. Lieburu mi fazzu,
Cu' l'uocchi apierti mu duormu mi 'mbizzu:
Sacciu pigghiare acieji senza lazzu
E tessere la tila senza lizzi.
'Nu ciert'amicu mi ha fattu amminazza,
Comu tizzuni a lu fuocu l'attizzu,
Chiju che nci promisi, nci lu fazzu,
E si non ha crianza, nci nda 'mbizzu.

XVII. (*c*) Tutti figghi d'Adamu tanti Adami,
Tutti simu d'un focu tanti lumi,
Tutti simu d'un ferru tanti lami,
Tutti simu d'un fonti tanti sciumi;
Adamu fu lu truncu e nui li rami,
La megghiu nubiltà ssu' li custumi.

Questi canti non sono veramente di Reggio, bensì di paesucoli della provincia, presso Reggio. Achille Canali nel mandarmene alquanti e son quelli contraddistinti con un (*c*), annota: « A Reggio, i *fiori* o *stornelli* sono « i soli canti del popolo della città, mentre in campagna « e negli altri paesi della provincia non si conoscono « che i *rispetti*. Questi fiori ordinariamente si cantano « accompagnati dal suono della *chitarra battente*, mentre « i rispetti sì accompagnano con la *zampogna*. Liete « brigate di maschere in foggia di *cuntrovaturi* vanno « nel carnevale cantando gli stornelli, e per lo più li « improvvisano, il che nel dialetto si dice *cuntruvari*. « Riesce quindi impossibile farne una raccolta com- « piuta. Eccone venti ».

1.

Sciuri di canna:
Non cridiri a li ditti di la donna;
Prima ti dici « t'amu » e poi ti 'nganna.

2.

Sciuri di citru:
L'onori di la donna è com'un vitru.

3.

Sciuri di ruta:
Comu lu ventu la donna si muta.

4.

Sciuri d'arangiu:
Cu li beddhi figghioli mai non fingiu,
Ma cu' l'occhi li guardu e mi li mangiu.

5.

Sciuri di 'rasta:
Lu suli ti saluta a 'ssa finestra,
Ma l'acqua chi ti dannu non t'abbasta.

6.

Sciuri di l'ortu:
Chiuditi, ch'eu pi' la guerra partu,
E non t'apriri cchiù si restu mortu.

7.

Sciuri di sorba:
La 'nvidia ha l'occhi e la furtuna è orba.

8.

Sciuri di nuci:
Tutti a 'stu mundu portanu la cruci.

9.

Sciuri di puma:
Vasu chi bugghi fa 'nsummari schiuma.

10.

Sciur di limuni:
È megghiu galioto ca spiuni.

11.

Sciuri di cavulu:
Lu debitu è cchiù bruttu d'un diavulu.

12.

Sciuri d'aruca:
L'omu putruni è comu la tartuca.

13.

Sciuri di rosa:
Sutt'a li frundi la serpi riposa.

14.

Sciur di limuni:
  È megghiu povireddhu ca latruni.

15.

Sciuri di linu:
  È megghiu surdateddhu ca parrinu.

16.

Sciur di cucuzza:
  L'omu putruni è comu la stracuzza.

17.

Sciur di cirasa:
  Pricchiu di fora e sbrèndisi a la casa

18.

Sciuri di pipi:
  L'avaru quantu perdi no' lu sapi,
  Standu nta l'acqua mori di la siti.

19.

Sciuri d'amenta:
  Cu sciala non po' cridiri a cu stenta.

20.

Sciuri di maju:
  Vi dicu bona sira e mi ndi vaju.

In Napoli, città, gli stornelli non esistono di per sè; anzi si chiamano *mottetti* e si aggiungono come chiusa o licenza o partenza alle *canzonette*. Eccone alquanti:

1.

E l'annisi!
Si figliata mme dai, mamma te chiammo.

2.

E via!
Ammore senza genio è 'na pazzia.

3.

E core!
Sciorillo de cetrangolo, allegro core.

4.

E lane!
Spina che mme pugneste viene mme sane.

5.

Fior di giacinto!
'U mmio parlà' è sincero, 'u vuosto è finto.

6.

Fior di mortella!
Mme parete 'na luna 'mmiezzo a 'i stelle.

MONDRAGONE

(TERRA DI LAVORO)

I. Comme potrei di vuje scordarmi mai?
Sopra di vuje ho posto lo mmio bene.
Comme potrei di vuje dimenticarmi?
Lu core mmio sse sta sempe cu' tene!
Tu ppe' lasciarmi difficile mme pare.
Io ppe' lasciarvi a vuje non mme convene.
Se mme 'mprometti non lasciarmi mai,
Ti abbraccio e baciarrò le tue catene.

Solita provenienza letteraria:

* Bella, come io potrò di voi scordarmi,
Se in voi ho riposto ogni mio bene?
Come potrò io di voi dimenticarmi,
Se l'alma mia la tua beltà mantiene?
Tu di lasciare a me difficil parmi,
Io di lasciar a te non mi conviene;
Giuro, se giurerai di non lasciarmi,
Di baciare e abbracciar le mie catene.

* Come posso di te, bella, scordarmi,
Quando il core da te ligato viene?
Come potrò di te dimenticarmi
Quando la tua beltà quest'alma tiene?

Io di lasciare a te difficil parmi,
Tu di lasciare a me non ti conviene;
Giurerò, giurerai di non lasciarmi,
D'amarci sempre e di volerci bene.

Raccolto a Pollica: Var. *v.* 2, *Mentre* invece di *Quando*. — Analogo di Lecce e Caballino:

L'amore mme custringe, o caru bene,
Percè su' dorci li reguardi cci hai.
Li toi beddhizzi a mmie suntu catene,
Li mmei travagli su' li spassi toi.
Mm'hai 'ncatenatu culle toi catene,
Mm'hai 'ncatenatu e sciogliere nu' puoi.
Ma se mme sciogli e quistu nu' cummene,
Muria comu farfalla a piedi toi.

Canto analogo di Paracorio:

Ti guardu, e no' mi pozzu sazziari,
Di quantu, anima mia, ti vogghiu beni.
Li chianti, li singhiuzzi e li suspiri,
Non m' 'assanu di tia licenziari.
Fammilla, o tu tiranna, o meu martiri,
Se mi vo' beni no' m'abbhandunari.
Ora ti lasciu, bella, e non piangiri,
Ricordati di mia nè ti scordari.

II. La ronna nasce co' tre punti e zero:
Tanno te 'nganna quanno piange e giura.
Tanno la ronna t'amma e te vo' bene,
Quanno la vede la borsa sicura.
Quanno la borsa ss'è fatta leggera
Subito auti amanti sse pregura.
L'omo de la ronna che nne spera?
O carcere, o galera, o sepoltura.

Analoga di Lecce e Caballino:

La donna cangia cchiù de 'na bandera,
'Ota e rreota e mai ferma sse stae.
A mmie prumitte e dice a 'n autru: *spera;*
A tutti moscia lu core e nun lu dae.
'Nganna cull'arti soi d'ogne manera,
E poi sse scorda ca 'mprumisa dae.

Risposta di Lecce e Caballino:

'Mara alla donna ci si fida all'omu,
Ca l'omu tene core de tirannu!
Tantu ni vae gerandu 'ntornu, 'ntornu,
Fenca nu' lla 'rreduce a sou cumannu;
Doppu ci l'ha 'rredutta addunca vole,
Casa pe' casa la vae sbergugnandu.

Raccomandazione Napoletana di fuggir le donne:

Quanno mme fece chella cara mamma,
Mme disse: « Figlio, non ammare a donna ».
Io la sentetti fino alli quinnece anne,
Poi ppe' le donne io la notte non duormo.
N'ammaje una e fuje 'na tiranna,
Un'auta n'amo e nce pierdo lo suonno.
Avisse 'nteso a chella cara mamma,
Starrei a lu lietto e faciarria la nonna.

Analoga di Nardò:

La furtuna mm'ha dettu: — « Sienti a mmia,
« Ci vuei campare allu mundu cuntentu:
« No' amare donne ci no' amanu tia,
« Ca zappi all'acqua e simini allu 'jentu ». —
E jeu lu poru gioine nci 'ccappai,
Zappai all'acqua e allu 'jentu siminai.

Analoga pur di Nardò:

Scrivi tu, penna mmia, li mmia lamenti,
Ca ppi' 'guostru ci mitti li mmia chianti.
Scrivi, ca scriverò pene e turmenti,
E no' cessaun mai 'sti 'mari chianti.

Sirchiai all'arena e siminai alli venti,
Ti pregu, amore, nu' cacciare cchiù avanti;
'Na parola ti dicu, tienila a menti:
Beddha la truerai, ma nu' custanti.

Ognuno leggendo questi due riapetti, si rammenterà alcuni celebri versi di Jacopo Sannazzaro. — Canto di Morciano contro gli uomini; evidentemente d'origine letteraria:

De omu sse depinge l'Anticristu,
Comu de l'omu ne poi avire bene?
De 'nnauti te prominte e dice quistu;
Ma alle parole soi nu' trovi fede.
L'omu è giudeo, comu Giuda a Cristu,
Nu' trovi 'n omu cu te tegna fede.
Sai percè mme lamentu e dicu quistu?
Mme lasciò, mme tradì..... era mmiu bene.

Risposta (desunta dai soliti libretti di ottave pseudo-popolari):

* Da donna si dipinge la fortuna;
E delle donne non ne dir mai bene:
Chè quante ce ne son sotto la Luna,
Ognuna nel suo cuor il vizio tiene.
Se vogliam voltare ad una ad una,
Tutto il mal che si fa da lor proviene;
Mia madre lo dicea sin dalla cuna:
— « Fuggi, figlio, le donne, che avrai bene ». —

Canto di Lecce e Caballino:

Eva cagione a' nostri primi danni,
Quella redusse Adamu a mal guvernu.
Chine le donne su' de falsi 'nganni,
Pazzu ci sse nde fida, pazzu 'u eternu!
Ca sempre su' le donne 'nu malannu,
'Nu cuntiuuo dolor, martiriu eternu.
L'antichi le chiamaru: *Donne, dannu;*
Sognu de paraisu, anul de 'nfiernu.

Solita origine letteraria:

* Eva fu causa al mondo ai primi danni,
Quella ridusse Adamo a mal governo.

Le donne sono piene di tant'inganni,
Sciocco chi se ne fida, e fida indarno.
Le donne sono un pelago d'affanni,
Un continuo dolor, martirio eterno.
Gli antichi la chiamavan: donna danno,
Fonte d'iniquità, lago d'inferno.

Pollica. Var. *v.* 8, Fonte de paraviso, acqua d'inferno. — Altre ottave misogine della stessa provenienza, che tutte vengon cantate a Napoli e che sono state raccolte anche a Pollica con mutazioni insignificanti o purament fonetiche.

* Donna, infamia del mondo, aspro tormento,
In cui gloria languisce e onor si oscura;
Vergognosa cagion di patimento,
Contagio universal, che sempre dura,
Fango dipinto, pubblico elemento,
In cui costanza e fede han sepoltura,
Compagna data all'uom per tradimento,
Aborto vil e stolta di natura.

* Pazzo chi ama, e pazzo sol chi spera,
Pazzo chi a cor di donna s'assicura.
Donna non puoi trovar che sia sincera;
Nè donna puoi trovar, che sia sicura.
Quando ti credi di aver buona cera;
Allor t'inganna, e danno ti procura,
Questo sappi da me, ch'è cosa vera,
Che di donna l'amore poco dura.

* Amanti, dico a voi, pazzo chi spera,
Chi a parole di donna mette cura.
Donna non troverai, che sia sincera;
Nè donna troverai, che sia sicura.
Quando più ti promette buona cera,
Allor t'inganna, e guai ti procura;
Imparate da me qual cosa è vera,
Che amore di donna poco dura.

* Sentite, amici miei, non vi fidate,
Che vi amano le donne non credete.
Fingono amor, ma sono interessate;
V'amano solo quando voi spendete.

Se qualche volta solo voi mancate,
Subito sdegnosette le vedete;
Se dalla donna amor voi ricercate,
Ricercatelo pur colle monete.

* O donne ionfide, e sesso scellerato,
Ben folle è chi vi adora e chi vi crede.
Il mondo fu da voi sempre ingannato,
Che non avete amor, pietà, nè fede.
Infelice quel cor innamorato,
Che crede ottener da voi mercede!
Che cagion siete, turche rinnegate,
Di pestilenze eterne al mondo nate.

III. Lo core mmio e lo tujo è una nave,
È una nave che non po' fallì'.
Vosto padre che te genedavo,
Te genetavo pe' mme ffà' 'mpazzì'.
Ce l'aggio messe tante ruffiane
Non mm'hai ditto 'na vota che nce sì'.
Vorria vede' che si' nata a ffà'?
Solamente pe' mme fa' morì'.

Il secondo distico è tolto dalla ottava seguente della solita provenienza letteraria:

* Quantunque bella sei e fatta ad arti,
Nata per mia sventura e cruda sorte,
Tuo padre fè errore in generarti,
Solo ti generò per darmi morte.
Io t'amo, cara, e moro per amarti,
E tu, cruda, soffrir mi fai la morte;
Morirò, morirò per contentarti,
Forse il morir mio sarà la tua sorte.

Si trova una metafora marinaresca (come nel primo distico di questo canto Mondragonese) In un canto Neritino:

'Nu legnu ci sse 'ede a mare sterbatu,
'Ene spessu dall'onde ribattutu.
Vene di la tempesti innalzatu,
Sse vede a fondu e vae jercandu 'utu.
Cu ci, misero me! jo so' 'ccappatu,
Fra tempesta d'amore so' ribattutu;
Mm'ardu e mme brugiu cchiù di despiratu,
Senza truare soccorso e senza 'jutu.

Altro canto Neritino con allusioni marinaresche:

Partia la nave ppi' li 'mari ebrei,
Carregata de perle e d'oru assai;
A ddha intra c'ète la dea de 'st' uecchi mmiei,
Cu' 'na sguardata sola la 'mbirai.
Eddha, guardandu li bell'uecchi mmiei,
E ju 'mbirandu li sua 'uerciu ristai.
Di quantu nd' hannu 'iste l'uecchi mmiei,
Simile come a tia non bidi mai.

Variante di Lecce e Caballino:

Partiu 'na nave ppe' lli 'mari ebrei,
Carrecata de perle e d'oru assai;
E sse purtau la dia de l'uecchi mmei,
'Uarda 'uardandu cecu mme truai;
Ca ppe' bedire le 'razie de lei,
'Uarda 'uardandu l'uecchi nci lassai;
Ca de quante nd' hanu 'iste l'uecchi mmei,
Bellezza comu a tie nu' biddi mai.

Altri canti di Lecce e Caballino con metafore marinaresche:

a) Ss'ha partutu 'nu legnu a mare a mare,
'Inne 'nu iundu e nni strazzau le vele.
Ca jeu suntu lu legnu e tie lu mare,
Tie mme strapazzi e jeu te su' fidele;
Tie sinti la patruna, e jeu lu cane;
Tie mme dai lu velenu e ieu lu mele;
Tie nu' furnisci mai de mme 'ngannare,
Jeu nu' furniscu de vulirti bene.

Var. *v.* 1, all'autu mare; *v*, 2, e nni spezzau le vele;

v. 3, Mo' ieu; *v*. 5-6, *desunt*. — Solita provenienza letteraria:

* Un giorno navigando in alto mare,
Ebbi veuto contrario alle mie vele;
E mentre stavo per porto pigliare,
Giunse tempesta, ohimè sorte crudele!
Tornai di nuovo l'àncora a menare,
Furon per me contrari i venti, i cieli.
Or tempo più non è di navigare,
Ho perduto barchetta, ancora e veli.

b) O navicella mmia, eggi custante,
Nu' t'atterrire de burrasche e venti.
Burrasche nni passasti tante e tante,
Ca quista 'nnauti all'autre non è nienti.
Te preu, nennella mmia, eggi custante,
Le male lengue a mmie nu' fannu nienti.

Eggi, sii. Rammenta l'ottava seguente della solita provenienza letteraria:

* Come nocchiere alle onde son costante,
Benchè sbattuta da contrari venti,
Mai non s'atterrisce un core amante,
Colmo di fortuna, e non di venti;
Così son io, sventurato amante,
Così cantando soffro i miei tormenti,
Morirò, morirò afflitto amante,
Trafitto dal dolore e da' miei stenti.

c) Nu' curre tantu 'na galera a mare,
Quantu curre ppe' mmie la male sorte;
Tutte le barche 'isciu naecare,
La naicella mmia stae dura e forte.
Tutti gli amanti 'isciu l'amore fare,
Jeu cull'amante mmiu 'ncagnatu a morte.
Nu' tornerò cchiù mai l'amore a fare,
Bisciu se cangiu vita e cangiu sorte.

Variante:

'Isciu tutte le navi 'nnavecare,
Sulu la nave mmia stae ferma e forte.
'Isciu l'amore a tutti l'autri fare,

Jeu cull'amore mmiu 'ncagnatu a morte.
'Uha 'ncignu de neu l'amore ffare,
Bisciu ci cangiu amante e cangiu sorte.

d) Fici 'na nave culli mmei pensieri,
E iutru mme nci misi a navigare;
L'ecchi de la mmia heddha ppe' bandere,
E li suspiri mmei ppe' marenari,
Li soi capiddhi ppe' sarti alle vele,
E mai lu portu nun bastai a truare;
'Inne lu 'jentu e mme truncau le vele,
E la nave sse perse all'autu mare!

Variante di Carpignano Salentino (Terra d'Otranto):

Fici la barca cu' li mmei penzieri,
E de dintra mme pusi a navicari.
L'afflitti occhi mmei pusi ppe' veli,
E li suspirì mmei ppe' marinari.
Azau tempesta e mme troncau le vele,
Mancau la forza, n'pozzu navicare;
Vi' quantu è grande lu destinu mmiu,
Ca mancu portu mme fice pigghiare.

e) 'Jentu de 'mmera mare... para, para!.....
Ca de 'sta barca nde cadiu la vela.....
Barca, ci te tenia preziosa e cara,
La perdisti de puppa la bandera.
Toi beddhizzi 'ddu' 'scera, o gioia cara,
Senza cchiù vele, e senza cchiù handera?
Tutti li marenari te lassara,
Te scasciara la harca e sse nde scera.

Var. *v.* 5, E li beddhizzi toi 'ddù' 'scera, o cara; *v.* 6, Venisti 'mportu e cchiù nun hai bandera; *v.* 8, Dimmi cce sinti? Nu' si' cchiù galera.

f) 'More, cce fai ca chiamu e nu' respundi?
Jeu te sta spettu a tie cu mme cumandi;
E stau comu 'na nave intr'agli jundi,
E 'rrebbattuta de tempeste 'randi:
Capiddhirizza mmia, capiddhibiunda,
Scetti perli e rubini quandu parli;
La toa bellezza cuuta gli jundi,
Fau carmare ogne tempesta 'rande.

g) Mme partu comu nave de retuernu,
Fazzu la mmia partenza lacremaudu.
Fazzu 'nu passu e doi, po' mme 'ntrattegnu,
Mme 'otu a 'nmmera a tie, suspiru e chiangu,
E nun te pozzu dire quandu 'egnu,
O ci squariu 'nu giurnu, o mese, o annu.
Ma ci moru luntanu de 'stu regnu,
Beddha, 'stu core a tie lu 'rraccumandu.

Var. v. 2, Fandu la; v. 3, Fandu 'nu; v. 5, 'More, nu' te so dir lo mmiu ritorno; v. 6, Nu' so se tardu mesi, giorni o 'n annu; v. 7, Ma se la morte vene un quarche giorno; v. 8, Dono l'anima a dio e il cor ti mando.

h) 'Ulia cu mme 'llamentu, mme 'llamentu,
Lassatime 'nu picca 'llamentare!
E se pigghiu cu cantu de 'llamentu,
Fazzu puru le petre lacrimare.
'Rrïata mme l'aïa la nave 'n portu,
E mo' stae longa centu migghe a mare;
Nu' sippi s'è mmancanza de lu 'jèntu.
O puramente delo navicare;
Nu' sippi s'è destinu o tradimentu,
O fòra arti de fati e de 'ncantu;
Mme misi cu tte lassu e pene sentu!
Mme misi cu nu t'amu e t'amu tantu!

In una variante invece dell'ultimo tetrastico trovo il distico seguente:

Ma sacciu sulu, o beddha, e mme 'llamentu,
Ca osce mme vuei beue e crai nu' pare.

Variante:

'Ulia cu' mme 'llamentu, mme 'llamentu,
Lassatimme 'nu picca 'llamentare!
Ca se pigghiu cu cantu de 'llamientu,
Fazzu puru le petre remuddhare.
'Rriai allu portu lu mmiu bastimentu,
Mo' mme lu 'isciu centu migghe a mare.
Forsi ca foi mancanza de lu 'ientu,
O puramente de lu navicare.

Forse ca foi destinu o tradimentu,
O ca foi arte de fatatu 'ncantu.
Mme mintu cu te lassu e pene sentu,
Mme mintu cu nu' t'amu e t'amu tantu!

Canto di Carpignano Salentino:

Mme misi a ragiunare a su' 'na carta,
Bidire cce mme dice la scrittura:
A mmienzu mare scupiersi 'na barca,
Pe' marinara avia la mmia patruna;
Mme misi a mare come pisce all'acqua,
Mme 'sciu contra lu vientu e la furtuna;
Vinne la ghiunda e mme cuperse d'acqua:
— « 'Jutame ca mme 'nfugu, traditura! » —
Respunde la patruna di la barca:
— « Lu mare te sarà la sibbitura ». —

Variante di Morciano:

'Na sira stia leggendu intra 'na carta,
Intra 'ddha carta nc'era 'na scrittura,
Ca decia: — « Intra a mare nc'è 'na varca,
« Ppe' marenaru vae la toa signura ». —
Vai navegandu, comu pesce all'acqua,
E nu' mme sienti, cane traditura.
Iddba respuse de dintra la varca:
— « Lu mare cu te sia la sepultura ». —

Variante di Lecce e Caballino:

Mme misi a litigare cu' 'na carta,
Cu bisciu cce mme dice la scrittura;
A mmienzu mare scupiersi 'na barca,
Ppe' marenaru 'scia la mmia padruna;
'Ulia natare comu pisce all'acqua,
— « Minate a mare e nu' 'ire paura ». —
Mo' sse nde 'ene 'nu jundu de l'scqua,
— « Jutame ca mme 'nfogu o traditura ». —
Responde la patruna de la barca:
— « Lu mare te sarà de sebetura ». —

Le ottave seguenti con metafore marinaresche sono desunte dalle raccolte pseudopopolari spesso citate, e vengon cantate a Napoli:

* Nave che gonfia sei di bandiere,
Frena tant'albagia, tu sei nel mare,

Tu corr' in fretta, gran camino speri,
Si calma il vento, e non puoi navigare.
O quante sei incostante! volentieri
Tu fai mutar faccia a' marinai!
Sai quante più di te superbe, altiere,
Ha fatto in questo porto naufragare?

* Bramoso di solcar l'onde d'amore,
Inesperto nocchier mi posi in mare;
Credeva navigar momenti, ed ore,
Sempre col mar placato ed onde chiare.
Speranze mie deluse, ingrato amore!
Cieca mi fu fortuna al navigare;
E quando mi credeva in porto il core
La gelosia mi fece naufragare.

Pollica. Var. *v.* 2, In aspetto; *v.* 3, minuti; *v.* 4, al mare tranquillo e l'onde; *v.* 8, La sorte me lo fece. — Una canzonetta di Chieti suona così:

La nav' de l'amor'
'Masser' sse ne va.
Mariucce fuss' la nav'
Vincenzin' lu marinà',
E nin zi ni po' i'
Che n'ha che lu vussà'.

Canzonetta di Montella (Principato Ulteriore):

E la luna in mezzo al mare!
Tanno è segno re buon tempo!
Quanno pe' mare passeggia il vento,
La barchetta s'innalzerà.
Se la viri quella barchetta,
Sse ne va comme a vapore,
La ng' è dinto lo mmio amore;
Va vestito da granstier.
E lo cielo è pur sereno
Chi piace all'ammante mmio.
Addio, addio, Martina, addio;
Fin che il cielo accompagnerò!
..... Giulia bella di quest'alma,
Dolce amor, dolce contento,
Tanno verrai quello momento,
Di abbracciarti e poi morì'.

Ecco due canti con metafore marinaresche di Paracorio:

a) Ed ora a libertà eccu già sugnu,
Non patu cchiù li peni chi patia.
Comu vascellu a 'nu viaggiu lungu;
Ma lu timuni forti lu tenia.
Ora muzzica feli, e 'stu cutugnu
Mori di pena quandu vidi a mia.
Ora patruni di me atessu sugnu,
Quantu ti vogghiu amari atavi a mmia.

b) Cori tirannu, pe' li mei tormenti,
Tu no' spargi di l'occhi arcunu piantu.
Navica, mo' chi si' 'ntra lu bontempu,
Ca bonu mariuaru nd' hai a lu cantu!
Se pe' sorta ti pigghia lu martempu,
Ssi unisci lu sciroccu a lu levanti;
Ed eu lu 'ntisi diri a murti genti:
— « Lu troppu risu ca po' veni a chiantu ». —

IV. Mo' te salutu, nobbele cittane,
Comu tanto forte ve tenite?
Te cannuni stata fortificata,
'Ntorno 'ntorno la guardia avite;
Avite le castella asseriate:
O mme date le chiave, o mme arrapite.
'No giorno vengo co' li mmiei soldati
O morte, o vita se non v'arrennite.

Altra apostrofe, di Morciano (Terra d'Otranto) ad una fortezza:

— « Turre, t'hai fatta ierta, e percè cosa? » —
— « Jerta mme fici a mantener tua 'mpresa ». —
— « Statti allu postu tou, turre pomposa,
« Giacca de mmie tu nun fusti presa ». —

— « Se fossi presa de tie nu' è gran cosa,
« Basta ca d'autri iu nu' fossi presa.
« Ca sai ci mm'ha redutta a tale cosa?
« La segretezza, e la superchia 'mpresa ». —

Variante di Lecce a Caballino:

— « Turre t'ha' forte fatta ppe' ccè cosa?
« T'ha' forte fatta a mantieni l'impresa.
« 'Rrendite mo', finta turre pumpusa,
« Ca ci forte t'ha fatta, iu l'aggiu presa ». —
— « Ci foi vinta de tie nu' è gran cosa,
« Basta ca d'autri nu' su' stata presa.
« Sai percè su' redutta a tale cosa?
« La segretezza e la superchia 'mpresa ». —

Lode Leccese, della forza di Messina:

Lu Turchiu dice ca è beddha Messina,
Messina è beddha e nun sse po' pigghiare.
Nci stae 'nu castelluzzu alla marina,
Ci Santu-Sarvator sse fà chiamare.
Ca quandu spara la soa columbrina,
Cetade e cetadeddha fà' tremare.

V. Quanno te remmirai, palma concetta,
Lo core cchiù con mmico non vuolze sta';
L'alma sse n'assive del mmio petto
Co' gli auti sse nne iva a gabità'.
Mo' so' romasa senza core 'mpietto
Senza core comme voglio ffà'?
Quanno li simmo avante i tuoi rispetti,
Te prego, nenna, non mme abbandonà.

Analogo di Paracorio (Calabria Ultra Primo):

Rosa gentili, 'ntra chistu meu pettu,
Comu 'na fata, scorpita ti stai.
Tu sii pe' l'occhi mei l'unicu oggettu,
Tu sula fusti e tu sula sarai!

M'arrobasti lu cori del mio pettu,
Ed io guardandu a tia m'annamurai.
Amami bella, cu' sinceru affettu,
Ca ti promettu e non ti lasciu mai.

Analoga di Bagnoli Irpino:

Faccia re sarafino del vero concetto,
Ora non posso sta' senza miraiti.
Ora che ti mirai perdei la pace;
Priva restai del sonno e del riposo.
Pigliate 'sse chiavi, aprince 'sso petto,
Rinto ge troverai 'sso tuo ritratto.
Ge lo troverai 'no verso scritto,
Dicendo: — « Ammato bene, per voi ne moro ». —

Dicono a Palena:

Occhi-nirell' e temperina d'or',
A prima vista mi n' innamurai.
Occhi di castagnacci, arrubba-cori,
Tu m'hai rubbat' ju mio, chi ni farai?
Chi nni vuo' far di 'ss' occhi quand' ti muori,
'Ssa bella boccuccia chi tu hai?
Ti preghi bella mia, arrendimi 'stu core,
Che co' bell'occhi tuoi, tolto mme l'hai.

Sul furto del cuore; ottava della solita provenienza letteraria, raccolta però di bocca del popolo a Napoli:

* Bella, ti vidi due cori in petto,
Tra quelli due riconobbi il mio;
Star non ponno due cori dentro un petto,
Nemmeno senza cor il petto mio.
Per contentare l'uno e l'altro petto,
Convieue far quello che vi dico io:
Ritenete il cor mio nel vostro petto,
E passi il vostro cor nel petto mio.

VI. Sto lontano da voi, piangio e sospiro;
Tu staje lontano da mme, che vita fai?
La lontananza è peggio d'un morire
Lo foco abbruscia rendo e non compare,
Si non te parle, aggiogno al mmio morire,
E tu del mmio morire pietà non hai.
Pecchesso t'hai pigliato tanto ardire
Vidi che non te pozzo abbandonà'!

Rendo, dentro.

VII. Vorria morì' e non vorria la morte,
Vorria vede' 'sto munno trapassà';
Vorria vedere chi mme chiagne forte
Si mamma mmia o sorema carnale;
Mamma mmi chiagne pe' 'na notte
Sorema pe' 'na notte e duoi semmane.

Variante di Lecce e Caballino (Terra d'Otranto):

'Ulia murire e nun vulia la morte,
Vulia de 'n autru mundu trapassare;
'Ulia vedire ci mme chiange forte,
Ci mme sona a murtoriu le campane;
Ca nc' è la mamma mmia ci chiange forte,
Ca quiddha sula nun sse po' scurdare.

Var. *v.* 3, Cu bisciu ci mme chiangi e 'rita forte. — Variante di Toscana:

* . . . .
Vorrei morir di morte piccinina;
Morta la sera e viva la mattina;
Vorrei morire e non vorrei morire;
Vorrei veder chi mi piange e chi ride;
Vorrei morire e non vorrei la morte;
Vorrei veder chi mi piange più forte;

Vorrei morire e star sulle finestre;
Vorrei veder chi mi cuce la veste;
Vorrei morire e stare sulla scala;
Vorrei veder chi mi porta la bara;
Vorrei morire e vorrei alzar la voce;
Vorrei veder chi mi porta la croce.

Variante Ligure, edita dal Marcoaldi:

* Vurrë' murire e nun vurrë' la morte,
Vurrë' savèi chi mi pianse ciü' forte;
Mi piangerà più fort' la mamma mia
E pöi appressu la seignura mia;
La mamma mia mi piangerà cun gli occhi,
La mia scignura cun gli occhi e col cuore.

Variante Umbra, edita dal Marcoaldi:

* Vorrei morire e non vorrei la morte,
Vorrei vedè' chi mi piangesse forte;
Vorrei morire e stare sur un pero,
Vorrei vedè' chi mi piange da vero;
Vorrei morire e star su 'na rametta,
Vorrei vedè' chi mi piangesse in fretta;
Vorrei morire e star sur una noce,
Vorrei vedè' chi mi porta la croce;
Vorrei morire e stare sur un'ara,
Vorrei vedè' chi mi porta la bara.

SAPONARA

(BASILICATA)

I. Affritti sensi mmii, duvi vulate?
Vui giungi' mo' tant'auto nu' putite.
Mo' quista donna, chi sì fort'amate,
La godono auti e vui la mantinite.
— « 'N auto gioviniello vui tiuite,
« Chi v'ha promiso affetto e lu vulite.....
« ...I' di l'inganni vuosti mmi fidai,
« Donna chi 'mpietto nu' portate ammore,
« I' quisti quatt' juorni chi vi mirai,
« Fu pi' pazzia e nu' di vero core ». —

È un composto di due diversi rispetti. Ecco una variante del primo, raccolta a Lecce e Caballino:

Pori pensieri mmei, 've cunsumati,
Cchiù 'n 'ura de reciettu nun aviti.
De la mmane alla sira a ci pensati,
Ci nun a quiddha ci bene vuliti?
Ve preu, pensieri mmei, cu nu' pensati;
Ca quantu cchiù pensati, cchiù patiti.

Variante di Morciano:

Mille stuccate allu mmiu core hai dati,
Mo' ci cu' autri l'amore faciti.

Quant' 'ulia cu' nisciunu cu parlati,
Mo' ci 'ncatena 'stu core teniti.
Ura ppe' ura la morte mme dati,
Mumentu ppe' mumentu mme 'ccediti.
Beddha, ee a 'stu pensieru nu' mme stati,
Jeu moru e vau a lu 'nfiernu e causa siti.
Nu' suntu comu l'autri 'nnamurati,
Ci pe' 'na donna fannu centu liti.

II. Arsi di gilusia, spina d'ammore,
Virenn' li cose malamente jire.
Virenn' la bella mmia di fa' l'ammore,
Cu' lu nimico mmio cchiù capitale.
Iett' pi' l'avvisà', facietti arrore.
Essa, chi mm'era amica cchiù custale,
Si vota contra mmi da traritora:
— « Uomo, sopra ri mmi nun ha' chi fare ». —

Vedi il *N.B.* p. 292. Sotto metafora dicono a Morciano:

Sempre 'na turturella guvernai,
Cu' la rennucu de le pare soi;
E l'ale curte curte, le tagghiai,
Credendume, ca poi nu' bola cchiui.
Quandu de la fenescia mme 'nfacciai;
La turtura volava a 'mmenzu a doi.
Li dissi tandu: — « Turtura, e ddù' vai? » —
Iddha respuse: — « Nun è tiempu cchiui ». —

Variante di Lecce e Caballino:

'Na bianca turturella cuernai,
'Mmienzu a do' turturelle pare soi;
E l'ale curte curte, nni tagghiai,
Puru cu nu' la fazzu 'ulare cchiui.

Quandu de la fenescia mme 'nfacciai,
'Mmienzu se la purtànu l'autre doi;
Sai cce mme disse quandu la chiamai?
— « Secuta 'mpriessu ci bene mme 'uei ». —
Quandu a ripa de mare la 'rriai,
— « Scatta e crepa » – mme disse – « mo' ci buei? » —

Variante di Catania:

* Un tempu una palumma nutricai,
'Mmenzi a li palummeddi pari soi;
L'aluzzi lungareddi cci lassai,
Non mi cridennu farimilla poi.
La 'ntisi svulazzari e m'affacciai,
Quannu la vitti 'mmenzu di l'aroi;
Sai chi mi dissi quannu la chiamai?
— « Venimi appressu si bene mi voi! » —

III. A menza notte, a lu spuntà' la luna,
A l'arbri chiari, a la stella rïana,
I' jetti pi' la terra spierto e mmierto,
Chiangenno e lagrimanno la mmia sorte,
. . . .
Essa mi rispose cu' 'na voce chiana:
— « Tricánci, amore; ca po' ti voglio bene ». —

Vedi il *N.B.* pag. 292. Analoga di Napoli:

Pell'aria, pell'aria 'nu sischetto!
Chisto è lo bello mmio che mo' sse parte.
Nce 'u voglio regalà' 'nu ramaglietto,
Cimme d'arruta e carofane scritte;
Mme ne vogl' ire ppe' 'sto munno aperto,
Mangianno erba comm' a 'n anemale:
Ogni fronnella nce faccio 'nu letto,
Le prete de la via pe' capetale.

Identica a Salerno. — In Napoli *v.* 4 si dice anche:

Rose d'ammore e carofane scritte.

In Airola questo canto ha sei versi ed i quattro ultimi variano così:

I' nce lo voglio ffà' 'no ramaglietto,
Tutto de viole e carufane scritte,
Ppo' nce lo voglio mette' a la paglietta,
Ppe' l'aria, ppe' l'aria 'no sischetto.

IV. Di 'ssa scarpetta ne vurria 'na sola,
La cauzettella e lu bianchi pedale;
Da 'ssi ginocchie l'attaccaglia d'oro,
Da 'ssa centora la nocca rïale;
E da 'ssu pietto ne vorria lu core
Cu' la neve chi lu vierne care;
Da 'ssa voccuzza doi belle parole,
Chi mm'hanno o vivo o muorto a connannare.

Variante di Napoli:

Da 'sto scarpino ne vorria 'sta sola,
Da 'sta cauzetta 'nu bianco pedale,
Da 'sto denocchio 'n' attaccaglia d'oro,
Da 'sta centora 'na fascia reale,
Da 'sto petto ne vorria 'nu core,
Da 'sta vocchella lu doce parlare.

V. Figliola, la licenza, la licenza,
Senza licenza nu' si po' cantare.
Aggi cantato a lu cieli stellato,
Qua nc'è presente chi n'ha cumannato.
Votatte, lengua mmia, ch'hai fatto arrore,
Qua 'nc'è Laviero lu vero patrone.
Ha' a pirdonà' ca t'hamo svegliata,
Mittitti mo' a dormì' da l'auto lato.
— Così ti rico a ti, fiore di rosa,
Inta 'ssu piettu l'arma mmia riposa.
— Così ti rico a ti, fior di vammace,
Lu munno aggi girato, e tu mmi piace.
— Così ti rico a ti, rosella 'janca,
Ferma la tua parola, la mmia no' manca.

Hamo, abbiamo. Altro cànto di licenza di Saponara:

Licenzia, licenzia, a bui, figliola,
Senza licenzia nu' ssi po' cantare;
E 'sta canzona mmia a chi la rico?
A Masto-Antonio chi mm'è vero amico.
Di zia-Francesca mo' mm'era scurdato;
Saluta a jessa e bona vuluntate.
Lasso la santa notta a tutti a tutti,
Ma di Rusina la lasso da parte;
I' rissi bona sera quanni vinni,
Lasso la santa notta, e jamenninni.
Cussì nci canto a te, fiore di ruta;
Cu' 'nu mazzetto 'mmano ti saluto;
Lu quare è curcio, e tienilo ppi' d'oro,
Ca da 'inta 'nci lasso lu mmio core.
Mm'hai a scusan' ca t'aggio risvigliata;
Mo' ruormi, ruormi, chi nni simi andati.
Cussì nci canto a ti, fior di vammace.
Lasso la santa notta, e duormì 'mpace.

Ben inteso che i nomi proprii si mutano secondo l'occorrenza. Qui Mastr'Antonio è il padre e zia Francesca la madre della sposa Rosina. *Jamenninni*, andiamocene.

VI. 'Na muutagna di neve comi 'jumara,
'Mpressa porta la bella tua figura.
Tanno, mmio bene, ti lasso d'ammare,
Quanno si' morta e vai 'nsibultura.
Nu' ti lagnà', mmio bene, si mai ti bascio,
Ca pi' ti mmi consumo e mmi disfascio.

VII. Nu' serve chi tu giuri, i' nu' ti crero;
Li giuramienti toi nu' so' di core.
Mmi pruscist' la mano e disti la fere,
Po' mmi viniesti meno di parola.
'Ngrata; e n'arricordare ti potivi
Li fauzi giuramienti che ti mittivi?
Chieno di fauzitate lu pietto tiene,
Si chi tanto t'ha 'mmato l'abbanduone.

Pruscist' (in napoletano *projesti*), porgesti. *Fere*, fede.

VIII. Quanti barbari ammori, ingrata, scrissi;
Vuliti ca da vui mm'alluntanassi?
O sole, o luna, come nu' t'accrissi?
Picchè nu' dai rimedii a li mmiei passi?

Cu' li lagrime a l'uocchi cussì li rissi,
Chiangenno, a la mmia bella ca mm'aprisse:
- « Dove vai, ammore mmio, dove mmi lassi? » -
- « Dove vo' la fortuna ca mmi n'andassi » .-

IX. — Billezza mmia gentile, tenera sei,
E che vu' dire ammore ancora nu' sai;
Ma po' che si' arrivata a l'anni mmii,
Che vu' dire l'ammore imparirrai. —
— Nu' ti giurà', mmio bene, di ciò chi vuoi,
I' dil tuo core nu' mmi scordo mai.

Solita provenienza letteraria:

" Ragazzetta gentil, tenera sei,
Cosa vuol dire amore, ancor non sai.
A tanti segni degli affetti miei
Il tuo bel cor non corrispoee mai;
So certo in fede mia, dir lo potrei,
Che digiuna d'amore ancor ne stai;
Ma giunta che sarai egli anni miei,
Colle pene d'amor t'imparerai.

Trovasi anche negli *Affetti d'amore;* ed ha qualche analogia con la canzone toecana recente di *Giulia gentil dal bel color*. — Variante di Lecce e Caballino:

Piccula, piccinnella tu già sei,
Culla faci l'amore, tu nu' sai.
Te parlu e dicu dell'affetti mmei,
Me guardi e sienti, e nu' capisci mai.
Lassa cu ssinti giunta all'anni mmei,
Ca le pene d'amore 'mparerai.

Cantano a Martano in Terra d'Otranto (lezione scorrettissima):

Va 'mparate d'amà', Ninnella cara,
Si' nascula di amà', si' rozza ancora.

Va, trova nu' bò' mesciu cu te 'ppara,
Vi' che cosa l'amore chi l'odora!
L'amore è scelosia, Ninella cara,
O morte o libertà no' viva ognora.
Quieta è la megliu cosa cu te 'mpara:
« Perde la libertà ci se 'nnamora ».—

Variante di Lecce e Caballino:

A ba' fatte 'mparare, figghia cara,
Ca alla scola d'amor si' rozza ancora;
Troate 'nu granmesciu cu te 'mpara,
Ci coea 'ene 'ddicere l'amore.
L'amore è gelusia, carusa cara,
Ca ppe' amare a tie nde misi ugn'ora;
Quista è l'unica cosa ci sse 'mpara:
Perdi la libertà ci sse 'nnamora.

X. Rosa, e no' d'auto nome vi chiamate,
Bella come la luna ch'è chiarita;
Vui site la rigina ri li fate,
A lu cieli site vui la cchiù grarita;
Cchiù che la rosa odore vui gittate.....
A la gente che parla nu' badate.....
.....L'arbre a primo corpo mai nu' care
L'ommene a prima firita mai nu' more.
E si la ronna nu' cuncede amore
Cu' belli mori a li fini ssi persuare.

È composta di due parti distinte. Della prima ecco una variante di Paracorio:

Bella, 'ntra carta 'janca eii stampata,
E giuvana eii tu, donna pulita;
'Ssa gula esti di carta dilicata;
'Ssa facci 'janca e russa culurita;

'Ssa trizza, chi di perli è carricata,
Non si basta a pagari cu' munita.
Nd'hai tutti li bellizzi di 'na fata,
Tiri l'amanti cu' la calamita.

Variante di Nardò (Terra d'Otranto):

Si' 'na culonna d'oru martiddhata,
Si' 'na lampa d'argentu ben guarnita.
Capiddhirizza siei, cigghie-'nnarcata,
Ha' l'uecchi nigri comu calamita;
Alli tua manu cumbinia 'na spada,
Cu trapassi lu pettu a ci t'ha tradita.
Beddha, iu t'amu e sempre t'aggiu amata,
Ca de li beddhe tu siei la prifirita.

Variante di Lecce e Caballino:

Si' 'na culonna d'oru martiddhatu,
Si' 'na lampa d'argentu ben 'uarnita;
Le rose te lu desera lu fiatu,
E l'uecchi toi de petra calamita;
Alla toa manu cummene 'na spada,
Ppe' trapassare ci mai t'ha tradita;
Beddhu, jeu t'amu sempre e t'aggiu amata,
E subra a mille si' la preferita.

Variante pure di Lecce e Caballino:

Si' tutta beddha, de presenzia 'ornita,
Nu' nci 'mpatta cu tie mancu 'na fata.
L'ecchi ci puerti su' de calamita,
Capiddhi d'oru e canna 'nnargentata.
Se nc'è nesciunu male cu te dica,
Jeu te defendarò culla mmia spada.

Variante di Lizzanello (Terra d'Otranto):

Si' bella de presenzia tutta 'urnita,
Nun ci 'mpatta cu' tie nisciuna fata;
L'ecchi ci puerti su' de calamita,
Capiddbi d'oru e frunti 'nnargentata.
Quandu saluti fai comu la spica,
Tantu la toa persona è 'ndelicata;
Ci nc'è quarcunu ci male te dica,
Jeu lu cumbatteria cu' la mmia spada.

Variante di Merine (Terra d'Otranto):

Si' 'na colonna d'oru martellata,
Si' 'na lampa d'argentu tutta 'ornita;
Alla toa bucca tu puerti 'na spata,
A cinca parti faci 'na ferita.
Puerti 'nu picca la ciglia 'nnarcata,
E l'uecchi niuri comu a calamita.
Jeu t'aggiu amare, comu t'aggiu amata,
De lu mmiu pettu siei la preferita.

Ci piace riunire qui in una nota parecchi canti che celebrano donne per nome Rosa. Eccone uno di Napoli:

Bella figliola che te chiammi Rosa,
Ogne mattina ne ffaje 'na spasa.
La signurina mmia nce vo' tre ccose,
Lu giglio, lu carrofane e le rrose.
Chi vuo' le rrose che và' a la montagna,
Chi vuo' lu pesce che và' a la marina;
Chi vuo' renari và' da 'u Rre de Spagna,
E chi vuo' bellezze vene 'a nenna mmia.

I due versi seguenti *sse dicono ppe' detto*, si dicono proverbialmente per ischerzo, in quasi tutte le provincie meridionali:

Bella figliola che te chiammi Rosa,
Collera 'ncuorpo a te non ce ne trase.

Altro canto di Napoli:

Bella figliola che te chiammi Rosa,
Che bello nomme mamma ca t'ha miso!
Te l'ha messo lu nomme de le rose,
Lo meglio sciore che sta 'mparaviso.
Viato chi pe' voi dorme e riposa!
Beato chi ve da lu primmo vase!
Si v' 'o darria io, sarria 'mpiso,
O dint'a 'na galera connannato.

Var. *v.* 2, mammata t'ha miso. Dicono a Sambatello:

* Rosina vi chiamati e bella siti,
E 'nta lu cori meu vu' scritta stati!
Sciuri d'aranglu, sempri sintiriti,
La me' catarra e li me' sirinati.

Cu' l'occhi tutti così vu' diciti,
Quandu cu' 'ssi labbruzzi non parrati.
Ddu' serafini all'occhi vu' teniti,
Sutta a li cigghi ddu' stiddhi purtati.
Un angiuli chi vidi 'mbucca aviti,
E vu' a lu bell'amare cunfurtati.
Biata chiddha di cu' figghia siti,
Cchiù beatu sugn'eu si vu' m'amati.
'Sta canzuna fu ditta a sciur di parma,
Ora mi dormi 'nta 'na bella carma.

Altro di Sambatello:

* Lu celu tanta bella ti criau,
Chi to mamma ti fici e ndi stupìu,
E 'nta 'na fascia d'oru t'anfasciai,
Chi 'nta 'na tazza lu suli chiudiu.
A chiddha fonti chi ti vattiau,
'N angelu de lu celu discindiu;
Rosa ti mini, e Rosa ti chiamau,
Rosa, parma sciurita avanti a diu.

In Airola cantano:

Sapato santo de Pasqua rosata,
Chiste uocchie mmiei no' hanno riposo;
Ce l'aveva fa' la sciuriata.
Ppe' male signo seccarono le rose.
Tu, suonno traditore, mm'hai tradito.
M'ha fatto piglià' suonno a coglie' rose.
Viato a chi sse 'nzora, e piglia Rosa,
Sparagna lo pesone della casa.

Analoga di Caballino:

E mm'hannu dettu ca te chiami Rosa,
Rosa e Rosina te vogliu chiamare!
Cu l'acqua ci te lavi la matina,
Te pregu, Rosa mmia, nu' la menare;
Addù' la mini nci nasce 'na spina,
'Na rosa e 'na rusetta ppe' 'ddurare;
Nde passa lu speziale e nde la cima,
Medecina nde face ppe' sanare.

Var. di Arnesano: *v.* 1, Qua mm' hanu; *v.* 2, Rosa, Rusina; *v.* 3, Ma l'acqua; *v.* 5, Ch'a ddhu', *v.* 6, e nu' rusieddhu pe'; *v.* 7, Po' passa; *v.* 7, Medecine.

Altri cantano: — « La 'nnamurata mmia ee chiema Nina, Nina e Ninella la voglio chiamare » — e, così la canzone è più conforme alla lezione Marchigiana:

* E tu per nome che ti chiami Nina,
Sempre per Nina ti voglio chiamare!
L'acqua che ti ci lavi la mattina,
Ti prego, Nina mia, non la buttare;
E se la butti, buttala al giardino,
Ci nascerà un bel giglio e un gelsomino;
E se la butti, buttala al giardino,
Che ci fa l'acqua rosa lo speziale;
Lo speziale ci fa l'acqua rosata,
Per guarì' Nina sua, quand'è malata.

Variante Siciliana:

* Bedda 'ssu nomu to' si chiama Nina,
E sempri Nina vurrissi chiamari;
Cu l'acqua ca ti lavi la matina,
Ti metti li sciuriddi a bivirari;
Spunta la rosa 'mmenzu di la spina,
Spunta 'na bedda rosa pri udurari;
Lu spiziali ni fa midicina,
La duna a li malati pri sanari.

Variante di Sturno:

Bella figliola che te chiamme Nina,
E sempe Nina te voglio chiammà';
L'acqua che tu te lavi la mattina,
Te prego, Nina mmia, non la jettà'.
Addò' la jetti nce nasce 'na spina,
Nce nasce 'na rosella pp'addorà'.
Tu rosa rossa còata dalla spina,
Arboretto d'ammore co' bella cima!

V. il *NB.* peg. 292. Altro canto di Lecce e Caballino:

La prima matenata ci te fazzu,
Te la fazzu alla porta de la 'ia;
Auza la capu de lu mmatarazzu,
Ca do' parole dicere te 'ulia.
Ca ai' china de rose jeu lu sacciu,
Fena a qua' 'nnante lu 'ddore nde 'rria.
Dicendu: *Rosa, Rosa*, nu' mme saziu,

Ca jeu de Rose nde tegnu 'nu fasciu.
Le tegnu sigillate intr'a 'stu core,
Ca *Rosa* tie te chiami e *Primu amore.*

Altro di Lecce e Caballino:

Damme 'nu 'nziddhu d'acqua, Rosa mera,
Cu mme duciscu 'stu 'nnntuu 'maru;
Rosa stae scrittu alle porte de celu,
Quandu 'ole la Rosa chioe allu chiaru.

Canto di Morciano:

Tuttu de rose mme vulia vestire,
Ca de la Rosa su' lu 'nnamuratu;
De rose nne vulia camere chine,
De rose 'nu vascellu carecatu;
Ca se le rose tenenu le spine,
Nu' mme levanu niente a l'odoratu;
Per avire 'na Rosa intra le spine,
Oh! quantu tiempu nci aggiu camenatu.

XI. Rosa, fonta cileste e chi ssi spera,
Quanni ti mostri tu lu ciel ssi scura.
Aureula tu si' di primavera;
Si' nata cu' cumpasso e cu' misura.
Ti vede lo tuo amante, e ssi dispera,
Arde e ss'agghiaccia di la tua figura.
.....La mamma ti vulia munacella,
Pure l'ammante tuo n'avia dulore.
Non ci volivi nasce tanta bella;
Nu' volivi cu' mmico fa' l'ammore.

Variante:

Ddha 'ddunca è boscu e la muntagna ha fine,
'Uesi la beddha rosa vsgheggiare.
Quant'era preziosa e sopraffine,
Ca veru servu sou mme 'uesi fare.
Mme misi de 'asarla intr' alle spine,
E lu core mme puusi e mme 'mpisgai.
E iddha mme respuse cul bon fine:
— « Ci mm'ami, cullu tiempu mm'averai ». —

Var. *v.* 1, 'Ddù' nc'è lu boscu e la muntagna 'nfine; *v.* 2-3 (come nella prima lezione); *v.* 4, Veru servente son mme; *v.* 6, E 'stu core; *v.* 7, de bon fine.

Nelle raccolte pseudo-popolari spesso citate, trovans le ottave seguenti intorno alle rose, tutte, accettate, con maggiori e minori mutazioni, dal popolo:

a) * La rosa è bella, ed ha la cruda spina,
La spina non può star senza la rosa.
Viddi la rosa, e non curai la spina,
La spina ascosa sta sotto la rosa;
Colsi la rosa, e mi ferì la spina,
La spina sta per guardia della rosa;
Rosa, morir mi fai colla tua spina,
La spina mi ferì, sanommi Rosa.

Affetti d'amore. Var. *v.* 1, ed ha cruda la; *v.* 4, accosto sta senza la rosa; *v.* 7, Se tocco la rosa mal mi fa la spina. — Pollica. Var. *v.* 4, sta accosto della rosa. — Rispetto Romanesco:

* Ho colto una rosetta nel giardino,
Io sono il giardiniero che l'odora,
Colsi la rosa e me pungio lo spino.

b) * Ricordati che sei donna mortale,
Tu che vai tanto di bellezza altera.
Tra le stagioni, è ver, sola prevale,
Ma pur non dura assai la primavera.
Bella assai è la rosa, e non ha uguale,
Ma in un girar del sol, convien che pera.
Precipita chi troppo in alto sale,
Ogni cosa mortal non giunge a sera.

c) * Nasce di vago april purpurea rosa,
Rosa non vidi mai senza la spina:
Di porpora vestita va la rosa,
E la speranza va di cruda spina.
Sono le guance tue come la rosa,
Che vibra al core mio acutá spina:
Almen, bell'idol mio, se sei la rosa,
Ti accoppî al cor mio: vi è la spina.

d) * La rosa rossa che viene odorata,
Perde l'odore e di color si muta.
Di modo che si vede abbandonsta,
Chi tanto la stimava or la rifiuta.
La bellezza così tanto è pregiata,
Se da un amante sol è posseduta;
Ma quando a tutti si dimostra grata
Perde il suo pregio, e niente si valuta.

A Pollica, si scaccia la metafora; mutando il primo verso. « Quando la donna viene tanto amata ». —

Variante della Campagna di Roma:

* La vaga rosa a l'amanti gradita,
Vagheggia sua bellezza innamorata,
Quando si vede a porpora vestita,
E di foglie e di spine circondata;
Ma quando è colta poi, tra belle dita,
Perde l'odore e al fin viene buttata.
Così è la donna in amorosa vita;
Da tutti amanti alfine abbandonata.
Questo lo dico a voi, bel verde alloro,
Giacchè la dea non vedo, il tempio adoro.

Canto raccolto a Carpignano Salentino:

Rosa che fusti nata 'intr' alla spina,
Regina delli fiuri, prssciata e cara;
Ci la tocchi te punge e te 'insanguina,
Ci la 'ddori te piace e te trapana.
Pacienzia, fiuri, ca la rosa è prima,
Venite, fiuri, che rosa ve chisma,
Tu siei Regina delli fiuri tauti,
Abbi pietà di mme, fidele amanti.

A Martano, cantano:

Rosa, che fusti nata 'ntra le spine,
Chi mai quar tempu tou fusti 'ddacquata;
Rosa, che tu fai 'scire l'ommu spertu,
De grazie e de virtù tu siei 'nu vaso.

A Lecce e Caballino dicono:

Pacenzia, fiuri, ca la rosa è prima,
È 'rriatu maggiu e la rosa nni chiama.
Rosa, ca fuesti nata intra la spina,
Regina de li fiuri tantu amata.
Ca la toa mamma te vole Regina,
Per essere della gente ogn'ura amata.

Altra ottava della solita provenienza letteraria:

* Molto tempo una rosa io coltivai,
Con gratissimo stento e con sudore;
Di lagrime di sangue io la bagnai,
Gli fui fedel custode in tutte l'ore.
Un giorno, oh dio! che stato non sia mai,
Andai per passeggiar il suo grato odore:
Colta (misero me) la ritrovai,
Restandomi una spina impressa al core.

Analoga di Lecce e Caballino:

'Nu tiempu ibbi 'na Rosa curteggiata,
Ca de le rose era la Rrecina;
Culli suduri mmiei la 'ia 'ddacqnata,
Ura e mumentu, la mane e la sira.
'Nu picca tiempu ci nu' foi 'uardata,
'Inne lu latru e nde la ccôse 'mprima.
Rosa, ppe' tie mme strussi e cunsumai,
Ca mo' 'n autru hae la rosa e jeu la spina.

XIII. Vidii 'na rosa, a la finesta stava,
E quanno a mmi vidia, ssi ni trasiva.
— « Che? l'uocchi mmii fossero scoppettate?
« E li parole t'avessero ferita? » —
— « Vui tinite pupill' ri calamita
« Quanno sopra l'ammante li posate ». —

Canto analogo di Lecce e Caballino:

— « E d'esta strada toa mme 'cchiai passare,
« Mancu 'nu tantu te puetti vedire;
« Subetu te vulisti 'rritirare,
« Comu se te facissi despiacire;
« Ca se nu' mme vulivi 'rreguardare,
« Fingi ca nu' tte 'ccorgi e nu' fuggire ». —
— « Li mmei parenti mme fannu tremare,
« Ci passi e spassi jeu 'nde sentu pena;
« Ma ci te l'ha pruebitu lu passare,
« Sacci certu ca t'ama e t' 'ole bene ». —

Altro, pure di Lecce e Caballino:

De sira ndi passai scasualmente,
'Iddi la beddha mmia stare ddha 'nnanti;
'Nu picca la 'uardai, la tinni mente:
Foi de farfalla e mme scappau de 'nnanti.
Nu' sacciu si lu fice ppe' la gente,
O veramente ca ha cangiatu amante;
Ci iddha cangia amante e jeu d'amuri,
'N' autra megghiu de iddha stae quannante.

Altro canto di Spinoso:

Sera la vitti la mmia bianca Rosa,
Ca stava a funestra chi cusla.
L'avissi vista, 'mmienzu a ri li stelle,
Facia la capurala ri lu sole.
O bella, ca ri zuccaru si' fatta,
Tu si' 'mbastata ri galantaria!
Ti mirtirissi 'nu palazzu r'ore,
Inturniati ri fierro e catene.
Tutti li juorni a la funestra state,
Quanno viriti a mme ve ne trasite.

Mmi l'hai fatti fà' lu cuollo a bite,
Sempe ti tegno a mente e mai ti vuoti.
Cci hai ca nun mmi guardi e tieni mente?
Viri 'stu core mmia suspirando.

XIV. Voglio sapere in quale stanza site,
O donna, cu' le trezze innanillate!
D'oro e d'argiento cchiù balcuni avite,
Munili di valore vui portate.
In mienzo a nui 'nu giuviniello urnato,
Bello di vista e buono-pariutato,
È binuto da vui si vui l'ammate,
O si pi' sempe lu licenziate.
Porte e fineste chi state serrate,
Si aviti dispiacenza, nu' vi aprite;
Quann' a lu matutino vi livate
Chi avia qua cantato nu' dicite.

Analoga di Lecce e Caballino:

Ci sapissi ci nc' ète quai cu' mmie,
Crisciu ca 'ssii e nni dunassi 'jutu.
Nc' ète l'amante tou, Ninella mmia,
Quiddhu, ci tantu bene t'ha bulutu.
Nu' canta iddhu e fa cantare a mmie,
Ppe' n'esse da la gente canusciutu;
Tutta 'sta notte sse nd' 'ene cu' mmie,
Cramatina nni dau 'nu bon salutu,
'Nfacciate alla fenescia de la 'ia,
Ca sta spetta nni dai lu benvenutu.

Cramatina, domattina.

NB. – Nella nota al canto Saponarese II, che incomincia: *Arsi di gilusia, spina d'ammore*, è da aggiungersi la variante seguente di Spinoso:

I' cummi voglio fà' p' ammà' 'na ronna,
Quantu cchiù l'ammo e jessa cchiù mm'inganna.

'Nu juorno 'scivi a caccia pi' l'ammore.
E vitti cosa contraggenio fare;
Truvai la bella ca facia l'ammore,
Cu' lo 'nimico mmio jessa parlava.
Nu' giate tanto 'n auto ca carite,
Chissa jè troppo abbuolo ca pigliate!

Riguardo al canto 111, che incomincia: *A menzanotte a lu spuntà' la luna* (pag. 275) è da notarsi che ha molta analogia e qualche verso comune con la serenata seguente di Spinoso:

Sientimmi, ammore mmio, ra 'ssa funestra,
Quanta ti preho 'na parola sola.
Signo scappato a 'stu lumi ri luna,
A l'ammucciuni ri tata e di mamma.
Signu vinuto ca ti voglio bene,
Ca 'ss' uocchi toi mmi rani la pace.
Guardammi 'nu mumento, oh santa Croce,
Unu mumento sulo, pi' pietate.
Bene t'aggio vuluto e ti nni voglio,
T'aggio purtato affetto, e ti nni lagni.
Mme fai 'scire spierto pi' lu munno,
Mme fai 'sci' chiangenno la mmia sorte.
Ammore, cc' aj'a fà' spicciala priesto,
Nun mmi lu martillare cchiù' 'stu core.
Ca tu martielli e i' so' martillato,
I' fussi muorto, o tu nun fussi nata!
Rimmilo, ammore mmio, cchi risulvite,
'Nnanzi ca i' la piglio 'n 'ata strata?
Nci aggio mannato multi Gesuiti,
Sempe verso ri mme stai ssiddingata.
La gente ti cumplisci ri parole,
Bella, nun lascio a te manco si moro.
Nun t'aggio ritto 'na parola male;
I' t'aggio ritto si vuo' fà' a l'ammore.
— « O giuviniello ri 'stu core mmio,
« I' nu' riposo pe' pensare a tine.
« I' chistu core a te aggiu prumiso,
« I' chistu core a te voglio runare.
« Ma si vuo' fà' a l'ammore vieni 'n casa.
« Ca sotto a la funestra nu' jè cosa ». —

Nella nota al Canto X (*Rosa, e no' d'auto nome vi chiamate*) pag. 284, dopo la variante di Sturno e da inserirsi quest'altra di Spinoso:

Stella rïala e angila rivina,
  Una parola ti voglio prihare:
L'acqua chi tu ti lavi la matina,
  Ti preho, bella mmia, nu' la jittare.
Addhù' la jetti nci nasci la spina,
  Nnci ponni li 'arofli a la rumana:
Li mierci ssi nni pigliau miricine,
  E pi' l'addore li malati sana.

NARDÒ

(TERRA D'OTRANTO)

I. Ah nu' lasciarmi no, bell'idul mmiu
Di chi mme fiderò ci tu mme 'nganni?
De 'ita mancherò nel dirtí: — « Addiu! » —
Vivere nu' potrò fra tant'affanni.
Cangia, cangia pinsieri, cangia disire,
Ci morta nu' mme 'uei nel fior degli anni.

Solita provenienza letteraria:

« Deh non lasciarmi no, bell'idol mio,
Di chi mi fiderò se tu m'inganni?
Di vita mancherei nel dirti addio,
Che viver non potrei in tanti affanni;
Ricordati ben mio, che tuo son io
E che te sola amai ne' miei primi anni.
Che se lasciar mi vuoi in abbandono
Uccidimi, se puoi, ch'io ti perdono.

« Deh non lasciarmi no, bell'idol mio,
Di chi mi fiderò, se tu m'inganni?
Di vita mancherei nel dirti addio,
Dolce tesoro mio, che mi condanni.

Io se più t'amo, più cresce il desio,
Cresce la fiamma mia al par degli anni;
La fiamma raddolcisci al petto mio
Che penare mi fa tra duri affanni.

II. Amante, amatu mmia, nu' ti pritendu:
Tu mme faci carizzi, e jeu mme 'ncagnu.
Vai girandu pi' mme? Jeu nu' ti attendu;
Ti nde puei riscurdare di quandu in quandu.
Te figurai ca tresi a mmia cervellu?
Ma nun ci trasi, ca mmi faci dannu.
Jeu do' parole ti mandai dicendu:
-«Ca sto cu''n addhu amante l'amore fandu».-

Var. *v.* 4, Ti nde puei riscurdà' lu comu e quandu; *v.* 7, 'Ste do'; *v.* 8, Co' 'n'autra amante sto l'amore fandu. — Variante di Lecce e Caballino:

Saccilu ,ca jeu a tie cchiù nu' pretennu:
Tie mme faci carizzi e jeu te 'ngannu;
Mme mandi li panieri e mme li tegnu,
E mme li mangiu cullu mmiu cumpagnu.
Mme mandi le 'mbasciate e nun ci 'egnu,
Ca all'autre parti l'amore stau fannu;
E ci patruna fussi de 'stu Regnu,
'N'ura nu' te 'ulia allu mmiu cumannu.

Var. *v.* 8, Iu 'n'ura nu' te 'ogghiu a mmiu cumandu. — Analoga di Lecce e Caballino:

Aggiu saputu ca te stai 'ccasandu,
Pe' fare sdignu a mmie ca te pretendu;
Nu' mme nde pigghiu nu' corla e nu' lagnu,
Mancu de la toa razza nde pretendu.
Sai quandu mme pigghiassi corla e lagnu?
Quandu tu sulu nc'eri intr'a 'stu Regnu.
Sai quanti amanti allu mmiu core stannu?
Cchiù capiddhi alle mmie trezze nu' tegnu.

Var. *v.* 5, Sai quandu pigghiu la corla e lu lagnu?

Quandu sulu saristi intr'a 'stu regno; *v.* 8, Quanti capiddhi alle trezze. — Frammento Neritino:

— « Nu' ti pigghiare pena ci nu' begnu,
« Ca ci nu' begnu suspiri ti mandu ». —
— « Nu' mmi ndi pigghiu pena e mancu lu curu
« Manca ci ieri sulu intra a 'stu Regnu ». —

Var. *v.* 4, pigghiu pena e nu' te curu. — Altro canto di Lecce e Caballino:

Ca prima mme parii 'nu gioane magnu,
Casa e culonna, mm'hai redutta a sdegnu.
Nu' te sazzi de scire murmurandu,
Sempre male de mmie cu bai decendu?
O brutta o beddha a casa toa nu' mandu,
Mancu de la tua razza nde pretendu.
Quand' 'isciu tie, maledicu lu giurnu;
Quand' 'isciu tie, sia ca 'isciu lu 'nfiernu:
Ca prima mme parl' 'nu gioene magnu
Ca mo' mme pari tezzune de 'nfiernu.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Ci prima me parl' 'n argentu veru,
Mo' nu' mme pari mancu chiummu chiaru;
Anzi 'ddentasti pesciu de facchinu,
Mini la petra, e poi scundi la manu.
Cu l'agura sse pisca lu lutrinu,
A mmie nu' mme ci cuegghi, paesanu.

Agura, amo. Variante di Carpignano Salentino (Terra d'Otranto):

Amicu fintu de casa vicinu,
Mme fai vidire lu monte pe' pianu:
Mme mostri bona cera de vicinu,
Mme taghi e mme menuzzi de luntanu.
Tie rassumigli a 'nu veru Cainu
Ci lu frate 'mmazzau de propria manu;
Tie mme faci a manera de meschinu
Mini la petra, e poi scundi la manu.

Var. *v.* 7, de facchinu.

III. Aprìti, donne mmia, ca portu cose,
Portu 'nu panarieddhu de cerase.
All'addha manu nci portu tre cose,
'Nu 'nieddhu, 'na catena e le granate.
L'aggiu a purtare a Donna Catarina,
Ca sse marita lu mese ci trase.
Ci eddha sse marita, ju mme 'nzoru;
Eddha coglie la menta e ju lu fioru.

La menta, qui, come nel canto di Montella che principia: *Si vuoi vedere, bella*, ecc., come in molte poesie letterarie, è allusiva al *mentula* latino. Canto analogo di Lecce e Caballino:

Aprì le porte, fuessi benedetta,
Quà 'rretu nc'è 'na degna creatura.
Ci la 'ide remane a bucca 'perta,
Ci nun è 'nnammuratu sse 'nnamura.
A mmie mme pare 'na carusa onesta;
'Ddiu nci la mandi la bona ventura.
Ci nu' bidde la rosa quandu è 'perta
Mmira la facce de quista criatura.

IV. A spuntata di stelle 'idi 'na donna,
O putenza di diu! quant'era magna!
Era capiddhirizza e faccetonda,
Cchiù bianca di la nee di la muntagna.
Di lu Gran Turcu ndi portaa la 'nsegna,
La curunella di lu Rre di Spagna.
'Jata a ci la pritende a queddha donna!
Io creu ca mm'ha da essere cumpagna.

Variante di Lecce e Caballino: *v.* 1, A punta de 'na stella; *v.* 4, 'Janca comu la nie.

Al secondo tetrastico si sostituisce il distico:

Meraculi facia pe' quista donna,
Se la putissi aire mmia cumpagna.

Altra variante Leccese:

A spuntata du sule 'iddi 'na donna,
Oh putenzia de diu! quant'era bella!
Ca ci la 'idi è quantu 'na culonna,
Luce la facce soa comu 'na stella.
Ète capiddhirizza e faccitonda,
'Janca comu la nie de la muntagna.
Ca jeu nde preu de core la Madonna,
Bene cu nde ni 'ogghia la soa mamma.

V. Beddha, ca l'uecchi tua mm'hannu 'cclissatu
Ci nu' mmi fannu 'scire a nuddhu locu.
Nu' mmi fannu 'scire addhò' so' chiamatu
Pi' pigghiarmi lu spassu, gustu e sciocu.

Variante compiuta di Lecce e Caballino:

Celu e munti pe' mmie furmina focu,
Mo' ci la beddha mmia mm'ha 'bbandunatu.
Piersi li spassi mmei, piersi lu sciocu,
A 'n autru amanti lo sou core ha' datu.
Mme rresolvi, ninella, e troami locu
Cu te le cuntu le pene ci patu.
Ca pell'amore toa stau 'ntr'allu focu,
Ca pell'amore toa quante nde patu!

Analogo degli stessi luoghi:

Ohimè! cu ami e cu nu' biessi amatu,
Fenca alla terra nde respira focu!
Mme 'isciu dalli amici abbandunatu,
Da li proprii parienti misu a giocu.
Ci 'au alla 'uerra e tornu dissarmatu,
Giubbilante mme 'ide quistu locu.
Beddha, tu nu' cunusci ca è peccatu,
Cu fai brusciare 'n'arma intr'allu focu?

Ha qualche verso simile col canto caballinese: *Sutta stella nucica foi creatu.* (V. la nota al Canto di Reggio di Calabria, che comincia: *Miseru a 'mienzu mare frabicai*). Var. v. 6, mme 'isciu a quistu.

Canzone analoga di partenza di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Ora partiti e non restati pocu
Comu senza di mia farl potiti?
Ah! sentu 'st'arma mia tutta 'nu focu
Lu cori ssl dividi 'n dui partiti.
E vui forsi faciti festa e giocu,
Quandu luntanu di 'sta terra siti!
Ora chi mi dassati 'n chistu locu,
Sepellitimi primu, e poi partiti.

VI. Beddha, ci stai allu lietu e mmia nu' bidi,
Ti 'nfacci a queddha parte di punenti.
Ci tu pi' l'aria sienti o 'uci o gridi,
So' jone ci ti chiangu e tu nu' sienti.
Ci sienti friddhu so' li mmia suspiri,
Ci sienti cautu è lu mmia cori ardenti.

Variante di Lecce e Caballino:

Beddha, ci stai luntana e nu' mme miri,
'Nfacciati alla fenesciạ de punenti.
Se sienti cautu su' li mmei suspiri,
Se sienti friddhu è lu mmiu core ardenti.
Se 'uardi a 'nterra e 'na funtana 'idi,
Su' le lagrime mmie, fiumi currienti;
E se pell'aria 'uci luntane e 'riti,
Suntu jeu ci te chiamu e nu' mme sienti.

VII. Beddha, tu stai luntana e ju lu stessu,
Pede nu' mutu e nu' bantaggiu passu.
Ca de la 'ita mmia ndi stai a 'mpussessu
E di l'affrittu core nd' hai lu spassu.
Sempre allu mmiu pettu te portu 'mpriessu
A caratturi d'oru e mai ti scassu.
Macari bueti lu mundu universu
Mentiru campi tie io mai ti lassu.

Var. *v.* 5, Te portu allu mmiu pettu sempre impressu. — Variante di Lecce e Caballino:

Tu stai luntana e jeu suntu lu stessu,
Strada nu' cangiu e nu' tramutu passu.
Mme pare ca mme stai de priessu a 'mpriessu,
Sempre te tegnu a 'mpiettu e mai te lassu.
Tie de la vita mmia nde stai 'mpussessu,
Jeu de la vita toa bene nde passu;
Ca ci la morte mme ba bene 'mpriessu
Prima chiamu tou nome e poi te lassu.

Analoga di Paracorio:

Amami, beni mio, ca non ti dassu,
Portami amuri, ca ti vogghiu beni;
Salutami 'na vota quadu passu,
E dimmi: — « Sventuratu, veni, veni ». —
Mi partu e mi ndi vegnu passu passu;
E mi 'ndinocchiu avanti a li to' pedi,
Poi ndi pigghiamu lu giocu e lu spassu,
Sciala lu cori mio 'ntra tantu beni!

VIII. Ci passu e spassu e nd'aggiu lu passaggiu,
Nu' ti cridire ca passu pi' tia.
Ca passu cu' mmia spese e cu' mmiu dannu,
E pagu tuttu cu' la borza mmia.

La mmia beddha a queddhe parti l'aggiu,
Cchiù beddha e cchiù 'ngraziata assai di tia;
E 'n'addha cosa porta di vantaggiu
Ca non è pacciareddha comu tia.

Var. *v.* 1, Nci passu. — Variante di Lecce e Caballino:

Jeu passu e spassu: nd'aggiu lu passaggiu;
Nu' te pensare ca passu pe' tie;
Ca la mmia beddha all'autre parti l'aggiu,
Cchiù beddha e cchiù 'ngraziata assai di tie.
Megghiu de lingua e megghiu de lignaggiu,
Megghiu de parentela assai de tie.
Donna de casa e donna de vantaggiu;
Caggianella nu' bede comu a tie.

Bede, ète, è. Analoga di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Ce passu e spassu di 'ssa ruga e strata,
No' mu li credi ca passu pe' tia.
Non ti mandu no, no, nudha 'mbasciata
Comu 'nsumma ti vinni 'ssa paccia?
Non ti tenia no, no, pe' annamurata,
Non eri donna mu cumbeni a mia.
Non t'amu, non t'amai, statti squetata;
Non fusti e non sarai l'amanti mia.

Ruga, rione, strada. — Altro canto di disprezzo di Paracorio:

Signorsì, signornò, non ci voli atru!
Tu ti cridivi ca sempri amu a tia!
Ti cridivi ca su' comu 'n carc'atru
Chi d'appressu ciangendu ti venia!
E quandu tu t'ambasci, jeu mi azu;
Quandu tu t'arrimodhi, eu m'induria.

Azu, alzo. *Arrimodhi,* ammollisci.

IX. Comu lu pozzu fare cu nu' l'amu
'Stu carusieddhu 'istutu de turchinu,
Capiddhi-rizzu e uecchi-sciuculanu
Facce di pumidoru tamaschinu?
Ci pi' sorta alla strada ndi scuntramu,
Tu basci l'uecchi e ju la testa 'ncrinu.
Ci nd'hae 'mbidia la gente ca nd'amamu
Sulu lu sape diu ci nd' 'idimu.

Var. *v.* 8, diu, se nci 'idimu. Variante di Arnesano:

* Comu lu pozzu fare cu' nu' l'amu
'Sta caruseddha 'eetuta de turchinu,
S'hae l'ecchiu niuru, rizzu, e scioculanu,
La facc'è prumidoru de sciardinu?.....

Il Desimone che l'ha pubblicata, racconta di avere chiesto alla canterina la continuazione e che gli venisse risposto: *Nun è cchiùi. E ce cumandi cu dica 'ddhu poru 'nnamurata quandu stetti propriu cuettu, 'nzallenutu?* In Lecce e Caballino hanno due rispetti. Uno è variante del primo tetrastico del neritino:

Comu la pozzu fare cu nu' l'amu,
'Nu caruseddhu vestutu a turchinu?
Tene 'nu uecchiu rizzu sciuculanu,
Facci de pumidoru de sciardinu.
'Nnanzi la gente fingu ca nu' ll'amu;
'Mmienzu allu piettu mmiu 'nu canarinu:
Quandu lu 'ogghiu ni fiscu e lu chiamu,
Manco ci stesse quannanti vecinu.

Var. *v.* 7-8, Quandu l'ogghiu li fiscu de luntanu, E bene comu stesse quà vecinu. Quest'altro rispetto leccese risponde al secondo tetrastico del neritino:

Fiuru de l'ecchi mmei, sai quantu t'amu?
Ca cchiù de l'oru te 'pprezzu e te stimu.
Li genti nd'hannu 'mmidia ca n'amamu,
Pensa se sannu ca puru nci 'edimu!
Ci pe' sorte alla strada nni ccuntramu,
Tu bascia l'ecchi e jeu la cape 'ncrinu;
Tantu ci tantu la fiamma purtamu,
Basta bene de core ne 'ulimu.

Fiamma, mala fama. Analogo è questo canto Leccese:

Quista la cantu a tie, fiuru de timu,
Giacca locu nun c'è cu ni truamu;
Ca ci nc'era lu locu, parlarimu,
Le pene tutti doi ni cunfidamu.
Ogne sette, ogne uettu nci 'edimu,
Nci 'uardumu cull'ecchi e nu' parlamu.
Tie nu' parli pe' scuernu e ieu ca timu,
Spentura de li doi, comu campamu!
Aggiu pensatu 'na cosa facimu,
Scocchiate de toa mamma e ni nde 'sciamu.

Variante pur di Lecce:

Quandu cullu mmiu bene nci truamu,
E tramutare strada nu' putimu,
Lu passu lientu lientu trascenamu,
Poi 'nu magnu salutu nci facimu.
Pallidi de culure nci truamu,
Iddha pell'umertà, iu peccè timu.

Variante di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Tu sii l'amatu pisci, ed eu su' l'amu;
Nu' dui, beni di cori ndi volimu.
E quandu pe' li strati nd'affruntamu,
Gialini e russi 'nfacci ndi facimu.
Quandu morumu nui, scrittu dassamu,
Cu du' amanti di cori ndi spartimu.
Se no' moru, ti dugnu la me manu;
Lu cori 'ncrina e cchiù no' ndi spartimu.

Dicono a Catignano (nel Teramano):

I' so' lu pesce d'amore e tu si' l'ame,
E tuttaddù' gran bene ce vuleme;
Tu stai alla fenestr' e ci arreguardame,
I' pate gelosia e tu gran pene.
I' guard', tu guard', e tuttaddù' guardame,
Ma jame pe' parlare e non poteme;
S'a questo male non ci arremediame,
I' more, tu more e tuttaddù' moreme.

Altro canto di Paracorio:

Bella, di facci sulu ndi guardamu,
Cchiù locu di parrari non avimu.

Ca nui, Giojuzzi, no' ndi palesamu,
'Sti peni e 'sti tormenti chi patimu.
Guarda vita scuntenta chi minamu!
Chi peni, chi martiri, nui suffrimu!
Se nui, Giojuzza, locu non trovamu
Di peni e affanni prestu ndi morimu:

Variante leccese:

Sutt'umbra jeu t'amai e 'ncora t'amu,
Sutt'umbra, beddha mmia, 'more facimu.
Sutt'umbra, amore mmiu, amureggiamu,
Comu do' pisci a mare nci nutrimu.
Ca tu si' nata all'arveru d'Adamu,
E jeu su' natu dintra a 'nu sciardinu.
Nui simu tutti doi figghi d'Adamu,
Cce serve, 'more mmia, nci contenimu?

Var. *v.* 2, beddha, l'amore facimu. Il primo verso del canto neritino si trova in questo canto di Corfignano (Terra d'Otranto):

Comu lu pozzu fare cu nu' ti amu,
Ci nu' te nd'essi mai de mmiu pinsieru?
Arde quist'arma mmia e nu' trou riparu,
Sempre pinsannu a tie, vortu sirenu.
Se mme duni lu core autru nu' bramu,
E se lu duni ad autri io mme disperu:
Ju, se mai te vidisse a 'n'autra manu
Compru 'nu ferro e mme trapassu ir senu.

Canzone analoga di Lecce e Caballino:

Giura ca mm'ami: giuramentu sia
'Strumentu seggellatu certu e veru.
Giura ca si' custante, e ca si' mmia,
Iu giuru ca su' tou fermu e sinceru.
Iu cu nd'amassi 'n autru nu' bulia,
Nimmenu cu te passa pe' pensieru.
Ci d'autru te 'nnamuri, e lassi mmia,
Pigghiu 'na lancia, e te trapassu il senu.

Dice un canto di San-Donato (Terra d'Otranto):

Quantu mme piace lu chiaru turchinu,
Nde 'ae 'mmantatu lu celu e la terra:
Nde 'ae vestutu lu mmiu amante primu,
Quiddhu ci pell'amore mme sutterra.

Varianti. *v*. 3, Lu mmiu cussubrinu; *v*. 4, sse sutterra. V. il *NB*. in fine a questi canti di Nardò.

Variante Vicentina:

* No' gh'è più bel vestir quanto 'l turchino,
Che se ghe veste anca l'onde del mare;
E se ghe veste 'l cavalier marino,
Con tuti quanti li suoi marinari.
De verde se ghe veste la campagna,
De rosso e de turchin quel che vi ama;
De verde se ghe veste l'antanelo,
De rosso e de turchin quel viso belo.

X. Crudelissimo muru, empiu e spietatu,
Voi chi la beddha mmia chiusa tinete,
Sinti di duru marmu fabricatu,
Ti prego ar piantu mmiu cu bi muvete.
Ca do' grazie ti cercu a'n caritate,
Una di queddhe doi farmi potete:
O date alla mmia beddha libirtate,
O mme cascate sobra e mme 'ccidete.

Di origine letteraria evidente. Pure non la ritrovo nei soliti libercoli; dove sono solo le seguenti analoghe:

* O voi porte, o voi mura, a voi mi aggiro!
Voi, che chiuso tenete il mio tesoro,
Ditegli la mia pena, il mio martiro,
Ditegli ch'io languisco, e già men moro;
Che qual farfalla intorno a lei mi aggiro
Pietà cercando al mio crudel martoro;
Che accetti l'alma, che lascio e spiro,
L'accolga per pietà, le dia ristoro.

* Sassi pietosi, intorno a voi m'aggiro,
Che in custodia tenete il mio tesoro:

Dov'è l'amato bene? io non lo miro,
Forse sta riposando, ed io m'accoro.
Voi, che sapete l'aspro mio martire,
Al mio povero cor date ristoro;
Ditele che mi basta un sol sospiro:
Di più non chieggo da colei che adoro.

XI. Curriti amici, e curriti nimici,
Mo' ci l'arburi mmia so' caricati
Panare e fazzuletti vi nde inchiti,
Ma alla nimica mmia nu' nde li dati.
Ci vi dumanda e dice: -« di 'ddò' 'initi? »-
-« Di lu sciardinu di li sbinturati ». —

Variante di Lecce e Caballino:

Amici cari, amici mmei curriti,
Allu sciardinu de lu spenturatu.
'Nu panaru de frutti nci 'ccugghiti,
Ma alla nemica mmia nun ci nde dati.
Ci 'ddemanda nisciunu de ddù' 'eniti?
— « De lu sciardinu de lu spenturatu ». —
Spenturati li frutti ci 'ccugghiti!
Spenturatu sunt' iu, nu' suntu amatu!

XII. Di sera iu passandu da 'na strada,
Scuntrai la beddha mmia ci passeggiava.
Li dissi: — « Di ddò' 'ieni, beddha amata? » —
— « 'Egnu di lu giardinu a fattu mmiu ». —

— « Ci tieni nuddha rosa priparata,
« E ju te donu 'nu milu primatiu? » —
— « E ju portu 'na palla 'ncatinata,
« Cu ti la menu 'mpiettu e cu' te 'cciu ».
— « Sia benedittu 'ddiu ci t'ha criata,
« T'ha fatta beddha per turmientu mmiu! »

Variante di Morciano:

Mese de maggiu, mese de li fiuri,
Viddi la nenna mmia pella carrara,
La vosi 'ddumandare: — « De ddu' vieni? » —
— « Vengu de lu sciardinu a fattu mmiu » —;
— « Cce puerti quarche rosa preparata,
« O puru quarche piru prematiu? » —
— « Ju portu 'na saetta 'mbelenata,
« Cu te la tiru 'mpiettu e cu te 'cciu ».—

Nell'*Amarilli, pastorale* di Cristoforo Castelletti, del nono decennio del cinquecento, Cavicchio capraio canta:

Io ritrovai la figlia di Sprignissi,
A l'orto che coglieva l'insalata.
Me l'appressai da un lato e poi le dissi:
— « O figlia bella, sii la ben trovata ». —
Parve allora che 'l diavolo sentissi,
Divenne rossa come una granata.
Io le risposi: — « Non ti disperare,
« Non si mangia nessun col favellare ». —

XIII. È motu piccuriellu lu mmia 'manti,
Mme lu 'ole livare a mmia la genti:
Ha dittu cu 'sto accorta e vigilanti
Ca mme lu 'ole livare intieramenti.

Ha dittu cu sto accorta e vigilanti
Cu' lu guardu cu' gli uecchi e cu' la menti;
Quandu passa cu dicu: - « Caru amanti,
« Amande tutti doi, dica la genti ». —

Analoga Leccese e Caballinese:

Lu mmiu bene è piccinnu e bole spetta;
Jeu puru piccinneddha e nni spettamu.
Ca ci è pe' 'n annu o doi, 'more, te spettu,
Ca ci è ppe' trete scuscitati stamu.

Analoga Napolitanesca:

Ammammoce mo' che simmo piccerille,
Quanno simmo cchiù gruosse nce pigliammo;
'Na tavola ritonna nce facimmo,
A 'nu lietto d'ammore nce corcammo.
Quanno la mattina nce sosimmo,
Nce dammo lo buon giorno a cca a cient'anne.

Terzo verso, var. *'na tavola d'amore.* — Variante di Pietracastagnara:

Bella, tu si' de acqua e io de lino,
Lu mare nce potimmo navecare.
Amammoce mo' che simmo piccerelle,
Quanno simmo grossicielle nce sposammo,
'Na tavole d'amore nce facimmo,
A 'nu lietto de fiori nce corcammo.
Quanno lo mattino nce sosimmo,
Co' un'acqua de rosa nci lavammo.

XIV. Disera lagrimandu mme curcai,
Speranza di lu core, pensandu a lei;
Lu guscinu di lagrime bagnai,
Pensandu:— « Amore, non la vedu cchiùi ».—

Intra lu 'maru suennu mme risvigliai,
Intra quel 'maru piantu iu 'iddi a lei,
Iddha mme disse: — « Amore mmia, ce hai?
« Io so' binuta e nu' chiangire chiui ». —

Disèra, iersera. Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

« Desira lacrimandu mme curcai,
Lu chiant'a l'ecchi, e la mente cu' voi,
Lu cuscinu de lagreme bagnai,
— « Dilett'amore mmiu, nu' t'haggiu cchiui ». —
Intr'a quel 'maru piantu 'ddurmintai,
Intr'a quel dolce sonnu viddi voi:
Dicisti: — « Car' amante mmia, ced hai?
« Nu' mme piangere no, ca stau cu voi ». —

Variante di Lecce e Caballino:

Lagremandu iersera mme curcai,
Lu piantu all'ecchi e lu pensieri a voi,
Lu cuscinu de lagreme bagnai,
Credendu ca nu' t' 'ia bidere poi.
Intra a 'ddhu 'maru chiantu mme sunnai,
Intra a 'ddhu duce suennu viddi a voi;
E respundisti tie: — « Cor mmiu, cce hai?
« Nu' mme chiangere no, ca su' cu voi ». —

Variante. *v.* 4, bidere cchiui; *v.* 2, 6, 8, vui, invece di voi. — Altro sogno pure diNardò:

'Nu giurnu stava straccu di caminu,
Sotta 'n 'arbula verde riposai;
Mi 'enne suennu e principiai a durmire,
E durmendu, durmendu mm'insunnai.
Intra quel dolce suennu 'ntisi dire:
— « O finisci d'amare, o muerirai ». —

Analoga di Morciano:

Suttu lu cona de unu arbuscellu,
Stracca e floscia minai la vita mmia.
De susu nc'era e cantava unu auciellu:
— « Dormi, core de 'st'arma » — mme decia.
Quandu mme sbigghiu de lu sonnu bellu,
A 'mbrazzu mme truvai la nenna mmia.

Varianti. *v.* 1, Intr'a 'na cona suttu a 'n arbuscellu; *v.* 2, loscia; *v.* 3, De subra nce cantava 'n auciellu; *v.* 5, E quandu sse feniu 'ddhu suennu. — Variante di Salice:

'Nu giurnu 'sciva stancu de camiuu,
Sutta 'n arviru 'erde ripusai,
Mme 'inne suennu e cumenzai a durmire,
Intra a quer dorce sonnu mm'insunnai.

Intra a quer dorce sonnu mm'insunnai
— « O 'bbannuni l'amore, o hai da murire ». —
Io' su' cuntentu 'nnanzi de murire,
E ca lu primu amore 'bbandunare.

O 'ddiu! fosse de 'itru lu tua piettu,
Quiddhu de intra cu paria de fore!
Ddhai cumparisse ci mme puerti affettu,
Ovveramente ci mme puerti amore!

Quante lagrime amare pe' tie gettu,
Tanti stili pe' tie portu allu core!
Mm'ardu, mme brusciu, e pesciu mme cùnviene,
Lu tua nume addù' sentu numinare.

Della seconda parte del canto di Salice ecco una variante Pomiglianese:

Chi t'ha ditto ch' io non te vuoglio bene?
'Sti uocchi mmiei li bidi solamente tu.
Io li calo dinto a lo terrene,
Tanno l'aizzo, quanno vero a te.
Si 'sto pietto mmio fosse di vrito,
Chello de dinto si vedesse fora,
Lo volarria mostrà' co' tanto affetto,
Si t'ammo, o si non t'amma 'sto mmio core.

Altro sogno di Nardò:

'Sta notte mme sunnai iu 'na buscia,
Ci fosse veru quantu la pagava!
Stava durmendu cu' Ninella mmia,
E centu baci a 'mbocca li dunava.
Eddha bacia, baciandu mme dicia:
— « Bacia, Ninellu mmiu, ragione hai..... ». —
Quandu mmi discitai ss'acchiò buscia,
Cu' lu guscinu a' mbrazzi mme truai.

Forse provenienza letteraria solita:

* Di quante volte sospirai per voi,
Sola una notte in sogno t'abbracciai;
Quando alle braccia mie stretta ti fui,
Mille baci alla bocca ti donai.
Tu mi dicesti: — « Fa quel che tu vuoi,
« Saziatene cuor mio, ora che m'hai ». —
Quando dal sonuo risvegliato fui,
Le mani pien di vento mi trovai.

Vedi il *N.B.* a pag. 330.

XV. Disera mme sunnai iu la Furtuna,
Quant'era beddha! mme ndi 'nnamurai;
Purtava li capiddhi a menzaluna;
'Na rota a manu ci nu' bota mai.
Jone li dissi: — « Addiu, cara Furtuna:
« Ced'hae 'sta rota ci nu' bota mai? » —
Tre palore mme disse la Furtuna:
— « Ci tene fede a 'ddiu nu' pere mai ». —

Variante di Caballino:

'Na notte mm' 'inne 'nsuennu la Furtuna:
Quant'era beddha, mme nde 'nnamurai.
Subra alla frunte ala 'na menzaluna,
'Na rota a manu e nu' fermava mai.
E ieu nni dissi: — « Cara mmia patruna,
« Tu mme cuntenta, ca lu muedu l'hai ». —
Iddha sse vota cu' soa cera bruna,
Sse 'ota all'autra parte e disse: — « Mai! » —

Varianti. *v.* 3, Purtava li capiddhi a; *v.* 4, e nun girava mai; *v.* 5-8,

E jeu nni dissi: — « O mmia beddha Furtuna,
— « De mmie e quandu te 'rrecorderai? » —

'Nă nula li cupriu la menzaluna:
— « Quandu de neu allu mundu turnerai ». —

Nula, nuvola. Variante di Morciano:

'Na sira mme 'nfruntai cu' la Furtuna,
Beddha mme parse e mme ne 'nnamurai.
Purtava li capiddhi a menzaluna,
'Na rosa 'mpiettu ci nu' sicca mai.
— « Quantu bene » — le dissi — « arma Furtuna,
« Quantu bene pe' mmis tu senterai? » —
— « Quantu è lu giru 'ncelu de la luna,
« Quantu lu mare ci nu' sicca mai ». —

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* 'Sta notte m' 'inne 'n sennu la Fortuna;
Quant'era bella! Mme nde 'nnamurai.
Portaa li soi capiddhi a menzaluna,
Subbr' a 'na rota e nu' fermaa mai!
Jeu nni lu dissi: — « Cara mmia patruna,
« Tu mme cuntenta, ca lu muedu l'hai ». —
Iddha sse 'ota co' soa cera bruna;
Sse 'ota all'autra parte e disse: — « Mai ». —

Dicono a Spinoso:

'I sera mm'incuntrai cu' la furtuna.
— « Quanno ss'hav'a finire 'sti mmia guai? » —
E mmi rispiso cu' 'na voce rura:
— « Prisecuta, ammante mmio, ca mm'avirrai ».—

È chiaro la versione Neritina essere un moralizzamento del canto. Per mostrare fino dove possono andare questi rifacimenti, riporteremo qui il dialogo pseudo-popolare Messinese fra il servo ed il crocifisso, secondo due lezioni; quella pubblicata da Leonardo Vigo, e quella che a noi ha somministrata il valente incisore Saro Cucinotta:

Lezione del Vigo

* Un servu tempu fa, di chista piazza,
Cussì priava a un Cristu e cci dicia:
— « Signuri, 'û me patruni mi strapazza,
« Mi tratta comu un cani di la via;
« Tuttu si pigghia ccu' la so' manazza,
« La vita dici chi mancu edi mia;

« Si jo mi lagnu cchiù peju amminazza.
« Ccu' ferri mi castija e prigiunia;
« Undi jo vi preju, chista male razza,
« Distruggitila vui, Cristu, pri mia ». —
— « E tu chi ti scurdasti, o testa pazza,
« Chiddu ch'è scrittu 'ntra la liggi mia?
« Sempri 'nguerra sarà l'umana razza.
« Si ccu' l'offisi, l'offisi castija;
« A cui t'offenni lu vasa e l'abbrazza,
« E in paradisu sedirai ccu' mia;
« M'inchiuvaru l'ebrei 'ntra 'sta cruciazza,
« E celu e terra disfari putia ».—

Lezione del Cucinotta

Spissu un divotu cu' 'na fidi pazza,
Chisti palori ad un Cristu dicia:
— « Signuri, lu padruni me strapazza,
« Mi vessa, mi turmenta, m'angaria,
« E vurria che scinnissu co' la mazza,
« E accussì fari la vinnitta mia ». —
Rispunni Cristu: — « E ch' hai rutti le vrazza,
« O puru l'hai 'nchiovati comu a mia?
« Cu vuole la vinnitti sse la fazza,
« E no' la vegna a domandare a mia.
« Se avissi fattu quantu dicu a tia,
« 'Nt' a 'sta cruci 'nchiovatu 'n nce saria ».

XVI. Fuggi di 'nnanzi a mmie, scumunicatu,
Tieni la facce come lu nimicu.
A casa mmia 'uddhi t'ha chiamatu:
Sulu si' sciutu e sulu si' binutu.
Seggiu non t'aggiu datu e t'hai 'ssittatu
- « Trasi » - non t'aggiu dittu e si' trasutu.

Alli zingari t'aggiu 'ssimigliatu.
Donca si' 'sciutu puesu non hai 'butu.
Iu mo' tre cose t'aggiu priparatu:
La chianca, li campane e lu chiautu.

Variante di Lecce e Caballino:

Giovane, a casa mmia ci t'ha chiamatu?
Sulu si' 'ssutu e sulu si' benutu;
Salutasti e nu' t'aggiu salutatu;
Nu' t'aggiu dettu — « trasi » — e si' trasutu;
Seggia nu' te nde diesi e t'hai 'ssettatu;
— « Abbande » — t'aggiu dettu, e nu' si' 'sciutu;
A 'nu zingaru t'aggiu 'ssemegghiatu,
Ci resta a facce toste addù' è trasutu.

Altra variante di Lecce e Caballino:

Gioene, fenca mm'amasti fuesti amatu,
Mme 'ulisti bene e te nde foi 'ulutu;
Quandu 'ngannasti ti 'cchiasti 'ngannatu,
'Ulf' tradire e tte 'cchiasti tradutu;
A casa mmia ci nu' t'ala chiamatu,
Sulu si' 'sciutu e sulu si' benutu;
Alli zingari t'aggiu 'ssemighiatu,
Ca 'ddunca 'scisti regettu nu' ha' 'utu.

Altra variante di Lecce e Caballino:

Nu' tantu d'albagia, nu' tantu fumu,
Nu' mme sta fare l'amicu fidatu:
'Ddunca si' 'sclutu reggettu n'ha' 'utu;
'Ddunca pretiendi mo' ti trei 'ngannatu;
Nu' t'aggiu dittu *trasi* e si' trasutu,
Seggia nu' t'aggiu data e t'hai 'ssettatu,
Tie mme pari 'nu gioane de fumu,
Comu sse fa l'amor nu' t'hai 'mparatu

XVII. Intr' a 'sta Corte ci tegnu 'na lita,
Hae cchiù di 'n annu, l'aggiu principiata;
Intr'a 'sta casa 'na figliola zita,
Ci la pritendu ju pi' 'nnamurata.
'Mmienzu lu piettu suo nc'è 'na firita,
Vole di li mmia manu midicata.
Sai quandu sanerà la soa firita?
Quandu alla chesia ju l'aggiu spusata!

Variante di Lecce e Caballino:

Intr'a 'sta curte l'hannu misa a lite,
Hae cchiù de 'n annu ci ss'ha principiata;
Intr'a 'sta curte nc'è 'na figghia zita,
E la pretendu ieu pe' 'nnamurata.
'Mmienzu allu piettu tegnu 'na ferita,
De le so' mane 'ole medecata.
Quandu sarà ci simu de unita,
Tandu quiddha ferita è bon sanata.

Var. *v.* 1, ss'ha misa 'na liti; *v.* 5, tegnu 'na ferita; *v.* 7-8, Sai quandu sanerà la mmia ferita? Quandu a mmia casa nde l'aggiu purtata. Altra var. *v.* 7, Ma quandu sulu sarimu de unita. — Analoga Neritina:

Aggiu saputn ca miedicu siei,
Puerti l'unguento e midicandn vai;
'Jeni cu sani li firite mmiei.
— « Sntu d'amore e nu' sananu mai ». —

XVIII. La prima dia de maggiu cusi fiuri,
'Iddi la beddha mmia pi' li carrare;
La 'iddi sculirita di culori,
Manco do' rose li potti dunare.

Var. *v.* 1, de maggin fiuri, fiuri! — *Carrare*, strade carreggiabili.

Variante di Morciano:

Mese de maggiu, mese de li fiuri.
Vitti la nenna mmia ppe' le carrare,
La vosi dumandare de ddhu' vene,
Ci porta quarche rosa ppe' 'ddurare.
Rosa, mme disse, ca iddha nu' tene,
E mancu porta pire pe' mangiare,
Ma tene 'na saetta 'mbelenata,
Cu' mme la tira 'mpiettu e cu' mme 'ccla.

Alla stessa usanza de' maggi si riferisce il canto seguente di Nardò:

Iu passu e spassu e 'na carosa aspettu,
Longa è la strada e de luntanu partu,
Pi' bisitare tia co' 'n arbulettu,
Caricatu di perle e d'oru mattu.
Li cimeddhe ci puerti so' di rigettu,
La toa persona mmi nci face mattu,
Queddh'acqua ci 'ddacquau queddh'arbulettu,
Fora lagrime mmia ci piangu tantu!

XIX. Mme 'cchiài passare de Casaleneu,
A tre migghe cchiù ddhai de la Vetrana;
Sta fabbrecàanu 'nu palazzu neu,
Nci stìa 'nfacciata 'na Palermitana;
Nni la cercai 'nu picca d'acqua beu,
Mme disse: - «ca ète truba e nun è chiara».-
- «Mme nde dane 'nu picca quantu beu,
« Basta ca è acqua de la toa funtana».-

Casalnuovo è Manduria, che nel MDCCXCVII riprese l'antico nome: v'è un grandioso palazzo dei principi di Francavilla. — Variante di Monteroni:

La 'iddi, 'iddi la cara Ninella,
Tutta bagnata de l'acqua venia.

Nni nde cercai 'nu 'nsiddhu d'acqua bella;
— « Acqua nun sse po' dare pella via;
« 'Jeni stasira alla mmia camarella,
« Nnn sulu l'acqua, la persona mmia ». —

Var. *v.* 1, Ca iu la 'iddi, la cara Ninella. *'Nsiddhu,* stilla, gocciola. — Variante di Airola:

Sera la viddi la Calavresella
Tutta bagnata d'acqua de neve;
I' le disse: — « Addio, Calavresella,
« Na vèppeta de 'st'acqua mme farria ». —
Essa sse vota co' 'na 'razia bella:
— « Non sulo l'acqua, ma la perzona mmia ». —

Variante di Pietracastagnara:

'Nu giorno la vidde a Luvisella,
Tutta bagnata dall'acqua venea;
Io le disse: — « Addio Luvisella,
« 'Na bevuta de 'st'acqua mme farrea ». —
Essa sse vota aggraziata e bella.....

Variante di Napoli (dintorni):

Sera la vddi la Calavresella:
Sopra allo puzzo la lancella 'ncheva;
Sera le disse: — « Addio, Calavresella,
« 'Na vippeta de 'st'acqua mme farria ». —
Issa sse vota graziosa e bella:
— « Non sulo l'acqua, la perzona mmia ». —
E mme nce dette a vevere allu sicchiu,
Dinta nce stava fatta 'na fattura.
Si mme l'aje fatta tu, nun dico niente;
Si nn'auto, mme ne vaco 'nsepultura.
E la fattura vuosta stace mascia,
Stace 'ttaccata dint'u muccaduro.
Quanno mm'aggio a piglià' 'nu gusto e spasso,
Io scioglio e attanno chillo muccaduro.

Negli *Agrumi* del Kopisch, vien riportata (e tradotta in tedesco) come calabra una lezione Napolitana di sei versi (i nostri sei primi migliorando il secondo: *Chiano, chianillo, da l'acqua veneva;* storpiando il quinto: *Ed essa mme respunne, garbata e bella*, mutando nel terzo:

Ed io le dissi; ed aggiungendo dopo ogni distico il ritornello:

Calavresella,
Acconcia e bella!
Calavresella,
Calavresè'!)

Variante di Pomigliano d'Arco:

Ajera vedetti la cara Lisella,
'Ncoppa a lo puzzo la rancella d'inghieva.
Nce diciette: — « Addio, cara Lisella,
« 'Na vàppeta de 'st'acqua mme facerria ». —
Essa sse vota aggraziata e bella:
— « Non solo l'acqua ma la perzona mmia ». —

Confr. col canto Chietino che principia: *Addonna vajj', bella fantella.*

XX. Mmi la fici cummare di lu 'jentu,
Puru la gente cu' nu' penza a male;
La sera mmi la corcu a mmia talentu,
Alla matina: - « Bongiornu, cummare! » -
Eddha sse 'ota ppi' farmi dispiettu:
- « Bondì, mmiu caru amanti, e nu' cumpare ».-

XXI. 'Na fiata ci ti 'idi ti 'mbirai,
'Nu 'nsignale ti puesi all'uecchi toi;
Quiddhu 'nsignale nu' lu 'esciu mai,
Vadu a' mpaccire pi' l'amori toi.

Ammienzu a do' culunnette ligatu mm'hai,
'More, mmi sciuegli cu' li manu toi.
- « Io no' ti legu e no' ti sciogliu mai,
« Ci no' 'sciamu alla chesia tutti doi » . -

Var. *v.* 2, 'Nu signu te lu puesi all'uecchi toi; *v.* 5, Ligatu 'mmienzu a do' colonne mm'hai. — Variante di Martano:

De che te vitti, beddha, te smirai,
Fici 'nu segnu 'mmezzu l'occhi toi;
Fici 'nu segnu ci non esse mai,
Vau caminandu pe' l'amori toi.
'Mmezzu le do' colonne ligato mm'hai,
Scioglimi, beddha, cu' lli mani toi.
Jeu non mi scioglio e non mme lego mai,
Se nu' 'sciamu alla chiesia tutti doi.

Della solita provenienza letteraria è quest'ottava di tema e rime analoghe:

* Dal giorno, bella mia, che ti guardai,
La pace, il cor, la libertà perdei;
Tanto, mio ben, di te m'inammorai,
Che viver senza te più non saprei;
Che se la fe' costante io ti giurai,
Costante ancor la giuro a tutti i dei;
E se fedel al mio amor sarai,
Finir con te prometto i giorni miei.

Le due colonne si ritrovano nel canto seguente di Lecce e Caballino con allusioni mitologiche oscure:

Beddha, all'arveru tou nc'ete 'nu nidu,
'Ulia cu bisciu comu stae 'nfrascatu.
Sienti sta 'rita comu 'nu Cainu,
Stae 'mmienzu do' culonne 'ncateuatu.
'Sciamunci, 'mure miu, 'sciamu e bedimu,
Comu ète l'aucedduzzu 'ncatenatu.

XXII. 'Nfacciate alla fenescia, Rosa amata,
Bada co no' te 'escianu li tuoi.
Quaudu ti 'nfacci tu, pari 'na strada,
Allegre tieni le vicine tuoi.
Si' grasta di carrofalu 'ddacquata,
O mazzittinu di basilicoi.
O 'ddio! quandu sirà' queddha sciurnata,
Quandu 'sciamu alla chesia tutti doi.

Variante Leccese:

'Nfacciate alla fenescia, Rosa amata,
Quandu cu' no' te 'iscianu li toi.
Si' 'rasta de carrofali 'ddacquata,
Si' ramusceddhu de basilicoi;
Beddha, quandu sarà quiddha sciurnata,
Ca ne cudimu li beddhizzi toi?

XXIII. 'Nu fiuru de marangia 'ulia ti dunu,
Cu lu 'ndueri pi' mmia quandu sto 'maru.

Frammento del canto onde riporteremo la lezione leccese:

'Nu fiuru de marangia 'ulia te dunu,
Pe' civilezza cu lu tieni 'mmanu:
'Nu carrofalu russu o veru brunu,
Cu lu 'ndori, cor mmiu, quandu stai 'maru.
Ci te dicenu mai ca t'abbandunu,
Nu' li cridere no, ca nu' è lu veru.
Sai quandu, amore mmiu, io t'abbandunu?
Quandu l'aria se scocchia de lu celu.

XXIV. Nu' te'rricuerdi, amore, cce 'ppuntammu?
Dicisti: cu aggiu firmezza cu mantegnu;
Firmezza nd' aggiu 'buta cchiù di 'n annu,
Cu besciu ci lu supiru 'stu 'mpegnu.
Li genti mmia e li tua contra ndi vannu,
Dipnu male di nui all'urtimu segnu;
Iu nun ci badu alla spesa e allu dannu,
Basta mme pigghiu tie, lu fiure eternu.

Var. *v.* 2, Dicisti: cu' fermezza cu mantegnu. — Variante di Lecce e Caballiuo:

'Rrecordate 'ddhi giurni ci n 'amammu,
Dicisti — « Aggi pacenzia cu mantegnu ». —
Pacenzia nd'aggiu 'uta 'rripa 'n annu,
Pe' pussedire a tie, mmiu fiuru eternu;
Parienti e cussuprini contra nui 'annu,
Male ne dinnu all'urtimu segnu;
Nu' mme nde curu ca a quarti mme fannu,
Basta ca superamu nui lu 'mpegnu.

Il primo verso del canto Neritino vi è a pigione, non rimando col terzo, quinto e settimo; ed a pigione lo ritroviamo stare in un canto di Lecce e Caballino:

Addhù' 'scera li nostri 'ppuntamenti,
Quandu di fedeltà tie mme parlavi?....
..... Fedeltà foi la mmia ci foi traditu,
E de la mmia Ninella 'bbandunatu.
Lu giurnu ci te pienti 'ulia tte dicu:
— « Mo' 'ddacqui la 'rast' a fiuru seccatu ». —

Varianti. *v.* 2, Quandu cu' fedeltà; *v.* 3, La fedeltà foi mmia e foi traditu; *v.* 4, E della beddha mmia foi; *v.* 5, 'Nu giurnu te pentisci, jeu te lu dicu; *v.* 6, Quandu 'ddacqui la 'rasta a fiuru seccatu. Evidentemente è fusioue di due rispetti.

XXV. O fuecu ci mme bruscia! e siete voi!
Tie 'bbandunare? nun bi lasciu mai.
Mme corcu a lettu e fermu pensu a voi,
Passu di giorni e no' bi vesciu mai.
Quarche mancanza vinirà da voi,
Cu venerà di mme, no' sarà mai.
Sai quandu, Nice mmia, io lasciu a voi?
Quandu celu no' ss' acchia e mundu mai.

XXVI. Pacciu, ca veru pacciu mme chiamati,
Pacciu ca mme 'mpacciu la gilusia.
Cce serve all'*Incurabili* mme purtati?
Ca nu' la sapiti la mmia malatia.
Ju nu' su' pacciu cu mme 'ncatinati,
L'aggiu de fuecu la catena mmia.
Se prestu 'uliti 'ui cu mme sanati,
Addhu amanti nu' tegna Nenna mmia.

Variante di Lecce e Caballino:

Arrefenati, lingue, 'rrefenati,
Nu' basta quantu male dittu mm' 'iti.
Ieu nu' su' paccia quantu mme passati,
'Ui mancu savi quantu 'u nde teniti;
De la pacciella mmia nu' nde 'ccattati,
Mancu de la saviezza 'oscia nd' 'enditi;
Tiempu ha benire, giustizia cercati;
De 'stu miseru pacciu nu' ll'avriti.

Var. *v.* 1-2, *desunt*; *v.* 6, De la 'oscia saviezza nu' nde 'enditi. Non pare che sia frammento di qualche storia sul genere del Re Lear?

XXVII. Palazzu siei de petra minutella,
Sia binidittu ci t'ha frabicatu.
Ddhà intra nc'è lu sole cu' la stella,
Nc'è do' zitelle d'oru belle 'ngraziate;
Io mme nde 'nnamurai d'una di quelle,
Queddha ci nd'hae lu piettu 'ndilicatu;
O piettu 'ndilicatu! o canna d'oru!
Ca ci no' pigghiu tia moru dannatu!

Variante di Caballino:

O palazzu de petre minutelle,
Sia benedittu ci l'hae frabecate!
Ddha intru nc'è lu sule cu' do' stelle,
Do' gioanette d'oru assai 'ngraziate;
Ieu mme nde misi amare una di quelle
Quiddha ci hae le minne 'ndelicate:
O minni-'ndelicata o canna d'oru,
Se jeu nun aggiu a tie, dannatu moru.

Dicono a Spinoso:

Tre cose so' lu pregio ri la ronna:
E l'uocchi e li capilli e po' li menne.

XXVIII. Passai di 'nu ngiardinu quasi, quasi;
Quasi ca mme nci stiesi tuttu osci;
Nci fuei 'na carusella e disse: - « Trasi,
« Trasi, Ninellu mmia, ca truevi cosi ».-
Eddha mme donava mele e cirase,
Io pe' guardare eddha nu' nde 'osi;
Dissi: - « Nu' boghiu mele e no' cirase,
« Apri lu piettu tua ca nc'è do' rose ».-

Var. v. 4, truevi posu.—Variante di Lecce e Caballino:

Passai di 'nu ngiardinu quasi quasi...
Quasi mme nci 'ntrattinni tuttu osci,
Nci fu 'na caruseddha e disse: — « Trasi,
« Trasi, Ninellu mmiu, ca te 'rreposi » —

Eddha mme 'ulia dunare do' cirase,
E iu pi' lla guardare nu' nde 'osi.
Dissi: — « Nun bogghiu mele e no' cirase;
« Apri lu piettu e dunami le rose ». —

Frammento analogo di Lecce e Caballino:

— « Trasi, trasi » — mme disse 'na figliola,
— « Trasi » — mme disse — « ca nun c'è la mamma ». —
Ieu nci trasì', nci stiesi 'na menz'ora,
Subitu 'ddumandai: — « Ddù' è la mamma? » —
Ca iddha mme respuse, marïola:
— « Quiddhu ci piensi, la mente te 'nganna ». —

Canzone analoga di Spinoso, per le varianti della quale è da vedersi la nota al canto Gessano che incomincia: *I' vad' a spass' e facce 'nu bell' camin'.*

I' sera mmi partivi e givi fora,
P'avanti lu 'ncuntrai l'ammante mmio.
Io li rissi: — Amor, nun mmi tuccare,
« So' picculella è morio ri pavura.
« Vieni 'stasera a la prima scurata,
« Quanno mamma nu' nc'è... sols mmi truovi ». —
E subito ca fu binuta l'ora:
— « Tup! tup! tup! tup! vienimi a 'rrapire.
« O lietto ca pi' mme stai priparato,
« Mittiti 'mpunto ca l'ora è binuta....
« Figliola, ca stai 'ncoppa a 'ssa luggetta,
« Mmi la fai fare la guardia murtale.
« Si nci arrivo a 'nchisnà' 'ssu muro a petto,
« Viriria ri ti strenge e ti baciare.
« Nun mmi ni curo ca jè gauto 'u lietto,
« Signo figliulo e lu saccio 'nchiansre;
« Nun mmi ni curo ca nu' nc'è cuverta,
« Signo 'ngarnato cumm' 'u pesce a mare.
« Vene la notte e ni lijamo 'nsuonno,
« Li bracci cu' li toje ligate stanno.
« Chisto lo rico a te, fiore d'anito,
« Chi nce ha cantato quà, già l'hai capito »...—
— « Cci dici, ammante mmio, cci dici, ammante.
« Cci bai truvenno, mo' ca mamma è 'ncasa?
« Va ti cuverna! non sapisti fare;
« 'Mmano mm'avisti e mmi lasciasti ire ». —

— « Ma i' nu' lu fici ca pavura avippi,
« Nummeno pi' timore ri nisciuno,
« Tantu lu fici ca morta ti vitti,
« Ti vitti stramutata ri culore.
« Ma 'n'ata vota si 'mmano mmi 'ncappi,
« Ti voglio fà' virè' cummi ssi more ». —

XXIX. Quantu è brutta la malinconia,
Ci di continuo lu mmia core tene!
Ci passu e ci caminu pi' la 'ia,
Mme 'ddumanda la gente e mme tartene.
Mme dicinu: - « Ce tieni a fantasia?
« Tanta malinconia di do' ti 'ene? » —
Ju pi' no' dire ca moru pi' tia,
Dicu alla gente: - « No' mme sentu bene ».-

Ecco altro canto di malinconia, raccolto in Lecce ed in Caballino:

Malinconicu core, allegru mai
Fore le caccia 'sti malencunei!
— « Comu le po' cacciare quandu sai,
« Ca ieu 'nu core c'la lu diesi a lei?
« Aissilu dunatu a Turchi o 'Brei,
« Eranu 'Brei e 'nu Cristianu mai;
« Mo' lu diesi a cristiani pari mei,
« Mme crisi ca er'amatu e mme 'ngannai! » —

Var. v. 4, Quandu 'nu core c'la lu. — Variante:

Malenconecu core, 'lliegru mai,
Fore la caccia la malincunia!
— « Se la pozzu cacciare, tu lu sai,
« Ca iu 'nu core avia, e diesi a tia!

« Megghiu l'aisse data 'mmanu Ebrei,
« Ca suntu 'Brei, e nu' cridenu mai;
« Ma lu diesi a carusa para a lei,
« Credendu ca mme amasse, e mme 'ngannai ».—

Var. *v*. 6, Sarianu 'Brei; *v*. 7, lu diesi a mmanu 'mpropriu. Altro canto di Lecce e di Caballino:

Cce hai, ci malinconica mme stai?
L'ecchi mme l'ha' calati tutti doi.
Ce mm'hai 'istu parlare a 'n'autra mai?
Sempre la mente mmia stae fissa a voi.
Tu de lu piettu mmiu tieni le chiai,
E l'apri e sierri quanta fiate voi.

Var. *v*.3-4. Ci mm'ha' 'istu parlare a cieddhi mai, Tutti li mmei pensieri suntu toi; *v*. 5-6, *desunt*. [Il canto seguente, pur di Lecce e Caballino, sarebbe forse la risposta?

Celu, stelle crudeli! Anima mmia,
Cu' tie nu' basta mai 'n 'ura a parlare,
Su' patutu de tanta gelusia,
Mu' ci te visciu cull'autri parlare.
Ca la memoria mmia a te fissa stia;
Amame, t'amerò, nu' dubbetare.
Nu' mme fare cascare a gelusia.
Dammi speranza, e nu' mme fa' penare.

Quelle chiavi m'indiziano il penultimo rispetto per letterario; eccone una versione di Chieti:

Rosa gentile, che suspirà' mi fajj',
Pe' farem' muri' natu tu sejj'!
Ros', che del mie pett' tu tien' le chiav',
De lu mie cor' la patrona sejj'.
I' ho giurat' al ciel' di non lasciarce majj'
Fin' a che piace a te che 'st'uocchie miejj'.
Ci giur' e ci giurà' di non lasciarce,
D'amarce sempre e di vulerce bene.]

Canto di malinconia, di Paracorio:

Quandu ti vitti, anima mia, spuntari
Cu' l'occhi chini di malinconia,
Eu ti guardava e tu 'ncollera stavi
Cu sa chi ti cuntaru, anima mia?

Li mali lingui dassali parrari,
Ca ognunu parra pe' la gelosia;
E se li genti ti cuntanu mali,
Parranu, perchè mali vonnu a mia.

XXX. Si' fatta comu merula di macchia,
No' ti cumbene nuddha 'nghittatura;
Macari cu te llai nci pierdi l'acqua,
Quandu si' gnuricata di natura.
Se nuddhu pi' la strada ti vae bacchia,
Ca saccila pi' certu sse 'mpaura.

Variante di Lecce e Caballino:

Si' niura cchiù de rummula de macchia,
Si' retecata cchiù de ulla matura;
Macari ca te stiri e ca te 'ddacqui,
Sempre si niura e brutta de natura;
Quante fiate nde passi de 'sta strada
La gente sse nde scappa pe' paura.

Rummula, mora. Var. *v*.2, Si' rappulata. E si' 'rrappata. *Rappulata*, grinza, grima. Altra variante Caballinese:

O brutta, brutta merula de macchia,
Nu' te cummene nuddha gnettatura;
Macari ca te llavi dintr' all'acqua,
Sempre niura si' stata de natura;
Tieni la vita a mmanera de mattra,
La facce comu fundu de fersura;
Se pe' ssorte nde passi de la chiazza,
Lu diaulu sse nde scappa pe' paura.

Fersura, padella (da friggere).

XXXI. So' binutu cu' tia core cu' core
Fughiuzza di ulia, priziosa parma!
Ca quà è binutu ci bene ti 'ole,
Ti 'ole bene 'ssai, ssi riccumanda.
Dice: ca li 'mpicciasti fuecu ar core,
E di lu pettu ndi scippasti l'arma.
Quantu bene te 'ole 'stu mmiu core!
Tantu no' te nde 'ole la tua mamma.

Variante di Lecce e Caballino:

Te mandu lu bondì, core de core;
Te mandu lu bondì, core de 'st'arma;
Te mandu lu bondì, fonte d'amore,
Fogghiuzza de ulia, cruce de parma;
Tantu bene te 'ole 'stu mmiu core,
Quantu nun te nde 'oze la toa mamma;
Tantu fuecu mm'hai misu intr'allu core,
Ca a picca a pocu mme cunsuma l'arma.

'Oze, volse, volle. — Variante, Salentina anch'essa:

Te mandu lo bondì, core de core,
Bondì te vegna mo', core de 'st'arma.
Bondì te vegna a tie, fonte d'amore,
Fugghiuzza de ulia, preziosa parma.
Tu sia ca mme menasti fuecu al core,
Ca de 'stu pettu nde scippasti l'arma.
Tantu bene te vole lu mmiu core,
Quantu nu' te ne voze la tua mamma.

XXXII. So'binutu tti 'nducu matinata
Cu tti la fazzu a la porta di fore.
Àzzate, beddha, ci te si' 'mpannata

Purchè le sienti bene do' palore.
Tu ci intra li rose stai curcata
Ca di qua fore ndi sentu la udore.

Vedi fra' canti di Martano.

XXXIII. Sobra li sette celi ssi fa cunsigliu:
L'omu nun bole chiantu quandu more.
Chiange la mamma ca perde lu figliu
Quandu lu 'ede 'ncrinatu all'amore.
— « O Cristu di lu celu, pighiatillu!
« Ca mme ndi lleu di 'mpacciu e di dulore.
« Quantu nci 'ole cu crisci 'nu figliu!
« E di la donna ss'ha fare sirvitore! » —

XXXIV. Sole, d'intra l'orienti fuesti uscitu,
E di l'urienti all'uccidenti andiatu;
A ddhù' esce lu sole a ddha nci gîue,
Pi' bedre la mmia bella aggiu 'ntardatu.
E ci lucesce giorno e te no' bedu
Pi' l'amore tua so' despiratu.

XXXV. T'aggiu amata sì, sì, ma no' cu' core
Ca t'aggiu amata pi' passare tiempu.
T'aggiu 'sciuta pascendu cu' palore
Puru cu tegnu lu tua core cuntentu.
'Mpara a trattare prima e poi fa' l'amore
Amande unu e no' nd'amare centu.
E mo' ti mandu a dire do' palore
Amate cu' ci 'uei ca so' cuntentu.

XXXVI. Ti l'aggiu fatta fare la 'iddhanzia,
Puru cu ti 'mmisuri la cuscenzia;
Ti l'aggiu fatta fare comu è 'ssanza,
Ca cu ti lassu nun gh'è cumbinenzia.
Amore, de ci 'inne la mancanza?
'Spettu de la toa mamma la licenzia;
Ma si nun aggiu tia, cara spiranza,
Mmi fazzu pilligrinu di partenza.

'Iddhanzia, bilancia. *Comu è 'ssanza,* come è l'usanza.

XXXVII. Uecchirizza, uh quantu mmi firisti,
'Na fiata ci ti 'idi spiticare!
Iu tegnu 'na pistola cu' do' 'mpicci,
Di palle d'oro l'aggiu a caricare;
'Ogghiu sparare a tia cu' tanti rizzi
Ci mm'hai firitu e nu' mme vuei sanare.

Var. *v.* 5, 'Intr'a li rizzi.

Variante di Lecce e Caballino:

Capiddhirizza, quantu mme feristi,
'Na fiata ci te 'iddi spetecare!
Te preu nu' te li fare chiui 'ddhi rizzi,
De forza mme nd'hai fattu 'nnamurare;
Ca se te li 'uei fare li toi rizzi,
Tie mm'ha' ferutu e tie mm'hai da sanare.
Quista la cantu a tie, capiddhirizza;
Famme la 'razia, nu' mme 'bbandunare.

Variante, pur di Lecce e Caballino:

Capiddirizza, quantu mme feristi,
La vota ci te viddi pettenare!
Te pregu, nu' te fare cchiù li rizzi,
Ca pe' forza mme fannu 'nnamurare.
Mme vogliu fare 'na scuppetta a miccia,
De palle d'oru l'aggiu a carrecare;
Vogghiu cu spara a tie, capiddhirizza,
Cu te ferìscu senza fazzu male.

Variante di Galatina:

Intru 'sta casa stannu li biddhizzi
Ca santu Luca cchiù nu' potte fare.
Have 'na donna cu' capelli rizzi
Lu core ebbe buntà de mme tuccare.
Ca mm'aggiu fare 'na scuppetta a micci
De palle d'oru l'aggiu carracare;
Cu te la sparu alli capelli rizzi,
Bella, ca mme nd'hai fattu 'nnamurare.

Preghiera oppusta di Murciano:

Fustianu biancu, te vegnu a laudare,
Lu mesciu ci te fice, fui pintore;
Quindici giurni mise allu tagghiare,
E cchiù de 'inticinque allu cusire.
Li toi capelli nun te li 'nfiettare,
'Nnanti la frunte fattali cadire;
Lu vientu vene, e li fa navegare,
E cannuletti d'oru cumparire.

XXXVIII. 'Ulia ssacciu, Amore, ci mme sienti
Quantu ti mandu a dire do' palore;
Ti mandu dire: — « Statte allegramenti,
« Addhu amanti no' tegnu allu mmio core.
« Lu core tua e lu mmia stennu cuntenti,
« Quiddhu di l'addhi lassalu piniare.
« Ci 'jeni 'ddumandatu di la genti,
« Tienime allu core e no' parlare ». —

Var. v. 8, Tu mme tieni.

N.B. In nota al IX di questi canti Neritini è da aggiungersi il canto basilisco seguente di Spinoso, in lode del turchino:

Quanta mmi pari bello lu turchino,
Cielo ssi nn'è bistuto, terra e mare;
Lu bello mmio nni tene 'nu sciammerghino,
Quantu mmi pari bello ra luntano!
A ra luntano mmi pari 'nu sposo,
A ra vicino 'na rosa 'ncarnata.

Sciammerghino, da *sciammerga*, *sciamberga*, abito a coda di rondine, marzina. In fine della nota al canto XIV andrebbero riportati i due canti seguenti, di Spinoso anch'essi:

a) Oh 'ddio, che fosse vero el sonno mmio,
Chillo che l'altra notte mmi 'nsunnai;
Ca mm'insunnai ca 'mbraccio la tinia,
Mille e cinquanta baci li runai.

b) All'ombra della notte mmi 'nsunnai,
Rurmia l'ammato bene al canto mmio;
I' 'mbrazzo la tinia e la vasavo,
Parla 'n 'angiulella chi rurmia.
I' la vulia chiamare e mmi svigliai,
E mmi truvai sulo sulo, o 'ddio!

Vedi il canto di Chieti che incomincia: *'Sta nott' a lu fior' dell'alb' me te sunnajj'.*

Il volume I della Raccolta contiene i

CANTI POPOLARI
MONFERRINI

raccolti ed annotati

DAL

D^R^ GIUSEPPE FERRARO

della R. Scuola Normale Sup. di Pisa

Prezzo L. 2.

Il volume III è in corso di stampa.